PATRICK McGRATH
IL MORBO DI HAGGARD
(Dr Haggard's Disease, 1993)

A Maria

Noi due, essendo uno, siam tali.
JOHN DONNE

RINGRAZIAMENTI

Per l'aiuto immenso che mi ha dato - aiuto medico, psichiatrico e letterario -, in occasione non solo di questo libro ma anche di *Spider,* desidero esprimere tutto il mio affetto e la mia gratitudine a mio padre, il dottor Patrick McGrath.

I

Quel sabato ero a Elgin, nel mio studio al piano di sopra, e osservavo il mare, ricordo, riflettendo su un verso di Goethe, quando la signora Gregor ha bussato alla porta per dire che in ambulatorio c'era un ragazzo che desiderava vedermi, un pilota. Sai come parla, lei. «Un *pilota,* signora Gregor?» ho mormorato. Odio che mi si disturbi il sabato pomeriggio, specie se Spike fa il diavolo a quattro, come appunto quel giorno, ma naturalmente sono uscito dalla stanza e ho sceso le scale. E tu sai com'è, sai che scena patetica sia, prima la gamba buona, poi quella matta, poi il bastone, gamba buona, gamba matta, bastone, comunque sono arrivato in fondo, vecchio ben oltre i miei anni, e la pelle di un grigio così cachettico che persino tu avrai notato il dolore che provavo, un dolore cronico ma, oh ragazzo caro, non come il tuo, aspetta e vedrai che ora lo facciamo passare... tutto...

Ho attraversato l'ingresso - avrai sentito scricchiolare l'assito - e sono entrato nell'ambulatorio. Sempre piena di ombre, quella stanza, anche nelle giornate più luminose, e puzzolente di etere... ma giù, vicino all'armadietto, una sagoma. La sagoma si è voltata. E in effetti si trattava di un pilota, ora lo vedevo bene, un giovane bruno di diciotto o diciannove anni, con l'uniforme azzurra e le due ali appuntate sul petto, a sinistra. Il tuo approccio è stato piuttosto formale. «Il dottor Haggard?» mi hai detto, porgendomi la mano.

VISIT…

E io? Come ti ho risposto? Con un cenno? Con un sorriso?

«Mi chiamo James Vaughan» hai detto. Senza esitazione. «Penso che lei abbia conosciuto mia madre».

Oh, Dio. *Penso che lei abbia conosciuto mia madre.* Ti rendevi conto dell'effetto che quelle parole avrebbero avuto su di me? No, non credo. Non credo proprio.

Chiusa la porta mi sono diretto zoppicando verso la poltrona dietro la scrivania. Tu ti sei lasciato cadere con grazia sulla sedia di fronte a me e hai accavallato le gambe, e io non ho potuto fare a meno di notare che era la stessa identica posa in cui si metteva *lei,* con una caviglia accanto all'altra e il piede puntato verso il pavimento. Non sentivo nient'altro che il sangue pulsarmi in testa e il grido di un gabbiano dalla scogliera. Con tutta la calma possibile, ti ho offerto una sigaretta, ma non sono riuscito ad accendertela, da quanto mi tremavano le mani. Tu ti sei alzato appena dalla sedia e le hai accese entrambe con un accendino piatto placcato in argento. «Un tè?» ti ho chiesto.

«Perfetto». Parlavi anche, come lei.

Sono andato alla porta per chiamare la signora Gregor, che è arrivata dalla cucina asciugandosi le mani col grembiule. Le ho chiesto di prepararci un tè. Tutto pareva accadere con estrema lentezza.

«Senta, ho scelto il momento sbagliato?» mi hai domandato, sospettando di colpo che fossi a disagio perché mi avevi interrotto a metà di qualche faccenda importante.

«Niente affatto» ho risposto. «Perdoni la mia agitazione. Non vedo... cioè, non ho più visto sua madre da...».

La frase si è spenta nella penombra dell'ambulatorio. Non abbiamo detto una parola e l'imbarazzato turbamento dei primi istanti si è attenuato di fronte all'immenso mondo inespresso che riempiva come un gas il silenzio tra noi. Poi i nostri sguardi si sono incrociati, e per un attimo abbiamo continuato a fissarci. Ma subito dopo la signora Gregor ha girato la maniglia, ha spalancato la porta con il sedere ed è entrata all'indietro portando il vassoio del tè. A quel punto ci siamo concessi un sorriso. «Mi spiace tanto, dottore,» ha detto lei «ma i biscotti sono finiti».

«Oh, Dio,» ho esclamato, tenendo gli occhi sempre fissi su di te «e come faremo?».

«Non c'è mai niente in casa di sabato» ha osservato la signora Gregor, posando il vassoio sulla scrivania, «con questa storia del razionamento». Quindi si è richiusa senza rumore la porta alle spalle.

Mentre sollevavo il coperchio della teiera e sbirciavo dentro, tu hai continuato a sorridere. Tu, *suo figlio, qui a Elgin*! Versando il latte, ti ho guardato di sottecchi e improvvisamente ti ho visto grattare il tessuto dei pantaloni... il sorriso è svanito... hai aggrottato la fronte... e io ho cercato di ricordare l'ultima volta che avevo sentito la sua presenza con tanta intensità.

Fu a un funerale che la vidi per la prima volta, te l'ha mai detto? E sai una cosa? Non ricordo nemmeno di chi fosse. Chi fosse il morto, intendo. Era l'ottobre del '37, una giornata bella e frizzante, e l'aria di Londra sembrava un po' fumosa. Le foglie che cadevano lente dai castagni lungo Jubilee Road andavano ad ammucchiarsi sul marciapiede e tra le cancellate, e mentre camminavo di buon passo mi scricchiolavano sotto i piedi. Ero stato di turno tutta la notte al pronto soccorso e quando arrivai la funzione era già iniziata da una decina di minuti. Ovviamente indossavo vestito e soprabito neri; mi infilai nell'ultimo banco in fondo alla chiesa e mi sedetti, stringendo tra le mani il cappello (un cappello di feltro anch'esso nero) nella tipica posa da funerale. Un leggero mormorio percorse la chiesa e alcune persone si voltarono, ma ben presto tornò il silenzio. Lavoravo al St. Basil solo da un mese e mezzo, però riconobbi parecchi medici, fra cui Vincent Cushing e, nel banco davanti al mio, il primario anatomopatologo. Lo conoscevo quasi solo di vista, e devo dire che non mi aveva colpito più di tanto. Certo, le cose sarebbero cambiate: tuo padre avrebbe avuto un'enorme importanza nella mia vita (Spike è ancora qui a testimoniarlo, se proprio occorresse una prova), anche se allora, mentre col cappello di feltro nero in grembo osservavo quella schiena larga e scura e il rotolino di carne rosea che spuntava dal colletto, non ne avevo, come puoi immaginare, la minima idea. Ma è strano: ci ho pensato spesso e ancora non so darmi una risposta. Ancora non so cosa fu ad attrarre subito la mia attenzione sulla donna al suo fianco.

Oh, figuriamoci se c'è bisogno che te la descriva! Quando entrai in chiesa, la sua fu una delle teste che si voltarono, e credo che l'apparizione di quel ritardatario scarmigliato e col fiatone l'abbia divertita, perché lì ho avuto la prima, fugace visione del suo sorriso. Caro James, quel sorriso! Pareva dire che niente dovrebbe mai abbatterci, neppure la solennità tetra e sinistra del funerale di un medico! Era una donna minuta, con l'aria da monella, avvolta in un ampio cappotto nero con il collo di volpe e un elegante cappellino nero con la tesa all'insù. Il volto incorniciato dalla pelliccia era pallido, un po' a cuore, con l'ossatura delicata e le sopracciglia sottili nere

come tratti di matita. Gli occhi erano incredibilmente limpidi. Sembrava che avesse pianto, e restar lì senza far nulla era impossibile. Va bene, ricambiai il suo sorriso, ma bastò così poco? Bastò così poco a gettare in me il seme? I funerali mi hanno sempre turbato molto, e questa può essere almeno in parte una spiegazione; ma conquistarmi così completamente con un sorriso, e per di più un sorriso tra le schiene rigide e scure dei dolenti che popolavano la chiesa... possibile che il cuore sia davvero un organo tanto impulsivo e volubile? Forse sì. Finita la messa, mentre ci attardavamo davanti alla chiesa, la persi di vista e non la vidi più neppure dopo, al cimitero; ma al passaggio della bara lungo la navata avevo lanciato un'occhiata furtiva verso di lei e i nostri sguardi si erano incontrati di nuovo. E credo si possa dire che da quel momento non ho avuto più scampo. Ero perduto.

Da allora sono cambiato tanto che, penso, rimarresti sbalordito. L'uomo che conosci - l'uomo che sono diventato - è solo il fantasma di colui che un giorno vide tua madre in una chiesa di Londra, incrociò il suo sguardo e si innamorò. Quell'uomo è morto e al suo posto c'è solo... solo quest'ombra claudicante...

Non muoverti, ragazzo adorato. Non ti irrigidire.

Ma certo che ho conosciuto tua madre, anche se, quando quel sabato pomeriggio me lo hai chiesto, temo di essere rimasto seduto dov'ero, senza aprir bocca o quasi... la somiglianza era così prodigiosa! «Sì,» ho risposto alla fine «la conoscevo. Ci conoscevamo bene».

Un attimo di silenzio, e tu che mi guardavi con trepidazione. «Scusi, desidera ancora un po' di tè?».

«No, grazie».

«Ci siamo frequentati per parecchi mesi» ho detto. «Poi io mi sono trasferito qui al mare».

Al mare. Il mare solitario e il cielo. In questa piccola, dimenticata località balneare, ecco dove sono venuto, distrutto nel corpo e nello spirito, a fare il medico condotto. Qui avevo creduto di poter trovare pace e anonimato, qui, in questa tranquilla cittadina con la passeggiata e il molo, con i Giardini della Marina e d'estate, a mezzogiorno, il concertino della filarmonica municipale. Questo posto mi si addice, è clemente con un uomo spezzato come me. Poi ho taciuto. Le ombre si facevano più pesanti, stava calando la sera. Tu avresti voluto chiedermi molto di più, ma non ce la facevi, eri troppo riservato, o troppo educato. E così ti sforzavi di trovare un

modo, ma anche se ti è venuto in mente qualche stratagemma, quella tattica ti ripugnava e alla fine hai optato per la più assoluta franchezza. «Era il suo amante?» mi hai chiesto.

Se ero il suo amante? Cosa dovevo risponderti? Dopotutto eri suo figlio. Di colpo ho capito che si trattava di un momento delicatissimo e che quanto stavo per dire avrebbe profondamente influenzato la natura e il corso del nostro rapporto. Dovevo dirti la verità e suscitare... cosa? La rabbia di un figlio che vede la propria famiglia lacerata e ne ritiene responsabile l'intruso? Ma se avessi mentito o in qualche modo confuso i contorni della vicenda, non sarebbe stato peggio? Non mi sarei precluso ogni possibilità di conquistarmi la tua fiducia? E io *volevo* la tua fiducia, perché volevo sentirti parlare di lei, proprio come tu volevi sentire me; desideravamo la stessa cosa, anche se ci avremmo messo un po' a riconoscerlo; da qui il nostro disagio. Ma c'era dell'altro: c'era quell'incredibile somiglianza tra voi, e in quel primo incontro ho avuto la sensazione vagamente arcana che, se mi fossi lasciato portare dall'immaginazione, insieme a me in quella stanza piena di ombre ci sarebbe stata *lei.* E in effetti, quando te ne sei andato e si è fatto buio (sono rimasto nell'ambulatorio per ore), avrei giurato che lei fosse stata lì; nella stanza aleggiava in qualche modo la medesima aura che ricordavo dai tempi di Jubilee Road. È stata questa idea, l'idea che attraverso di te avrei potuto intravedere qualcosa di lei, a sgomentarmi: sapevo che se avessi detto la cosa sbagliata saresti scomparso, lasciandomi due volte solo. «Io amavo sua madre» ti ho detto. «Era la donna più affascinante che abbia mai conosciuto». (E continuo ad amarla, avrei dovuto aggiungere). Tu hai annuito. Parevi soddisfatto. Sembrava sufficiente, per il momento.

Poi siamo passati a questioni meno importanti, ed è stato un bene, perché ci siamo subito sentiti più a nostro agio. Abbiamo parlato anche della guerra e ricordo che a un certo punto hai detto: «Comunque, a quanto pare finisce sempre che vinciamo noi, no?». Probabilmente, ho pensato, un pilota di Spitfire *deve* essere ottimista. Purtroppo, però, io non sono d'accordo.

Dopo circa mezz'ora ti sei alzato, pronto ad andartene, e io ti ho accompagnato alla porta. Ti sei fermato un attimo sulla soglia e poi, come seguendo un impulso improvviso, ti sei voltato e hai detto: «Posso tornare a trovarla?».

«Certamente,» ti ho risposto con un empito di gioia e di sollievo «lei sarà sempre il benvenuto». Un breve cenno del capo in segno di gratitudine e

già ti stavi allontanando lungo il vialetto, una figura agile e minuta in un'elegante uniforme azzurra. Sono rimasto a osservarti finché non sei uscito in strada, scomparendo alla mia vista. Ho indugiato ancora un momento. Stava calando il crepuscolo e gli storni radunati sugli alberi vicino al muro in fondo al vialetto avevano già attaccato il loro coro vespertino. Sono sceso dal porticato e ho fatto qualche passo, poi mi sono voltato a guardare Elgin nella luce della sera.

Avevo acquistato la casa nell'autunno del '38, alcuni mesi dopo la fine della relazione, al culmine della crisi di Monaco. Ero molto giù di morale, più di quanto non sia mai stato; vegetavo, depresso, in preda a forti dolori, e il mondo mi pareva uno specchio deformante nel quale scorgevo solo la mia immagine riflessa. Persino in quell'inesorabile scivolare verso la guerra non sentivo altro che un'eco della mia imminente dissoluzione. Elgin cambiò tutto. Mi dette modo di agire. La prima volta che la vidi, ricordo, mi fermai in fondo al vialetto e rimasi a contemplare con crescente meraviglia i tetti dagli spioventi ripidi, i comignoli lunghi, le finestre alte e strette, a sesto acuto, con gli eleganti telai piombati. La pietra era striata di sale e la poca pittura rimasta si sfaldava ovunque, mettendo a nudo il legno corroso che si andava spaccando. Davanti alla casa, l'erba fino al ginocchio, la siepe non potata e le aiuole piene di erbacce davano al luogo un'atmosfera di abbandono, quasi di sfacelo; ma questo non sminuì neppure per un attimo l'effetto che la casa ebbe su di me. Aveva qualcosa di imponente, di monumentale, ma allo stesso tempo *si librava nell'aria*... gli archi, i timpani, gli spioventi ripidi di ardesia e gli agili comignoli, tutto attirava lo sguardo verso l'alto e, così facendo, suscitò in me una *vampata* di idee e sensazioni. Oh, era una casa romantica, profondamente romantica, non faceva pensare al riposo, quella casa, no: evocava l'inquietudine di un cuore mutevole e sfrenato. E la sua forza era straordinariamente accresciuta dalla posizione: Elgin si erge infatti sull'orlo di una scogliera che precipita per una trentina di metri, fino a gettarsi fra le rocce nere nel mare tempestoso.

Rocce nere e mare tempestoso... Quante ore ho passato a Elgin sognando di tua madre? Spesso il suo spirito sembrava padrone della casa più ancora di me, quasi l'avessi stregata con il suo ricordo. E in qualche modo era così... un museo della nostalgia, ecco cosa avevo fatto di Elgin, anche se a quel tempo credevo che mi avrebbe aiutato a dimenticare. Come se il cuore potesse dimenticare. Ma così pensavo quel giorno, mentre camminavo col

mio passo lento verso il porticato dal tetto ripido e spigoloso come ogni tetto di Elgin e bussavo alla porta. Silenzio. Bussai di nuovo (questo non te l'ho mai raccontato) e la porta si aprì con un rantolo, accompagnato da un grido di cardini arrugginiti e legno gonfio. Sulla soglia comparve un vecchio in pantofole di pezza e giacca da camera, che uscì dall'ombra sbattendo le palpebre alla luce del giorno. Aveva un viso mortalmente pallido e quasi glabro e mi scrutò con due occhi cisposi, avvicinandosi con dita tremule una sigaretta alle labbra esangui. Era Peter Martin. «Sì?» disse in un sussurro. Io mi presentai, ricordandogli che avevamo un appuntamento. Lui parve leggermente sorpreso, ma mi fece comunque accomodare in ambulatorio. «Che disturbo accusa, dottor Haggard?» mi chiese.

L'ambulatorio era la prima stanza che si incontrava entrando nell'ingresso rivestito di legno scuro; un corridoio portava sul retro e una scala di legno intagliato saliva ai piani superiori. Mi tornò in mente l'ambulatorio dove mi portava mio padre da bambino quando ero malato: il lettino, gli armadietti con le ante di vetro pieni di garze e medicine, il paravento dietro cui si svestivano i pazienti... tu stesso ti sei spogliato dietro quel paravento, ragazzo caro! E come nell'ambulatorio del mio medico, anche lì c'erano due porte: una che dava sull'ingresso e l'abitazione privata del dottore, l'altra sulla sala d'aspetto.

Povero vecchio dottore. Capii subito che aveva scordato il nostro appuntamento e m'aveva preso per un paziente... supposizione legittima, vista la mia andatura claudicante, il bastone e l'aspetto generale. Chiarii l'equivoco ed egli mi fece strada: per me fu come entrare nella casa in cui ero nato. I mobili erano tappezzati di velluto, sulle mensole dei caminetti si affollavano soprammobili e orologi e le finestre avevano spessi tendaggi di pizzo. Mentre passavamo di stanza in stanza mi parlò della signora Gregor, che immaginava avrei tenuto con me. Parecchie camere dell'ultimo piano erano chiuse, con i mobili coperti da lenzuola e ragnatele in ogni angolo, e fu allora che cominciai a immaginare come sarebbe stato una volta che mi fossi sistemato. «Ho un po' trascurato il giardino» disse, fermandosi davanti alla finestra del pianerottolo del secondo piano che affacciava sul retro, su una giungla di cespugli ed erbacce, aiuole incolte e, in fondo, il mare. «Ma suppongo che lei sarà in grado di rimediare». «Senz'altro» dissi. Oh, figuriamoci che m'importava delle aiuole e delle piante: io volevo la casa! Gli feci qualche domanda sull'attività, sul livello di reddito che potevo aspettarmi, sui diritti di ricovero in ospedale, sui pazienti. Quasi tutti vecchi, disse lui.

«Parecchio cancro, allora?».

«Parecchio».

Poi gli chiesi quanto voleva, Elgin compresa. «Hugh Fig non gliel'ha detto?» mormorò lui.

«No».

Ci mettemmo a sedere fuori, dietro la casa, su un paio di vecchie poltroncine bianche di vimini, e parlammo di medicina: due colleghi che bevono qualcosa insieme. Mi raccontò di qualche caso, storie brevi che il più delle volte terminavano con le parole: «Purtroppo se n'è andato. Non c'era niente da fare». Riuscii a stento a contenere la mia eccitazione. Appresi che si trattava di una comunità di persone anziane e malate venute a morire in riva al mare e, mentre il vecchio dottore continuava a parlare a ruota libera di un brutto episodio di febbre reumatica che aveva curato l'inverno precedente, mi resi conto che da quarant'anni tutti i malati del circondario cercavano in lui il conforto e il sostegno che ci si aspetta da un medico una volta esaurita ogni risorsa terapeutica. Questa non è la scienza, pensai, questa è l'arte della medicina, e glielo dissi. Lui si voltò sulla sedia e i suoi occhi lacrimosi e antichi mi scrutarono attentamente. «Lei ha famiglia, dottor Haggard?» mi domandò.

«No». Mia madre era morta quando ero piccolo, mio padre quando frequentavo l'università.

«Non è sposato?».

«No».

«Ah» fece lui, e si appoggiò allo schienale della poltroncina. «Ad ogni modo» disse, concludendo il suo racconto sulle valvole cardiache sclerotizzate «mi è morta. Non mi ha dato mai grandi soddisfazioni la febbre reumatica».

Quando venne l'ora di congedarmi non avevamo ancora parlato di denaro né, per la verità, lui mi aveva detto se fosse disposto a vendere a me, anche se pensavo di sì. «Ah, ne parli con Hugh Fig» mi rispose mentre il mio taxi compariva in fondo al vialetto. «Sono sicuro che lui risolverà tutto».

Lo ringraziai calorosamente.

«Ma ci mancherebbe altro, dottore» fece lui. «Io ormai sono troppo vecchio. Mia moglie è morta dieci anni fa e da allora le cose non hanno più avuto molto senso per me». Si voltò e rientrò in casa, chiudendosi la porta alle spalle.

Hugh Fig riuscì effettivamente a risolvere tutto e ci accordammo in fretta. Il mio umore rimase alle stelle. Incontrai la signora Gregor e diedi u-

n'altra occhiata alla casa, questa volta con la piena consapevolezza che era mia. Adesso potevo decidere con calma dove avrei dormito, dove avrei letto, e immaginai le mie serate a Elgin, le ore serene che avrei passato ad ascoltare musica con un libro davanti... che piacere sarebbe stato, in quella casa grande e silenziosa! Immaginai i miei quadri appesi alle pareti, i libri sistemati sugli scaffali e così via... è una gradevole occupazione, quella di iscrivere se stessi, se così vogliamo dire, su una tavoletta intonsa. Elgin, decisi, sarebbe diventata un'espressione di me stesso, o meglio, dell'io che mi accingevo a ricostruire: sì, perché ero stato annientato, distrutto nel corpo e nello spirito, e avevo bisogno di un rifugio dove guarire.

Finalmente stabilimmo una data entro la quale la casa sarebbe stata libera e organizzai il trasloco delle mie cose a Griffin Head. Venne il giorno, all'inizio dell'autunno, in cui mi ritrovai a contemplare per l'ultima volta la mia stanza in Jubilee Road, la stanza dove avevo conosciuto tanta gioia e, di recente, tanto dolore. I libri erano spariti, le pareti nude; una sola valigia aspettava vicino alla porta, con sopra il mio bastone da sciancato. Un'ultima, debole fitta di rimpianto, subito soffocata, e me ne andai. Stavo diventando esperto nel soffocare i rimpianti. In fondo alle scale dissi addio a Desmond Kelly e gli diedi una banconota da cinque sterline. Lui mi ringraziò con calore. «Tornerà a trovarci, vero, dottore?» mi chiese.

«Ah, ne dubito» risposi. «Dubito molto che tornerò».

Arrivai a Elgin nel tardo pomeriggio. C'era ancora molto da fare: scatoloni da aprire, libri da riporre sugli scaffali, quadri da appendere. Ma tutto questo poteva aspettare. Girovagai zoppicando per la casa vuota, quindi uscii dalla porta di servizio. Il mare si stava increspando e il sole aveva cominciato la sua discesa verso l'orizzonte. Mi incamminai per il vialetto del giardino, frustando le erbacce con il bastone, e varcato il cancello che si apriva nella siepe in fondo percorsi il breve sentiero che portava sull'orlo della scogliera, dove una scaletta di legno traballante scendeva ripida e pericolosa a una stretta spiaggia di sassi. La marea si stava alzando; l'acqua si infilava agitata e spumeggiante tra le rocce nere ai piedi della scogliera, poi si ritraeva con un sibilo, trascinando con sé ciuffi d'alghe, pezzi di legno e altri detriti. La brezza era tesa, fresca, satura di salsedine. La sentivo sul viso e sui capelli, e trasportava fino a me le grida dei gabbiani, da laggiù, dal molo nascosto dietro un breve promontorio. Lì mi fermai e rimasi a respirare l'aria buona del mare, assaporando quella straordinaria sensazione di benessere.

Dopo qualche minuto decisi di tentare la discesa fino alla spiaggia. Mi

aggrappai alla ringhiera e scesi il primo gradino, ma una fitta pungente di Spike mi fece boccheggiare dal dolore, e lasciai perdere. Risalii lentamente e con non poca fatica il sentiero ed entrai nell'ambulatorio. Qui mi tolsi la giacca, mi sbottonai il polsino e mi preparai ad alleviare la sofferenza; un attimo dopo fui pervaso da una familiare e calda ondata di pace, e Spike semplicemente svanì.

Fu un'avventura strana, quasi soprannaturale, quella della prima notte a Elgin. Il cielo era terso e la luna, bassa sul mare, gettava sull'acqua quasi immota una luce gialla. Dalla finestra della camera da letto al primo piano fissai a lungo l'orizzonte, a luci spente. La morfina aveva messo a tacere Spike. Non sentivo più niente, solo quel calore penetrante e vitale che bene o male, ogni volta, mi rimetteva al mondo. Ora i miei sensi, più tesi, coglievano tutt'intorno a me una miriade di suoni sottili, al limite dell'impercettibile - i fruscii e gli scricchiolii, i sospiri e i sibili del legno e delle tubature di una casa vecchia. In quel momento, non so perché, pensai che Elgin stesse iniziando a respirare... Era una sensazione strana e misteriosa, ma a suo modo anche esaltante, la sensazione che qualcosa di antico e imponente, rimasto inerte e sopito per anni, si stesse svegliando e adagio, passo dopo passo, tornasse alla vita. Mi trascinai di stanza in stanza in preda all'eccitazione, perché capisci, ero convinto di essere stato io, io, Edward Haggard, ad accendere la scintilla che ora animava la struttura in cui mi muovevo!

L'alba era ormai prossima quando sentii che potevo prendere sonno. Ero tornato alla scogliera, questa volta però senza nemmeno provare a scendere. Ero rimasto a guardare la risacca frangersi contro le rocce scintillanti d'acqua e di luna, inghirlandate da mazzi di alghe nere, luccicanti e bulbose. Poi mi ero voltato e avevo osservato Elgin per la prima volta da dietro, di notte, ed ecco che di nuovo avevo avuto l'impressione di una massa enorme che spiccava il volo, si slanciava verso l'alto coi suoi timpani aguzzi e i suoi stretti comignoli, sotto un barbaglio di luna che scivolava sull'ardesia del tetto; avevo lasciato tutte le luci accese, e la casa brillava come un faro contro il cielo notturno. Un faro: troppo a lungo ero stato una barca alla deriva nel mare buio e vuoto, e lei l'unica stella a guidare la mia rotta.

Oh, da dove cominciare? James caro, queste poche, brevi settimane... La memoria ha una gran dote, riesce a produrre il suo materiale a una velocità straordinaria: una tragedia si rammenta in un batter di ciglia, una vita intera in una bottiglia di gin. In questi ultimi istanti, tutto - la mia relazione

con tua madre, la sua fine, gli strascichi che ebbe, tu e, forse la cosa più strana, ciò che è accaduto dopo il nostro primo incontro, i miei sforzi per aiutarti -, tutto questo mi è straordinanamente nitido e presente, *in questo stesso momento.* La morfina aiuta, la morfina eccita la memoria, rivela all'occhio interiore vasti panorami di esperienze, ti fa rivedere in un istante, precisa in ogni dettaglio, la vita che hai vissuto, la vita che hai sentito. Rimarresti sorpreso se ti dicessi con che impazienza ho atteso il nostro incontro successivo. O forse no. So che eri ansioso di parlare ancora di tua madre, perché in quel primo colloquio ci eravamo limitati a rompere il ghiaccio, a iniziare un discorso, niente più. Quel sabato ti era bastato per scoprire che l'avevo amata. Il resto poteva venire dopo. Quanto a me, sentivo di dover lasciare stabilire a te i tempi con cui entrare in intimità. Eri tu il più giovane, il meno sicuro di sé sul territorio intricato di emozioni che ci accingevamo a esplorare... due esploratori all'inizio di un viaggio, ecco cos'eravamo, e avevo deciso che saresti stato tu a fissare le tappe. Almeno all'inizio avresti aperto tu la strada.

Hai telefonato qualche giorno più tardi. Ricordo che la signora Gregor stava facendo le pulizie di primavera; dopo aver parlato con te, infatti, sono uscito per il mio giro di visite pomeridiano e mentre montavo in macchina l'ho vista spalancare la finestra di una camera al secondo piano che era rimasta chiusa tutto l'inverno. Quel gesto rispecchiava esattamente il mio stato d'animo: il mio cuore era una stanza ammuffita, chiusa da troppo tempo, in cui tuttavia aveva cominciato a spirare un'aria fresca e pulita.

Sei venuto a trovarmi quella sera, dopo cena. C'era in te una certa riservatezza, ma non la riservatezza di un carattere debole o insicuro, assolutamente no. Anzi, sentivo che al di là delle apparenze il tuo carattere era ben saldo: sentivo autorità, speranza anche, e un quieto coraggio... tutto quello che io ho perduto da quando c'è Spike. E anche se restavi spesso in silenzio e arrossivi facilmente, sentivo sicurezza. La sentivo nel modo in cui ti muovevi per la stanza, o ti sedevi, e soprattutto nel modo in cui parlavi di ciò che meglio conoscevi, ovvero il volo. Ma allo stesso tempo eri così *giovane*! Con quei capelli neri e ribelli, gli occhi chiari e ardenti, la pelle bianca, le labbra rosse, l'ossatura delicata e netta di quella tua testa scura e minuta... per molti versi eri ancora un ragazzino. Non ti ho portato nell'ambulatorio, ma nel mio studio al piano di sopra, e lì, dopo un rapido sguardo da aviatore verso il cielo (la sera stava eclissandosi veloce nella notte), ti sei accomodato in poltrona sistemandoti con cura i calzoni dell'uniforme, mentre io ti versavo un bicchiere di birra. «È successo qualcosa di

interessante oggi?» ho mormorato. Ero ancora davanti al vassoio delle bottiglie posato sul tavolino accanto alla porta e ti davo la schiena; voltandomi appena ti ho visto stringerti nelle spalle. «Non molto» hai detto con la fronte aggrottata, spazzandoti via un granello di polvere dai calzoni.

In seguito avrei imparato che cosa significava quell'espressione corrucciata, quella risposta secca e laconica: significava che la squadriglia aveva perso un pilota. In quei primi mesi di guerra le perdite umane erano ancora una novità, eppure voi non la facevate mai tanto lunga. «Povero Johnny,» dicevi magari «ci ha lasciato la pelle, poveraccio» ed era tutto. Suppongo che non potessi permetterti altro dispendio emotivo; nella cabina di uno Spitfire un uomo in gramaglie sarebbe fuori luogo, me ne rendo conto.

Così mi sono seduto, ti ho scrutato per alcuni istanti e alla fine ti ho fatto la domanda che mi tormentava fin dal momento in cui eri entrato per la prima volta nel mio ambulatorio. «James,» ho detto, armeggiando con una sigaretta per spostare in qualche modo altrove il peso della questione «perché è venuto qui?».

«Intende dire a Elgin?».

Ti ho risposto annuendo.

Tu hai inarcato quelle tue sopracciglia scure e sottili con un'aria di lieve disappunto - quante volte avevo visto lei aggrottare la fronte nello stesso identico modo! - e per qualche secondo ti sei voltato verso la finestra in fondo alla stanza. «Lei amava mia madre» hai detto infine.

Ho annuito di nuovo.

«E conosceva mio padre».

«Sì».

«Non sono mai stato molto legato a mio padre» hai detto. Oh, non facevo fatica a crederlo! Poi un attimo di esitazione. Non era facile.

«Vada avanti» ho mormorato.

«Mia madre non mi ha mai nascosto di essere infelice».

Questo lo sapevo.

«A volte li sentivo litigare. Sentivo fare il suo nome. Ho anche chiesto a mia madre di dirmi chi fosse lei, ma non ha mai voluto».

Mi sembrava di vedere la scena: lei che ti veniva incontro, che prendeva il tuo viso preoccupato fra le mani e ti diceva: «Tesoro, non devi farmi domande così». Le stesse parole che aveva detto a me!

«Poi si ammalò ed ebbi la sensazione che in qualche modo le due cose fossero collegate. Non mi riuscì mai di parlarne con mio padre». Un'altra pausa. «Mi dispiace, dottore, non so che cosa sto cercando di dire. Forse è

perché mi sembra che se ne sia andata senza salutare... lo trova assurdo?».

Il tuo sguardo in quel momento, lacerato dal dubbio ma allo stesso tempo risoluto, impavido... tu volevi capire, anche a costo di fare la figura dello sciocco, anche a costo di soffrire. Non c'era ombra di malizia, in te, ecco cosa mi affascinò e mi commosse, e compresi che toccava a me alleviare quel senso di incertezza, di incompletezza che ti turbava.

«Sono nella squadriglia da un paio di settimane appena,» mi hai detto «e ho saputo solo per caso che il medico di qui era un certo dottor Haggard. In effetti, è stato un colpo di fortuna».

Hai sorriso.

«Proprio un colpo di fortuna» ho convenuto io. «Ma mi dica, cosa intende per "collegate"? A che cosa collegò la malattia di sua madre?».

Silenzio. «Non saprei» hai detto alla fine. «All'atmosfera che c'era in casa. Ai litigi. Al fatto che mio padre fosse sempre così arrabbiato. Il suo male mi parve una specie di punizione».

Stavo cominciando a capire. «La malattia non è una forma di castigo» ti ho detto con dolcezza. «Non è segno di una debolezza morale».

«Lo so».

Hai sospirato, e quel sospiro mi ha straziato il cuore, tanta era la sofferenza che esprimeva. «Lo so» hai ripetuto. «Ma allora perché continuo ad avere questa orribile sensazione?».

Il motivo, dentro di me, l'avevo intuito, ma ho scelto volutamente di non parlartene. Avrei dovuto affrontare l'argomento con molto tatto e delicatezza. Piuttosto, ho pensato, dovevo darti quello che tuo padre non aveva saputo, cioè un'idea di come, fra tua madre e me, fosse cominciato tutto.

A quei tempi, ti ho raccontato, vivevo in un appartamentino a un paio di chilometri dall'ospedale, in Jubilee Road, una di quelle lunghe strade grigie della zona nord di Londra fiancheggiate da casamenti scuri che le finestre nude e spente al crepuscolo fanno sembrare vuoti e spettrali. Il portoncino, sopraelevato di quattro o cinque gradini dietro un'alta cancellata dalle punte aguzze, aveva un pannello di vetri colorati e si apriva su un corridoio buio, dominato da un buffet che pareva un catafalco. In fondo al corridoio, una scala coperta da una passatoia logora si inoltrava nell'oscurità cupa dei piani superiori. Io abitavo un'ampia stanza del secondo piano dal soffitto molto alto, che dava sulla strada e aveva un caminetto sormontato da una mensola di marmo e un grande specchio. Gli scaffali erano stipati di libri di medicina e di poesia e alle pareti, sulla tappezzeria a fiori, erano appesi i

quadri di paesaggi - alcuni dei quali molto pittoreschi - che avevo raccolto da studente. A parte le due poltrone davanti al caminetto e il tavolo su cui lavoravo, non vi era altro. La piccola camera in cui dormivo era occupata quasi per intero da un vecchio lettone enorme e cigolante; il bagno era in fondo al corridoio e lo dividevo con gli altri inquilini del piano, che però dati i miei strani orari incontravo molto di rado.

Come interno dovevo essere una figura anomala, almeno credo. Mio padre era stato pastore di una piccola parrocchia del Dorset e io avrei dovuto seguirlo nella carriera ecclesiastica. Avevo tutte le qualità di un certo tipo di prete - ero decisamente un solitario, molto interessato alla metafisica e appassionato di poesia - e se avessi scelto quella strada senza dubbio un giorno sarei diventato ministro di un gregge tutto mio. Ma fu proprio per compensare quelle che consideravo tendenze poco pratiche del mio carattere e per fare *veramente* del bene che decisi di dedicarmi alla medicina. Dopo Oxford e la laurea, mentre studiavo per la specializzazione, mi avevano preso al St. Basil. Ero di turno trentasei ore su quarantotto e spesso lavoravo tutta la notte all'accettazione, per poi assistere alle operazioni fino al tardo pomeriggio. Potrei dirti che ero felice, ma mentirei. Avevo cominciato a capire di non essere tagliato per la chirurgia e secondo me anche il mio capo, Vincent Cushing, cui ero stato assegnato dall'inizio di agosto, stava giungendo alla stessa conclusione.

Ah, Cushing era un uomo duro, ostile... tu l'hai mai conosciuto? Era come tuo padre. Non aveva alcuna stima di chi non fosse alla sua altezza e considerava la chirurgia una branca della meccanica, il che rendeva assai difficile lavorarci insieme. Le sale operatorie erano al terzo piano, in fondo a un corridoio di piastrelle bianche, dietro due porte a vento, e c'era annessa una stanza per i preparativi: tre minuti di strigliamenti con una spazzola dura sul dorso delle mani, sui palmi, tra le dita e sugli avambracci fin quasi al gomito, che immancabilmente mi lasciavano la pelle screpolata e irritata. Non ho mai avuto problemi durante gli interventi più semplici, quando ero vino dei due o tre medici che operavano e, potendo controllare l'incisione, avevo una visione chiara di tutto quello che succedeva; anzi, in realtà mi divertivo a togliere una cistifellea o, comunque, a fare interventi di quel tipo. Erano le procedure complicate che non mi piacevano, quelle che comportavano la presenza di cinque o sei medici, dove a me veniva assegnato il difficile compito di tenere i divaricatori che tiravano indietro i tessuti, in modo che il chirurgo potesse accedere all'interno.

Una mattina stavo assistendo Cushing. Avevo trascorso tutta la notte di

guardia al pronto soccorso, ed ero stanchissimo. Pur essendo abbastanza vicino al taglio non vedevo quasi nulla perché avevo davanti un muro di camici bianchi, tutti chini sopra il paziente steso sul tavolo sotto un paio di potenti lampade circolari. Si trattava di un'operazione lunga, la sala era caldissima e l'atmosfera tesa; dopo circa un'ora mi si annebbiò la vista, e credo di essermi addormentato a occhi aperti. Improvvisamente venni ripreso. «Divaricare di più!» tuonò Cushing scuotendomi di colpo dal torpore. Aumentai la tensione dei ferri. «Troppo!» urlò lui. «Chi è? Haggard? Si svegli, ragazzo!». Il paziente era sotto peridurale e Cushing stava tentando di scoprire l'origine di un'emorragia nell'addome. «Tiri quei maledetti divaricatori,» gridò «non riesco a vedere quello che faccio! No, no, no! Sta tirando troppo di nuovo, così gli perfora la milza. Buon Dio, ma che razza di imbecilli mi mandano adesso?». Sotto la mascherina mi sentii avvampare per l'umiliazione; occhi impassibili mi osservavano da sopra le altre mascherine bianche. Cercai di allentare la tensione alle ginocchia, feci qualche respiro rapido, mi battei il piede destro sul sinistro per stimolare la circolazione quel tanto da restare in piedi e sveglio, e fortunatamente non ci furono altri incidenti.

In sala lavaggio, mentre si asciugava le mani, Cushing mi lanciò un'occhiataccia di rimprovero. Era un uomo massiccio e impaziente, col vezzo di fischiettare brani d'opera durante le operazioni. «Che problema c'è, Haggard?» mi disse. «Non dorme abbastanza?».

«Francamente, no» gli risposi. Mi stavo abbottonando il camice bianco, pronto a tornare giù in corsia.

«Meglio che ci si abitui: per fare il medico ci vuole resistenza fisica, non gliel'hanno detto?».

«Sì, me l'hanno detto» risposi. Maledizione, ero stato alzato tutta la notte!

«Sarà meglio che se lo ricordi,» disse secco Cushing «altrimenti non durerà tanto».

«Se riuscissi a vedere che cosa succede,» ribattei «riuscirei anche a fare il mio lavoro».

«Non si metta a discutere con me, Haggard! Dovrà imparare a non dormire per giorni senza che il suo lavoro ne risenta, è chiaro?».

«Sì, dottore».

«Bene, perché se non ci riesce farà poca strada. E si tagli i capelli!». Detto questo, gettò via l'asciugamano e se ne andò.

Le notti di guardia, tuttavia, erano ancora peggio. Esausto, dovevo redi-

gere l'anamnesi di ogni paziente che arrivava in ospedale e fargli una visita completa, il conteggio dei globuli bianchi, quello dei globuli rossi e dell'emoglobina, il tutto in un buco di laboratorio vecchio e antiquato in fondo al reparto, che puzzava di urina e reagenti. Chino sul bancone macchiato e assai malconcio, accendevo un becco Bunsen attaccato a un decrepito fornello a gas con un tubo di gomma pieno di fessure, poi facevo bollire pian piano l'urina sulla fiamma finché non compariva una nuvola di proteine. Col calore le provette si spaccavano, l'urina colava via e allora, piangendo di rabbia e frustrazione, dovevo versarne dell'altra in una nuova provetta e ricominciare da capo. Avevo la schiena a pezzi per le ore passate curvo sui letti, sulle barelle, sul tavolo operatorio, sul bancone del laboratorio. Quando finalmente smontavo, mi trascinavo a casa, crollavo sul letto e mi addormentavo di schianto; ma a volte, troppo stanco persino per dormire, restavo lì sdraiato al buio e mi chiedevo *perché*? Perché tutto questo dolore, tutte queste malattie, qual è lo *scopo*? In quei momenti la medicina mi sembrava futile quanto la vita stessa, perché se tutti gli sforzi si dimostravano vani di fronte all'aumento incessante della sofferenza umana, era difficile resistere all'idea di un universo senza dio e abbandonato al caso, nel quale noi, suoi abitanti, eravamo semplici ricettacoli di sensazioni, per lo più dolorose.

Non certo la situazione più propizia per una storia d'amore, caso mai tale pensiero mi fosse passato per la testa; ma figuriamoci... Lavoravo senza tregua e, per quanto riguarda tua madre, era una donna sposata, per di più col primario anatomopatologo, nonché madre di un ragazzo di sedici anni. Fortuna volle tuttavia che ci incontrassimo di nuovo poco tempo dopo. Fu a casa dei Cushing, e immagino si possa dire che il vero inizio fu quello.

Che cosa *aveva fatto*, quella donna? mi chiedevo davanti allo specchio del guardaroba nella mia stanza in Jubilee Road. Cushing aveva invitato a cena i suoi interni, e fra gli altri ospiti, a quanto pareva, ci sarebbero stati anche il primario di anatomia patologica e sua moglie. Non avevo più pensato a lei, ma ora, all'idea di venirle presentato, provai un fremito di aspettativa così viscerale che presero a sudarmi le mani e feci fatica ad abbottonarmi il colletto. Certo, non potevo prevedere cosa sarebbe accaduto; dentro di me era ancora tutto allo stato embrionale, niente più di un'inquietudine vaga che avvertivo nel profondo. Ma qualcosa c'era, lo sapevo, e tutto - l'immagine di lei che quel pomeriggio in chiesa sollevando il mento si voltava, coglieva il mio sguardo e mi *sorrideva* - mi tornò vivido alla

mente, scatenando un'emozione così forte che non osavo darle un nome.

Così, poco dopo le sette e mezzo, con un elegante abito da sera e una sciarpa di seta bianca gettata con noncuranza intorno al collo, uscii di casa e mi avviai a piedi dai Cushing. Era una serata umida e ventosa e dovetti aprire l'ombrello. Naturalmente Spike non c'era ancora, sicché attraversai di buon passo quelle strade lunghe e desolate che correvano fra case alte e buie, fitte di finestre vuote e spettrali. Ero ancora turbato, ancora preda di quella strana emozione. Conoscevo già Daphne Cushing. Mi venne incontro nell'ingresso, e fu molto gentile. «Sapevo che sarebbe arrivato proprio al momento giusto» mi sussurrò, prendendomi sottobraccio e conducendomi in salotto. «Si accomodi e beva qualcosa. Senz'altro conosce già tutti, stasera c'è il St. Basil al completo». Era una sala grande, solenne, zeppa di mobili scuri, con tendaggi austeri alle finestre. Nel caminetto le fiamme lunghe e sottili si alzavano sopra la massa compatta di braci. «Ah, Haggard» disse Cushing, per l'occasione in smoking, uscendo come un piccolo proiettile luccicante da un capannello di medici e rispettive consorti, tutti in abito da sera, che parlavano a bassa voce fra loro. «Sono felice che sia potuto venire. Qualcuno le sta portando da bere?». Il grammofono suonava Wagner.

La cercai con lo sguardo e la trovai in un istante. Lei mi riconobbe, naturalmente. Indossava un abito da sera di raso grigio perla, tagliato sbieco, che fasciava come un guanto la sua figura snella. Si allontanò dalla compagnia mentre Daphne Cushing mi conduceva verso di lei. «Fanny, conosci Edward Haggard? È il nuovo interno di Vincent».

«No» rispose lei con voce fumosa e vellutata. «Non credo di aver avuto il piacere».

Quella sera, caro James, tua madre mi prese il cuore, lo conquistò senza neppure dar battaglia. In quei primi momenti non sarò certo stato molto loquace; quando sono emozionato tendo a diventare formale, ma lei capì. Con un cocktail in una mano e la sigaretta nell'altra, sollevò il mento e mi chiese con aria maliziosa se ero sempre così irriverente nei confronti dei morti. Io sono piccolo di statura, come te, e mi ero subito reso conto che tra di noi c'erano solo due o tre centimetri di differenza. Daphne Cushing, senza sospettare nulla, si allontanò per andare a controllare le tartine. «Non credo che se la sia avuta a male» dissi. Lei mi rivolse quel sorriso che ricordavo, complice e malizioso, spegnendo la sigaretta in un grosso posacenere d'argento su un piedistallo. Mentre si chinava, il suo abito brillò di ri-

flessi alla luce del lampadario e io pensai che era bellissima. La sua pelle diafana e perfetta, la figura sottile e delicata nella scintillante guaina di raso mi avevano già irretito. I capelli scuri erano tagliati molto corti e splendevano in morbide onde al lume delle candele. Mi si accostò e disse che ci erano stati assegnati due posti vicini a tavola. La pressione mi salì di colpo e lei, posandomi una mano sul braccio, proseguì: «Ma non voglio parlare né di medicina, né del St. Basil o di qualsiasi altra cosa anche vagamente in tema».

Per la prima volta notai il suo profumo.

«Possiamo parlare di arte, di calcio, del tempo, di quello che vuole,» mi disse «ma non di medicina o di ospedali».

Improvvisamente mi sentii a mio agio: anche lei trovava noioso e indigesto l'argomento. Una gioia silenziosa s'impossessò di me. «Temo di non aver pensato a molto altro, nelle ultime settimane» protestai in tono scherzoso.

«Allora cominci adesso. Lei non mi sembra così terra terra».

Poco dopo ci avviammo verso la sala da pranzo. Tua madre mi precedeva, composta e sicura di sé, le spalline del vestito tese sulle piccole scapole perfette. Eravamo effettivamente seduti uno accanto all'altra, e come lei aveva previsto, la conversazione a tavola ruotò intorno a questioni mediche. Ma lei non mi permise di ascoltare, perché, disse, ero lì per intrattenerla. Mi fece molte domande su di me e io le raccontai che mi stavo specializzando. «E dopo?» mi chiese. Eravamo alla minestra.

«Credo che farò il medico condotto» risposi, posando il cucchiaio e asciugandomi le labbra col tovagliolo. «Oppure mi dedicherò a una vita di piaceri».

«Di piaceri?» disse lei. Imburrò con cura un minuscolo pezzetto di pane e con aria distratta lasciò vagare lo sguardo lungo la tavolata. «Fa molto anni Venti».

«Prego?».

«Voglio dire, pensavo che il piacere fosse un concetto ormai superato visti i tempi, non trova?». E si voltò verso di me con le sopracciglia inarcate, sorseggiando il suo vino.

Spesso con tua madre bisognava pensare in fretta. Si annoiava facilmente, amava i repentini cambiamenti di tono, era un suo modo per mettere alla prova le persone. Ovvio, sapevo dove voleva arrivare, in quel periodo tutti parlavano della guerra. Io non ero ottimista. Con quel nostro impero smisurato e una produzione industriale vacillante, quante possibilità aveva-

mo di vincere una guerra contro la Germania? La prospera, marziale, aggressiva Germania? Glielo dissi e aggiunsi: «Ma mi dica, c'è ancora qualche idea che non sia superata?».

Lei distolse lo sguardo, evidentemente soppesando la domanda. Una delicata ruga verticale continuava a incresparle la pelle nivea della fronte.

«La passione» disse.

«La passione?». Non ne sapevo un gran che. «Avrei detto che la passione è quanto meno legata al piacere...».

«Oh, no,» rispose lei pronta «il piacere non c'entra affatto. La passione è una cosa molto seria. So che ora la prende sotto gamba, ma un giorno capirà che è una grossa responsabilità. È quanto di meglio sappiamo fare noi esseri umani civilizzati».

Noi esseri umani civilizzati. Quanto mi sarebbe apparso strano, in seguito, ricordare un *prima* rispetto a quando la sentii pronunciare queste parole, esprimere quest'ideale... A ripensarci, è come se prima ci fosse stata solo una strana leggerezza, come se la mia esistenza prima di tua madre fosse stata soltanto una vita sospesa, un'infanzia irreale ed eterea che terminò, appunto, con la gravita della passione... ma tempo al tempo. «Dice?» feci dubbioso.

«E cosa c'è di meglio?».

«Ma la passione muore, prima o poi» obiettai.

«Parla proprio come un medico» ribatté, mentre ci venivano tolti i piatti. «Per lei la passione è una malattia: causa sofferenza, arriva a una crisi e muore».

Poi si voltò verso di me con quel suo sorriso malizioso, e si protese verso il fiammifero che avevo acceso per lei. «Mi dica,» sussurrò di nuovo con quella voce fumosa e vellutata «i chirurghi sono bravi amanti? Mi danno l'idea d'essere... troppo incisivi».

«Mi metta alla prova» bisbigliai e immediatamente me ne pentii. Avevo bevuto troppo! Ed ero troppo eccitato! Ma lei non sembrava offesa, tutt'altro. Mi fissò per un momento, poi si lasciò andare a una risata che risuonò nella sala come un rintocco di campane. Gli altri smisero di parlare, e più d'uno si voltò verso di noi. «Vedo che sta facendo divertire mia moglie, dottor Haggard» disse il primario anatomopatologo, e la conversazione riprese.

Questo ti ho raccontato quella sera da me, senza dilungarmi tanto; ma credo lo stesso di averti detto l'essenziale. Quando ho smesso di parlare,

sei rimasto seduto in silenzio, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia, il capo chino, a fissare il pavimento. Alla fine hai alzato lo sguardo e mi ha toccato, mi ha commosso vedere i tuoi occhi umidi brillare nella debole luce della stanza piena di libri. «Era splendida, vero?» hai detto con un filo di voce.

«Sì» ho sussurrato.

Un silenzio trepido e delicato. Poi di colpo ti sei tirato a sedere, ravviandoti il ciuffo di capelli che ti era caduto sulla fronte, e mi hai guardato con un sorriso limpido e sincero. «Grazie, dottore,» hai detto «mi sento meglio».

Poco dopo te ne sei andato, ma con la promessa di tornare. Salito nello studio, sono rimasto parecchie ore a crogiolarmi in silenzio nei ricordi risvegliati dalla chiacchierata di quella sera.

Oh, James. Ormai ho capito che l'amore, l'amore romantico, adulto, è una sorta di appassionata devozione a un ideale. Tua madre rappresentò per me un ideale, l'incarnazione stessa della grazia. La grazia traspariva da ogni sua espressione, era l'ineffabile alito vitale di tutto ciò che diceva, faceva, pensava e sentiva, in una parola era il suo spirito. Ecco, tua madre possedeva la *grazia dello spirito* ed era estranea alla volgarità come, credo, nessun altro essere umano. Io sono un uomo, e sono un medico. Il corpo si ammala, si guasta, puzza, marcisce, muore, e proprio qui si concentra il mio lavoro: nelle malattie della carne. È diventato essenziale quanto la vita stessa, per me, infondere al pietoso spettacolo della malattia e del dolore un significato che trascenda la mera mortalità. L'amore che concepii per tua madre mi diede l'unica fugace visione che abbia mai avuto della possibilità che tale significato esista, il mio unico sottile filo di speranza: dove prima c'era solo il volto oscuro della natura, con i suoi imperativi assoluti - malattia, dolore e morte -, ora c'era la grazia. L'ironia, o forse la tragedia, della mia vita, è di averlo compreso quando era ormai troppo tardi; solo allora, ripercorrendo con la memoria la parabola vertiginosa della nostra relazione e la disperata, terribile brutalità della sua fine, sono arrivato veramente a capire cosa significasse.

Ecco, dunque, la tragedia della mia vita, l'incapacità di capire la natura dell'amore prima che fosse troppo tardi. Qualcosa cominciai a intuire solo in quel primo autunno passato a Elgin, quando presero a soffiare venti impetuosi. Eravamo in cima alla scogliera, esposti agli elementi, e ricordo quanto la notte mi inebriassero gli ululati e i lamenti, gli improvvisi

schianti, fragorosi e inspiegabili, e le possenti folate che facevano tremare le finestre e fischiavano giù per i camini, appiattendo il fuoco. Verso le undici scendevo in ambulatorio per occuparmi di Spike, quindi tornavo su, nella stanza sul retro che avevo deciso di usare come studio, sceglievo un disco da mettere sul grammofono e restavo alla finestra a guardare il mare, in attesa che la morfina facesse effetto. Poi, di colpo, il sollievo, e subito la mia mente, come un grande uccello legato e immobilizzato a terra troppo a lungo, spiccava il volo, saliva, si librava nel gioco cangiante di vaste e vaghe idee, mentre io contemplavo il mare tumultuoso illuminato dalla luna e sentivo risvegliarsi quel tepore familiare e tranquillo, quella benevola serenità che in un'esistenza segnata dal dolore mi era quasi sempre interdetta. Al posto del tumulto da poco ora regnava la calma, e con la calma riuscivo a ricomporre i frammenti dispersi, a mettere a fuoco i disegni più grandi, le verità più alte...

Ma non era sempre tutto così tranquillo, assolutamente no... C'erano notti in cui la mente mi giocava brutti scherzi, notti delle quali non ti ho mai parlato. Ricordo che una volta, doveva essere intorno a mezzanotte o forse più tardi ancora, il vento ululava, e voltandomi di nuovo verso la stanza, quella stanza fiocamente illuminata, piena di libri e di pensieri, il mio sguardo fu attratto da un piccolo movimento *nella parete,* o almeno così mi parve. Quelle vecchie stanze dei piani superiori non venivano ridipinte da un'ottantina d'anni e l'intonaco era coperto da una fitta ragnatela di minuscole crepe che, curiosamente, non mi dispiacevano e che avevo sempre considerato frutto dell'invecchiamento, e del caso. Sempre, cioè, fino a quella notte, quando intravidi quel movimento con la coda dell'occhio e, chinandomi a ispezionare la parete, scoprii con enorme stupore che le crepe formavano disegni precisi, *figure* precise: intrecci rigogliosi e vari di motivi organici, foglie e tralci di vite in ampie volute e spirali e qua e là sagome bizzarre, festoni di frutta, teschi, maschere, serpi. E più osservavo la parete seguendo le linee contorte e intrecciate - e individuando nuove e ancor più strane grottesche, seminascoste dai vorticosi arabeschi - più mi convincevo, con un'inquietudine e un'eccitazione quasi insopportabili, che le crepe nell'intonaco non erano il semplice risultato dell'azione del tempo, ma *l'esito di un disegno consapevole.* Quell'orgia elaborata di motivi organici, quegli archi e quei lobi, mi resi conto, echeggiavano i dettagli della facciata di Elgin, esprimevano anch'essi la bizzarria, la mutevolezza, l'inesauribile vitalità della casa.

Ma il mattino dopo, tornando nello studio, vidi sul muro quello che ci

avevo sempre visto: una serie casuale di crepe.

Un'altra volta mi trovavo nello studio a notte fonda, quando sentii provenire dalle viscere di Elgin - così sembrava - un *bam!* forte e sordo. Ero seduto al tavolo e stavo scrivendo. Alzai la testa. Per quanto smorzata, la potenza di quel tonfo pareva enorme... cosa poteva essere? Ma prima che riuscissi a darmi una spiegazione, udii un altro tonfo, poi un altro, e un altro ancora, e poi di nuovo, due, tre, sicché restai paralizzato alla scrivania, con la penna a mezz'aria, nello sgomento più totale. A ogni *bam!* tutta la casa sembrava rabbrividire, le luci tremolavano, e andò avanti così per una trentina di secondi o forse più, a ritmo costante, cadenzato, e d'improvviso credetti di capire. Quello che sentivo era il battito di un cuore. Ma di un cuore mostruoso, mostruoso e smisurato, che batteva e pompava dentro la struttura scossa dai brividi in cui mi trovavo. Poi si fermò. Di colpo, come era iniziato, si fermò. Un silenzio... e poi un rumore, che potrei descrivere solo come un *sospiro,* quasi che la casa, o qualche principio vitale e pulsante al suo interno, stesse rilasciando il fiato. Fu un sospiro lungo, trascinato, che morendo mi sembrò accompagnato da una nota sibilante, una specie di rantolo. Fu orribile. Venni preso dal terrore, lo ammetto, lì in quella stanza piena di ombre, e avvertii un rapido aumento del battito cardiaco, una dilatazione dei vasi sanguigni, cominciai a sudare e sentii lo sfintere contrarsi. Pensavo che la casa stesse per crollare. Pensavo anzi che tutta la scogliera sulla quale si trovava Elgin si stesse sgretolando e che il mare, dopo averla erosa per tanti anni - per secoli - l'avesse svuotata, scavando al suo interno un groviglio di cunicoli, caverne e grotte talmente tortuoso e complicato che alla fine le fondamenta erano diventate troppo deboli per sostenere la mole soprastante e così ora tutto quanto, Elgin compresa, stava precipitando in mare. Ma alla fine tornò il silenzio. Mi asciugai con un fazzoletto le mani e il volto madidi di sudore e mi chiesi cosa fosse stato. Un attimo di riflessione e capii: il generatore. Peter Martin mi aveva detto qualcosa a proposito del generatore, ma, infatuato com'ero di Elgin, non gli avevo prestato attenzione.

La mattina che seguì questa esperienza tremenda ero esausto e irritabile, avevo occhiaie profonde e sulla fronte e tra le sopracciglia mi vidi incisa una serie di solchi verticali e obliqui, simili ai segni lasciati da un fulmine sulla corteccia di una quercia incenerita. La signora Gregor fu molto discreta. Mi posò davanti la colazione senza neanche far tintinnare la tazza, ma io desideravo soltanto una sigaretta e il giornale. Le dissi dei tonfi e lei mi confermò che sì, doveva trattarsi del generatore. Gli avrebbe fatto dare

un'occhiata. Elgin era una casa vecchia, ecco il problema. Stranamente, però, questo me la rese ancora più cara. Sono giunto alla conclusione che le case, come l'amore, come la natura stessa, non dovrebbero essere rassicuranti, non dovrebbero tentare di tranquillizzarci o darci conforto bensì, piuttosto, di *stimolarci.*

Ma più viva di ogni altra cosa, in quelle notti strane e urlanti dell'autunno del '38, per uno stato d'animo di singolare sensibilità - stato d'animo davvero raro poiché vi concorrevano numerosi fattori -, fu la prima, nascente sensazione che ebbi di una *presenza* dentro di me; fu il prendere coscienza, per una fugace frazione di tempo - qualche minuto, o forse qualche ora, non avrei saputo dirlo - di una specie di luce che ardeva in ogni cellula del mio corpo, una luce che non solo illuminava il mio essere ma in un certo senso lo costituiva, gli dava ordine, armonia, significato e forma... in una parola la mia anima, il mio spirito. Lo spirito mi si manifestò e per la prima volta compresi di essere, in senso fisiologico, qualcosa di più che la semplice somma delle mie parti: un organismo, sì, ma non solo, perché nelle mie cellule viveva lo spirito, c'era divinità nella mia natura, ero puro essere, creato a immagine e somiglianza di Dio...

Tali erano le mie notti, in quel primo tempestoso autunno a Elgin; le mattine erano più prosaiche. Elgin, come ho detto, mi aveva messo in grado di agire. Dopo un periodo di prostrazione e inattività avevo deciso di rimettermi al lavoro, di ridestare quel senso del dovere, quella dedizione che nel travaglio delle interminabili notti fra le corsie del St. Basil erano andati via via morendo. Conoscevo la medicina ospedaliera e un po' di chirurgia, ma prima di scoprire Elgin vita da ambulatorio non ne avevo mai fatta. Peter Martin venne a darmi qualche consiglio. Mi disse che l'asse portante del lavoro era un gruppo di pazienti privati, per lo più anziani in pensione, che pagavano una ghinea a visita; ma c'era anche una lista piuttosto lunga di mutuati, per ognuno dei quali avrei percepito nove scellini all'anno dalla contea. L'essenziale era dare alla gente qualcosa da riportare a casa. Per farsi preparare le ricette si rivolgeva a un farmacista di Brighton, ma non aveva molta fiducia nelle medicine. «Nel migliore dei casi sono palliativi» dichiarò fra una boccata e l'altra di fumo; poi, strascicando i piedi, andò al mobiletto dei farmaci e prese un flaconcino di liquido giallo. «Mist Explo» disse. «Va per la maggiore». Si trattava di un concentrato di cristalli di acido picrico che avrei potuto diluire da solo, due misurini in otto misurini d'acqua, e prescrivere ai pazienti per una vasta gamma di af-

fezioni. «Mezza corona per la visita,» disse «due scellini la medicina, due penny per la bottiglia».

«Mist Explo?» mormorai, pensando: abracadabra, quest'uomo è uno stregone.

«La stragrande maggioranza delle persone che verranno da lei,» proseguì «la *stragrande* maggioranza, dottore, soffre di disturbi guaribili grazie alle capacità autocurative del corpo. Il corpo ha straordinarie capacità in questo senso, ma va convinto».

Ero ancora scettico. «Se ne accorgerà» aggiunse lui, voltandosi e annuendo, con la cenere che gli cadeva sul cardigan. Per le malattie cardiache prescriveva la digitale, ma anche lì era piuttosto scettico. «Può prolungare la vita un minimo, certo» ammise, e mi raccontò la storia di un'anziana signora con una insufficienza cardiaca congestizia e un edema alle gambe così grave che quasi non riusciva a camminare. «Prendeva la digitale tre volte al giorno, con un quarto di bottiglia di champagne».

«E poi?».

«E poi è morta. Niente da fare».

Mi mostrò i tre flaconi di aspirina che teneva nell'ambulatorio; in uno le pillole erano verdi, in un altro rosa, nel terzo gialle. «Faccia finta di preoccuparsi molto per scegliere le più efficaci,» mi raccomandò «ma sono tutte uguali. Noi siamo sacerdoti» proseguì. «È questa la nostra funzione: dar fede a ognuno nelle proprie capacità di guarigione. Lasci che la natura faccia il resto».

La natura. Come se la natura non combinasse mai pasticci.

La mattina del mio primo giorno d'ambulatorio la sala d'aspetto era quasi piena. I malati non vedevano l'ora di conoscere il nuovo dottore e fargli dare una controllata ai rispettivi acciacchi. Solo più tardi mi resi conto che far accomodare i pazienti non rientrava fra i compiti della signora Gregor. Peter Martin si era sempre limitato a metter fuori la testa dicendo: «A chi tocca?». Così, quando poco prima delle nove mi portò il tè in ambulatorio, le chiesi senza riflettere di far entrare il primo. Lei eseguì; non voleva rendermi le cose difficili.

Il primo era un giovane robusto che indossava uno sgargiante completo a quadri e sudava copiosamente. Entrò con l'aria di chi è assolutamente sicuro di sé, si lasciò cadere sulla sedia, si sporse in avanti e mi strinse la mano. «'Giorno, dottore,» esordì «mi chiamo Watkins. Vorrei che lei ci prendesse a me e alla mia famiglia tra i suoi pazienti. Tanto vale dire subito, dottore, che come un sacco di altra gente ho passato momenti difficili,

anzi, se non era per la mia signora le dico chiaro e tondo che non ce l'avrei fatta. Gran donna, mia moglie. Sì, forse avrò lasciato accumulare due o tre conti che avrei dovuto pagare prima, ma ora è tutto finito. Sono nel commercio dei rottami e finalmente sembra proprio che riprendiamo a lavorare. Sta per scoppiare la guerra, capisce? Tra poco potrò di nuovo camminare a testa alta e le dico fin da ora che per la sua assistenza le verrà pagato tutto e sull'unghia. Come arriva il conto, io lo pago, glielo prometto. Mi pareva meglio che c'intendessimo fin dall'inizio, da uomo a uomo, per non farle perdere tempo. Ho qualcosa alle palle. Il mio problema è questo, ma è pure l'unico. Ogni tanto mi si riempiono d'acqua».

Ricordai a me stesso che ero lì per essere utile, sicché consultai la cartella clinica del giovanotto e scoprii che Peter Martin gli svuotava regolarmente l'idrocele, un versamento di liquido intorno ai testicoli. La prossima volta che avesse avuto quel problema, dissi al signor Watkins, doveva venire in studio e me ne sarei occupato. Evidentemente soddisfatto che il nostro rapporto fosse iniziato col piede giusto, mi strinse vigorosamente la mano e uscì tutto contento.

Prima di pranzo vidi parecchi altri pazienti. Mi turbò in particolar modo una ragazza malnutrita, con le labbra esangui e la pelle clorotica, che mi raccontò la triste storia di una prole troppo numerosa in una casa troppo piccola e di un marito disoccupato, depresso e alcolizzato. La voglia di vivere la stava chiaramente abbandonando. Era molto anemica e le prescrissi del ferro, ma sapevamo entrambi che i suoi problemi richiedevano ben altra risposta. Poi entrò una donna con una brutta forma di ginocchio della lavandaia, cioè un'infiammazione della rotula che si era procurata a forza di strofinare pavimenti. Le preparai un impiastro di caolino, ci versai sopra dell'acqua bollente e le fasciai il ginocchio, poi la feci sedere nella sala d'aspetto mentre il calore tirava fuori l'infiammazione. Lei cominciò ad agitarsi. Faceva la donna di servizio, mi disse, e se non poteva mettersi in ginocchio a lavare i pavimenti non poteva lavorare, e se non poteva lavorare non mangiava. Le risposi di starsene lì buona, e che quando fosse venuto il momento le avrei inciso l'ascesso, così sarebbe andato tutto a posto. Lei se ne tornò nella sala d'aspetto e io chiamai il paziente successivo. Alla fine della mattinata ero prostrato e Spike mi faceva dannare.

Siccome il pranzo non era ancora pronto, uscii in giardino e andai fino al cancello, dove mi accesi una sigaretta voltandomi a guardare la casa. Mi sentii subito meglio. Quella vista mi risollevò il morale, ricordandomi il motivo per cui avevo scelto di venire lì. Era una giornata ventosa, con il

cielo terso e un forte odore di salsedine. Elgin sembrava ancora più grigia del solito, una quinta senza profondità, sottile e aguzza, tutta spigoli e sporgenze, tutta punte e angoli. Fumavo la mia sigaretta e sentivo di aver preso la decisione giusta; il primo paziente, Watkins, mi aveva raggelato con quel suo allegro e serafico «sta per scoppiare la guerra, capisce?». Lo capivo, eccome se lo capivo. Quando rientrai, la signora Gregor mi disse che c'era ancora una persona in sala d'aspetto. La donna col ginocchio della lavandaia! Me n'ero completamente dimenticato! Le tolsi l'impiastro e vidi che il ginocchio si era gonfiato ben bene, così lo incisi con un ago sterilizzato e la mandai a casa.

Dopo pranzo feci le visite a domicilio. Avevo acquistato un'automobile da un tipo di Griffin Head, una Humber verde scuro che mi era stata descritta come assolutamente affidabile. Nancy Hale-Newton era la vedova di un colonnello e viveva in una grande casa chiamata The Elms insieme alla figlia Marjorie, insegnante. Marjorie mi accompagnò nella stanza della malata al piano superiore: le tende erano tirate per non far entrare la luce e la signora Hale-Newton giaceva nel letto; il deperimento era molto avanti, la carnagione aveva preso un colorito fra il plumbeo e il giallastro e la pelle era cascante. Una mano simile a un artiglio uscì da sotto la coperta e una voce colta e stanca domandò: «Dov'è Peter Martin?».

Posai la borsa nera e Marjorie disse: «Il dottor Martin è andato in pensione, mamma, non te lo ricordi? Questo è il dottor Haggard».

«Haggard? Mai sentito nominare. Cosa le è successo ai capelli, Haggard?».

«Lieto di conoscerla, signora. Edward Haggard. Ho rilevato lo studio di Peter Martin».

«Peter mi è simpatico, è un brav'uomo e mi dice la verità. Lei è sincero, Haggard?».

«Cerco di esserlo».

«Risposta evasiva. Non c'è bisogno che finga con me, ormai mi sono messa il cuore in pace. All'inizio non riuscivo ad accettarlo, ho piantato un sacco di grane. Povero Peter, cosa non gli ho fatto passare! "Affronta le tenebre, Nan" mi diceva, e io: "Quali tenebre, vecchio scemo, io sto benissimo!"».

La voce le si affievolì. Silenzio e ombre. Preparai l'iniezione e chiesi alla donna morente se la voleva subito. «Sì,» mormorò lei «sì, subito. Non me ne vado ancora, Marjorie, non ho ancora finito con le fiale».

Mentre scendevamo, Marjorie Hale-Newton mi chiese se sapevo cosa

avesse voluto dire sua madre. Lo sapevo fin troppo bene. «Voleva dire» le risposi «che la morfina è un grande conforto».

«Oh, questo lo so» disse Marjorie. «Si spazientisce parecchio se la faccio aspettare».

«E allora non la faccia aspettare» le dissi. «Gliela dia quando vuole lei».

II

Quel giorno, tornando a casa, riflettei che la pratica della medicina unita a una disciplina ferrea sul lavoro e al contatto con la gente comune, e con i suoi problemi comuni, è una buona cura per un cuore infranto. Prima di scoprire Elgin avevo sofferto di crisi emotive devastanti, improvvise e incontenibili che mi lasciavano ogni volta distrutto. Tua madre mi mancava tanto che quasi avvertivo la sua presenza - a volte, anzi, se Spike mi faceva molto male, la «sentivo» veramente - e per soffocare questi attacchi mi era necessario un notevole sforzo mentale. A volte ci riuscivo, ma molto più spesso no. Mi accorsi che se cercavo di arrestare il flusso dei ricordi prima che si spingesse troppo avanti potevo risparmiarmi un tormento; ma presto mi divenne altrettanto chiaro che soffocandole, quelle emozioni, non le cancellavo. Quello che facevo era arginarle, costruirci intorno una specie di diga, ma quando prima o poi si aprivano le chiuse - il che accadeva sempre - si riversava tutto quanto fuori con la violenza di una piena, lasciandomi debole, angosciato, singhiozzante e indicibilmente infelice. Lavorando sodo, lontano da Londra, tra persone che non sapevano niente né di me né di lei, dove nulla poteva suscitare in me ricordi tali da scatenare la sofferenza: ecco come pensavo di uscirne. Non ti ho mai detto quanto fu nero quel periodo e come riuscii, o non riuscii, ad affrontare la perdita di tua madre. Ma perché? Perché non ti ho mai raccontato di come fu davvero? Probabilmente perché a un certo punto ha cominciato a manifestarsi la tua malattia e da quel momento in poi la cosa mi ha preoccupato tanto da escludere ogni altro pensiero.

Comunque sia, così trascorrevo le mie giornate: ambulatorio al mattino, visite a domicilio nel pomeriggio, alla sera di nuovo ambulatorio e reperibilità per eventuali emergenze. Mi prendevo un pomeriggio libero alla settimana e di quando in quando un sabato e domenica. Presto mi resi conto che in fondo Peter Martin aveva avuto ragione da vendere: il nostro mestiere consisteva in un pizzico di chirurgia, un pizzico di medicina e una dose da cavallo di consigli e rassicurazioni. Perciò divenni a mia volta un

convinto sostenitore del Mist Explo.

Ma intanto, cosa ne era del mio cuore? Che stesse guarendo, come mi ero figurato, grazie a quella grande e bella casa, alle cure di una brava donna e alla pratica della medicina generale? Col passare del tempo cominciai a pensare che fosse così. Cominciai a pensare che mi stavo lasciando la relazione alle spalle, che me la stavo scrollando di dosso. Certo, c'erano quegli strani spasmi e le fitte, ma niente che non riuscissi a sopportare. Mi sentivo meglio. La stavo dimenticando. Ah, come mi ingannavo! Si era trattato soltanto di un breve periodo di tregua, ecco tutto, e di questa triste verità fui costretto a prendere coscienza un pomeriggio di quell'inverno, mentre andavo a visitare un paziente.

Guidavo sul lungomare, quando la vidi. Stava infilandosi in una traversa e la fugace visione che ne ebbi fu solo parziale e non durò più di un secondo, ma era *lei*, era tua madre - il modo in cui camminava, il modo in cui era vestita, la pelliccia nera, l'aspetto generale -, era lei, doveva essere lei, sicché mi accostai al marciapiede, scesi dalla macchina, agguantai il bastone e mi affrettai a seguirla, nonostante le urla di protesta di Spike. Tua madre! A Griffin Head! Cos'era venuta a fare? Ma certo, era qui per me, *slava tornando da me!*

Naturalmente avevo preso un abbaglio. Quando infine la raggiunsi, vidi, sì, che era una donna attraente, vestita con eleganza, dell'età di tua madre; accettò le mie scuse con garbo incantevole, si mostrò incuriosita e divertita dal mio errore e si finse persino delusa di non essere chi pensavo io; ma non era tua madre, quindi battei in ritirata e mi allontanai zoppicante, dandomi dello stupido, perché - lo confesso - non era la prima volta che accadeva, anche se non mi era mai successo di essere così convinto. L'esperienza mi turbò profondamente e continuai a ripensarci fino a notte fonda, a ripensare al momento in cui col cuore che mi batteva forte le avevo toccato una spalla e lei si era voltata, e a quel punto, nella mia fantasia, era già tua madre, era già tua madre la donna che si era voltata col volto luminoso e sorridente, e si era stretta a me, mi aveva afferrato per il bavero del cappotto, mi aveva sfiorato il viso e sussurrato un saluto, e perché mai il ricordo di lei aggrappata al bavero in quel modo mi aveva colpito tanto? Forse per le sue dita sottili che mi tiravano come quelle di una bambina? Oh, quella notte non mi fece bene, non mi fece affatto bene trascinarmi per tutta la casa piangendo come un bimbo, torturandomi con l'idea che la donna incontrata quel pomeriggio a Griffin Head fosse lei, e che fosse tornata alla macchina con me e fosse venuta a Elgin... Quella notte le mostrai

la casa, la portai (esile fantasma) in ogni stanza e più tardi andammo insieme alla scogliera a guardare il mare e ricordo ogni parola che ci dicemmo, perché ho rivissuto ogni momento centinaia di volte, e da ognuno ho spremuto fino all'ultima goccia le dolci sensazioni che racchiudeva, prima di lasciarlo proseguire oltre e di lasciare che le ore si avvicendassero secondo il loro squisito disegno. Verso l'alba bevetti due bicchieri di gin, che mi calmarono, e solo allora riuscii se non altro a prendere in considerazione l'idea di dormire.

Tua madre. O meglio, *non* tua madre... Spesso, nei giorni successivi al mio incontro con la donna sbagliata, mi trovai a camminare su e giù per lo studio in preda all'ira. Ero fuori di me, non sopportavo la mia idiozia, la mia inettitudine, la mia orrenda debolezza. Detestavo la mia stessa impotenza... Ma non me ne ero andato via da Londra proprio per evitare che accadessero queste cose? Non avevo comprato Elgin proprio perché libera dai ricordi di tua madre, sciolta da quelle associazioni di idee così ricorrenti a Londra, dalle fitte di nostalgia provate a ogni fuggevole e fortuita visione di un angolo di mondo che una volta avevo diviso con lei? Ora capivo che non esistevano rimedi a buon mercato per il dolore che mi nasceva dentro, per il dolore che scioccamente avevo creduto quasi spento. Nei giorni seguenti mi parve che in ogni istante un'ombra vaga e fredda si presentasse inattesa davanti a me, l'immagine di lei che mi precedeva nella sala da pranzo dei Cushing, o che si sfilava una scarpa nella quiete del Two Eagles per sfregarmi il polpaccio con un piede di seta, o che mormorava languide parole nel mio letto di Jubilee Road; il tempo, pensavo, avrebbe acquietato questi fantasmi interiori, e lasciando la città in cui ci eravamo amati avrei di certo agevolato l'opera del tempo, aiutandolo a guarire la ferita più sanguinante, a lenire il dolore più feroce, brutale e implacabile che avessi mai sofferto. Invece no, evidentemente non era così. Evidentemente non potevo ancora godermi il lusso della semplice malinconia, non potevo ancora conoscere la rassegnazione e la capacità di evocare il ricordo dell'amata con dolcezza anziché con pena. No, evidentemente dovevo dibattermi, torcermi e torturarmi ancora.

Ricordo che un giorno ero seduto a tavola e mangiucchiavo di malavoglia (dopo Spike ero diventato assai parco). Mi sentivo stanco, e depresso, e mi chiedevo se non avessi fatto un errore spaventoso a rilevare lo studio, la casa e tutto, quando alzai lo sguardo verso la signora Gregor che, in silenzio, mi stava versando una tazza di tè. Il suo volto composto mi rasse-

renò. Sapeva che soffrivo; benché non dicesse nulla, intuivo che sapeva, avvertivo la sua preoccupazione e la sua partecipazione. Sembrava volesse dirmi che tutto si sarebbe risolto. E ricordo che pensai: no, non mi isolerò, non mi lascerò sopraffare dal desiderio vano di qualcosa che ha cessato di essere reale. Ma in quello stesso istante udii una vocina che diceva: ma guarda che è reale, quello che senti è reale, il tuo dolore, la perdita è reale, e come se avesse aspettato proprio quel momento Spike mi diede una staffilata particolarmente rabbiosa, che mi spedì zoppicante in ambulatorio.

Più tardi riprovai a farmi coraggio e conclusi che se volevo evitare di sprofondare nella palude del sentimentalismo dovevo impormi una disciplina mentale più rigida. Non potevo semplicemente aspettare che fosse il tempo a guarirmi, avrei dovuto farlo io stesso, perché era assurdo restare schiavi del sentimento. Il sentimento, mi dissi, è solo un aspetto, solo una dimensione dell'esperienza; dunque perché mai dovrebbe predominare sulle altre?

Per parecchi giorni tenni fede ai miei propositi. Mi proibii di pensare a tua madre. Quando lo facevo, quando mi scoprivo assorto in un dolce episodio, o inebriato da un dolce ricordo, lo scacciavo con decisione e cercavo di concentrarmi su qualcos'altro. Non era facile, e non sempre funzionava, perché se la bandivo dai miei pensieri diurni lei aspettava la notte, e allora diventava molto più difficile tenerla fuori dai miei sogni.

Ma ci provai. E alla fine passai un lungo periodo in cui non soffrii. Cominciai a credere che avesse funzionato, che il mio rifiuto di indulgere alle fantasticherie, ai ricordi e ai sogni notturni che si affollavano davanti alle porte e alle finestre della coscienza chiedendo a gran voce di entrare, il mio rifiuto di lasciargli via libera, insomma, stesse gradualmente placando la tempesta, permettendomi di ritrovare la pace... la pace, quella pace interiore che mi avrebbe consentito di pensare a tua madre e ai brevi mesi trascorsi insieme senza dover sostenere l'eterna, terribile guerra contro le armate dell'inconscio, il cui unico obiettivo sembrava essere devastarmi il cuore e abbandonarmi lì disperato per la donna che amavo, come un orfano rimasto solo tra le rovine di una città bombardata.

Oh, James. Una vita intera rivissuta in una bottiglia di gin, una tragedia in un grano di morfina. Come mi appare chiaro adesso questo dramma, tutto il suo intreccio... A disegnarlo, un viaggio dalla destinazione ancora incerta, o forse una ruota fra i cui raggi dolore e sofferenza non sembrano manifestazioni di futilità, ma anzi il terreno, l'humus, il nutrimento stesso

dello spirito da cui ha origine una nuova crescita: sì, perché alla decomposizione segue la rinascita, e senza dolore non può esserci luce. E le figure, i personaggi, si stagliano nitidi contro un cielo rosso sangue: tua madre, Ratcliff, tu... io... e tutti gli altri, più sfocati, il cui destino è in un certo modo legato al nostro. Uno, stranamente, era un ragazzo gravemente ammalato che ebbi in cura al St. Basil, un operaio di nome Eddie Bell affetto da tubercolosi all'ultimo stadio. Non avrebbe dovuto trovarsi nel reparto di chirurgia, ma gli avevamo scoperto un nodulo al polmone e gli avevamo asportato una costola. Non che fosse servito gran che. La malattia progrediva più veloce di quanto il torace riuscisse a guarire, sicché Eddie si faceva ogni giorno più pallido ed emaciato.

Che ci ripensi proprio adesso non mi sorprende, perché anche lui, come te, sarebbe morto tra le mie braccia. Ah, povero Eddie! In quel ragazzo, e nel suo modo di affrontare la morte c'era qualcosa che mi colpì profondamente. Io sono un medico, ho visto morire molte persone, ma c'è sempre chi infrange il tuo distacco e ti strazia il cuore, chi ti fa sperare in un miracolo. Eddie Bell era un ragazzo pulito, buono, con una moglie e un figlio, e sembrava una crudeltà troppo grande che dovesse andarsene così giovane. Una notte mi trovavo al suo capezzale quando improvvisamente si mise a tossire e gli si riempì la bocca di sangue. Lui si tirò su a fatica, smagrito e bianco come un fantasma, quasi etereo, anzi, e sputò per non restare soffocato. Un'impressionante chiazza violacea si allargò sulle lenzuola. Chiamai l'infermiera. Gli sistemammo un paravento davanti al letto, e mentre lei cambiava le lenzuola io gli tolsi i grumi gommosi di sangue e di muco dalla bocca. «Sarà stanotte?» mormorò Eddie quando si fu calmato e io non riuscii a mentirgli. Annuii e dissi: «Sì, Eddie, forse stanotte». Non c'era modo di fermare l'emorragia, quindi una trasfusione era inutile. Verso l'alba gli preparai un'iniezione di morfina... «Dottore,» mi disse lui - era molto debole e per fargliela dovetti prenderlo tra le braccia - «prima mi prometta che non mi farete l'autopsia. Ho detto a mia moglie che sarei tornato da lei pulito e senza cicatrici».

Io, è naturale, glielo promisi.

Poi gli iniettai la morfina e lui cominciò a spegnersi. L'emorragia continuò finché i suoi poveri polmoni devastati non riuscirono più a raccogliere l'ossigeno sufficiente a mantenerlo in vita, e la sua pelle sbiancò sotto i miei occhi nel pallore di un cadavere imbalsamato. Allora lo adagiai di nuovo sul letto e lo coprii col lenzuolo. Mentre uscivo da dietro il paravento, in fondo alla corsia comparve Cushing accompagnato da McGuinness,

l'altro interno mio collega. I due si avvicinarono, camici bianchi svolazzanti e suora al fianco, e insieme ci radunammo intorno al letto. «Sarei curioso di vedere come si è evoluto quell'ascesso» disse Cushing. «Me lo porti giù in anatomia, Haggard, d'accordo? Dica a Ratty Vaughan che vogliamo dare un'occhiata ai polmoni».

Non riuscivo a pensare ad altro che alla promessa fatta a Eddie solo un paio d'ore prima, e mi sentii quasi costretto a parlarne. Cushing sbuffò con aria di scherno e mi rispose che fare promesse a uno che non avrebbe superato la notte era una gran fesseria. «Gli prometta pure la luna, se vuole,» aggiunse «ma per l'amor del cielo non pensi di mantenere la promessa».

«Ma l'autopsia è proprio necessaria?».

Non fu una domanda saggia. McGuinness alzò gli occhi al soffitto. La suora sgattaiolò via. «Lei pensa, Haggard,» disse Cushing in tono di glaciale cortesia, con uno sguardo acceso dal disprezzo «che io voglia esaminare i polmoni di questo ragazzo per puro divertimento?».

«No, dottore».

«Per distrarmi un po'?».

«No, dottore».

«Grazie. Mi gratifica molto l'alta considerazione che lei sembra avere per il mio senso di responsabilità professionale».

Maledizione a te, Cushing, pensai, mentre lui continuava a lanciarmi stoccate, maledizione a te e alla tua fredda chirurgia. Che spazio c'è per il rispetto, l'umanità e la compassione nella tua medicina? Poco dopo smontai; avevo dodici ore prima del prossimo turno di guardia e volevo dormire. Uscii dal St. Basil che stava suonando mezzogiorno. La giornata era umida e grigia. Rimasi lì in cima alla scalinata, sotto una pioggerellina sottile, esausto, depresso e senza ombrello. Tirandomi su il bavero mi preparai a fare una corsa fino alla fermata dell'autobus. «Si prenderà un accidente» disse una voce. Mi voltai. Era tua madre.

Era avvolta in una pelliccia nera con un collo maestoso e ampie maniche; in testa portava un cappellino stretto verde scuro, simile a un turbante, infilzato da una penna di pappagallo, e reggeva un grande ombrello. Era stata all'ospedale, mi disse, «a fare qualche opera buona». Aveva gli occhi lucidi, come gonfi di pianto; in quella voluminosa pelliccia nera sembrava una creatura triste e fragile, ma mentre mi guardava, squadrandomi dalla testa ai piedi, sulle sue labbra comparve un sorriso e il suo umore si rasserenò. «Ha un aspetto orribile» mi disse. «Andiamo a bere qualcosa?».

All'albergo, un elegante edificio georgiano, sembrava la conoscessero bene. Lasciò l'ombrello al guardaroba, ma tenne la pelliccia, e mi condusse attraverso l'atrio dal pavimento di marmo verso una grande sala accogliente, arredata in stile barocco. Ci accomodammo in due poltrone dallo schienale alto e le zampe curve, sotto un soffitto a cassettoni con una decorazione a foglie e conchiglie. Un cameriere si materializzò silenzioso accanto alla sua poltrona. «Che cosa prende, dottore?» mi chiese lei, aprendosi la pelliccia. Io ordinai un gin tonic e lei fece altrettanto. Poi sospirò e disse: «Tutta questa pioggia, la trovo così deprimente! Volevo dirle che mi ha fatto molto piacere conoscerla l'altra sera. È stato tanto spaventoso, per lei?». Così dicendo si frugò nella borsa alla ricerca delle sigarette.

«Al contrario» risposi, sentendo svanire l'avvilimento e la stanchezza delle ultime ore. Le accesi la sigaretta. «Grazie, caro» mi disse. *Caro!* E poi aggiunse: «Che cosa ha fatto nel frattempo?».

«Mi sono dedicato alla medicina ospedaliera, ma non voglio certo annoiarla con l'argomento».

«Oh,» fece lei «non credo proprio che riuscirebbe ad annoiarmi, lei, un uomo pronto a dedicare la propria vita al piacere». Mi rivolse un mezzo sorriso guardandomi con gli occhi socchiusi e poi, prima che potessi rispondere: «Chi è stato l'ultimo paziente che ha visitato?».

«Eddie Bell, aiutante di un idraulico. Tubercolosi».

«Poverino» disse. «Come sta?».

«Morto» risposi, mentre arrivavano i gin.

Il cameriere si chinò sul tavolino fra le due poltrone e posò i bicchieri. Per qualche istante restammo in silenzio. Il cameriere si allontanò.

«Mi scusi,» le dissi «non volevo essere brusco».

«Oh, non si preoccupi» rispose lei. «Dopo aver vissuto tutti questi anni con Ratcliff, la morte è diventata una vecchia amica». Sorseggiò il gin. «Sicuramente le avrà detto che la scienza della medicina si fonda sulle autopsie, no?».

«Purtroppo suo marito non è mai stato un mio insegnante».

«Una vera fortuna. Mi dispiace, non volevo metterla in imbarazzo con la mia slealtà». Distolse lo sguardo. Ci fu un breve silenzio. Aveva un profilo davvero squisito: la fronte tersa, il naso piccolo e bello con le narici delicate, sottilissime, e il collo niveo. Le raccontai di Eddie Bell e della promessa che gli avevo fatto, e cosa era accaduto all'arrivo di Cushing.

Il suo sguardo si posò su di me con tenerezza. Credetti di cogliere un che di languido nei suoi occhi, anche se in quel momento (me lo disse in segui-

to, quando le prime impressioni che avevamo avuto l'uno dell'altra costituivano un argomento di conversazione cui non ci stancavamo mai di tornare) non provava languore, ma ammirazione. Trovava che fossi stato coraggioso a oppormi a Vincent Cushing e le piacqui proprio per questo. «Che meraviglia» disse con un sospiro «sentire un medico parlare della medicina come di un'attività morale».

«Come di un'attività clinica» precisai. Mi pareva di capire la piega che stavano prendendo i suoi pensieri e la cosa mi suscitò una leggera apprensione; non intendevo certo mettere in dubbio la *moralità* di Cushing! Per schermirmi dissi qualche vaghezza sulla necessità della ricerca - un paradosso, considerato il mio recente scontro con lui - ma lei non mi credette. Uno sbuffo spazientito. «Non si è mai chiesto cosa spinge gli uomini a passare la loro vita lavorativa frugando nelle parti malate di corpi ormai morti? Dio, ci sono cascata un'altra volta. Non mi risponda. Vede, le sto raccontando tutti i miei segreti, dev'essere il gin, prima di pranzo mi dà sempre alla testa». Mi chiese che ora fosse. «Così tardi?!» esclamò. «Non me n'ero accorta! Devo scappare!».

Ci separammo sulla scalinata dell'albergo. Aveva smesso di piovere e un sole acquoso stava cercando di aprirsi un varco tra le nuvole. Improvvisamente fummo assaliti dal caos di Londra, dagli autobus, i taxi e la folla, e di colpo mi sentii molto stanco. Erano quasi due giorni che non dormivo. Tua madre si stava infilando i guanti. «Mi ha fatto piacere» disse, voltandosi verso di me. «Oh, ma lei è esausto. Prenda un taxi per andare a casa, la prego».

«Sì, forse è meglio» dissi io, pur sapendo che non l'avrei fatto.

«Addio, dottor Haggard».

«Addio, signora Vaughan».

Ci scambiammo una stretta di mano.

Quella sera, riflettendo sulla nostra conversazione, ripensai a quello che tua madre mi aveva detto di Ratcliff e mi chiesi se fosse il caso di parlartene. Forse ti saresti spaventato troppo. Insomma, quel commento sul lavoro di tuo padre, e la foga che ci aveva messo, erano stati un po' strani. Almeno così mi erano parsi allora (naturalmente, a quel tempo non sapevo nulla del matrimonio dei tuoi genitori). La mia storia aveva suscitato in lei rancore nei confronti non di Vincent Cushing, ma di suo marito, Ratcliff. Potevo dirtelo? Sarebbe servito? Oppure - il dubbio mi venne improvviso - tu stavi dalla parte di *tuo padre*? In seguito, mi raccontò che era arrivata in ri-

tardo all'appuntamento per il pranzo e che poi aveva vagato tutto il pomeriggio per la National Gallery, «come *distratta*» aggiunse, anche se allora non era riuscita a capire il perché. Era tornata a Plantagenet Gardens alle sei passate e quando era entrata in casa tuo padre stava scendendo le scale, già vestito per la cena. «Caro, hai qualche soldo in tasca?» gli aveva domandato. «Ho un taxi fuori che aspetta».

«Esci di nuovo?».

A volte sapeva essere molto spiritosa. Mi raccontò che, mentre rientrava, Ratcliff l'aveva chiamata dal salotto, dove stava sfogliando il «Lancet» davanti al caminetto. Lei si era fermata sulla soglia - mi sembra di vedere l'espressione del suo volto, le dita impegnate nel delicato compito di togliersi il cappello - e Ratcliff, senza alzare lo sguardo, era andato giù piatto: «Ti sei dimenticata dei Piker-Smith?». Certo che se li era dimenticati! Se li era dimenticati completamente, i Piker-Smith! Non aveva neppure messo piede in cucina, quel pomeriggio, perciò avrebbe trovato Iris isterica e la cena sarebbe stata un fiasco! Ratcliff aveva aspettato che recepisse la domanda, quindi l'aveva osservata da sopra gli occhiali. Ma lei, mi raccontò, non aveva voluto dargli quella soddisfazione. «Certo che no» gli aveva risposto. «Una coppia affascinante. L'ultima volta lui mi ha raccontato una cosa interessantissima a proposito dei tumori intestinali... devo proprio cercare di ricordare di cosa si trattava. E chi mai potrebbe dimenticarli, i Piker-Smith?».

«Dunque, dove eravamo rimasti?».

Avevi telefonato per chiedermi se potevi venire a Elgin a parlare ancora di tua madre. Erano passate quasi due settimane dal nostro ultimo incontro e iniziavo a pensare che forse non saresti più tornato. Non ti conoscevo ancora: ad esempio, non avevo idea dei sentimenti che nutrivi per tuo padre; sapevo che non eravate in confidenza, me lo avevi detto, ma questo non significava che non potessi prendere le sue difese. Sei arrivato subito dopo l'orario di chiusura dell'ambulatorio, quasi senza fiato, perché avevi fatto tutta la salita in bicicletta. Era una bella, anzi una magnifica serata. Doveva esserci appena stata Dunkerque, perché ricordo che per tutto il giorno il vento che soffiava dalla Manica aveva portato fino a noi il fumo delle cisterne in fiamme. Ma quando sei arrivato tu il vento aveva girato, e la serata, ripeto, era magnifica. Mentre ti toglievi le mollette dai calzoni e, affannato e sorridente, ti passavi una mano tra i capelli scompigliati, ho proposto di berci qualcosa lì fuori. «Perfetto» hai risposto.

Ci siamo accomodati nelle vecchie poltroncine di vimini bianco sul lastricato davanti alla porta di servizio, con un tavolino in mezzo e sopra una bottiglia di gin, una bottiglia di acqua tonica, due bicchieri e un posacenere. Il sole stava tramontando, il cielo era una dolce sinfonia di toni pastello fra l'azzurro e il grigio, con un solitario brandello di nuvole che pescava giù verso il mare, illuminato in basso da una chiazza di rosa acceso. Oltre il lastricato, il giardino diventava una giungla disordinata di erba alta con un grande cespuglio di rose che debordava dal graticcio, carico di fiori bianchi. «Dove eravamo rimasti?» hai detto. «Eravamo a una cena, dottore, e mia madre faceva la spiritosa».

Oh, Dio, a volte sono davvero privo di tatto... Confuso dall'armonia e dall'appagamento che quel crepuscolo sembrava trasmettere, guardando insieme a te il cielo che mutava colore e il sole che scendeva verso un mare d'acciaio lucido, avevo scordato la mia decisione di lasciare che fossi tu a stabilire l'andatura. Quando parlo di sentimenti ci metto troppo fuoco, lo so, è un mio difetto. Ti ho raccontato che, alla fine della serata, mentre mi infilavo il soprabito nell'ingresso, lei si era avvicinata e mi aveva chiesto con un lieve sorriso appena venato di malizia se me ne stessi andando in cerca di «nuovi piaceri». «No,» le risposi «di piaceri ne ho avuti senz'altro a sufficienza per questa sera».

«La prossima volta deve portarmi con lei,» aggiunse allora «io non riesco più a trovare piacere in nulla». In quel momento arrivò tuo padre e le porse la pelliccia. Lei lo ringraziò, e poi disse: «Il dottor Haggard mi stava facendo notare, e sono assolutamente d'accordo con lui, come al giorno d'oggi non si riesca più a trovare piacere in nulla».

«Piacere?» esclamò Ratcliff, lanciandomi un'occhiata troppo gioviale per essere sincera. «Mia moglie non ha mai dimostrato alcun interesse per il piacere, è troppo impegnata. Spero che lei non la stia corrompendo, dottore».

So riconoscere un animale ringhioso, James, e quell'uomo mi stava minacciando! «Oh, io ne so molto poco del piacere» mi schermii, non avendo per il momento alcuna intenzione di inimicarmi il primario. «Sono solo a un livello amatoriale».

«Un dilettante! Un dilettante inglese!» esclamò Ratcliff con quella risata secca e perentoria che ben conoscevo. Teneva un sigaro stretto tra i denti ed era di buonumore per via del brandy. «Come me». Mi posò una mano sulla spalla, apparentemente in un gesto di cordiale complicità maschile, ma io non mi lasciai ingannare.

«Sono circondata da dilettanti» mormorò tua madre. «Non c'è qualche sibarita di professione in questa casa?» - e in quella arrivò Daphne Cushing tutta scoppiettante e la cosa finì in chiacchiere più o meno fatue.

Ma quello che più ricordo è l'espressione turbata che è comparsa sul tuo volto quando ti ho descritto questa scena. Mi ero spinto troppo oltre? Avevo inavvertitamente fatto allusione a ciò che bisognava rivelare per gradi, mi ero lasciato sfuggire tutto? Fu solo allora che mi resi davvero conto di quanto sarebbe stato difficile raccontarti la storia della nostra relazione, perché nessun figlio può ascoltare con distacco il racconto delle infedeltà di sua madre. Eppure ritenevo essenziale che tu capissi e sapevo che dovevo farlo, ma con la massima delicatezza, con una sorta di velata trasparenza, con una sincerità obliqua... Dato che avevo smesso di parlare ti sei alzato, hai fatto qualche passo lungo il vialetto e poi sei rimasto in silenzio a guardare il sole immergersi dietro un orizzonte affilato come una lama. Quindi, senza voltarti, hai detto: «Insomma, le si è gettata tra le braccia?».

«Ma no, buon Dio, no!».

Ti avevo dato quell'impressione? Con un certo sforzo mi sono alzato dalla poltroncina per avvicinarmi a te. Eri arrossito violentemente, parevi arrabbiato e confuso come un bimbo offeso e io ho sentito montare in me un'ondata di affetto. Volevo starti vicino, proteggerti. Ti ho afferrato per le spalle. «James! James... No, non è andata così, mi perdoni, non volevo insinuarlo neppure per un momento, non c'è stato niente del genere, assolutamente niente del genere!» - e ti ho guardato negli occhi cercando di essere il più onesto e convincente possibile, e ho continuato a tenerti stretto per le spalle, finché non ti ho sentito meno rigido. «Mi creda» ho sussurrato.

Ma tu volevi essere convinto e con una scrollata di spalle hai scacciato il terribile sospetto che era sorto nella tua mente. «Mi scusi».

«Ci mancherebbe» ho ribattuto abbassando le mani, poi sono tornato lentamente alla mia poltroncina. «Non c'è niente di cui scusarsi. Finisca il suo drink. Ne prenda un altro».

«No,» hai detto «devo andare». Ma esitavi. «Dottore, non so se le può interessare, ma ci sarà una specie di festa alla mensa».

Adesso eri impacciato, in imbarazzo per quanto era appena accaduto tra noi: eri ancora tutto rosso! Oh, James, ogni minuto che passavamo insieme ti prendevo sempre più in simpatia... Avevi il suo volto e la sua grazia, ma non ancora la sua calma. «Mi sta invitando a una festa?» ho detto.

«Be', sì».

«Dove e quando?» ti ho chiesto e, una volta informato, ti ho promesso che se non avessi avuto visite urgenti sarei venuto di sicuro. Ero lusingato, ma anche curioso di vedere come ti comportavi con il resto della squadriglia. Avevo conosciuto un paio di altri piloti tuoi compagni e sembravano molto più esuberanti di te, non avevano quella tua malinconica complessità che tanto mi attirava. E che forse ti procurava un certo disagio: chissà se gli altri ti prendevano in giro, o magari ti facevano qualche scherzo.

Cosa accadde dopo? Lei venne da me. Ma di questo non fui mai capace di parlarti; come avrei potuto? Anche se, forse, tu l'avevi intuito. Era la fine del '37, l'autunno si era ormai fatto inverno, le giornate erano umide e fredde e gli anziani più cagionevoli coi loro reumatismi, le loro influenze, le loro artriti, arrivavano a frotte al St. Basil pretendendo d'esser curati. Una sera mi trovavo a casa, dopo essere stato di turno quarantotto ore filate. Il caminetto a gas era acceso, ma non bastava, perciò indossavo un pullover, un foulard al collo e la vestaglia imbottita a disegni cachemire. Era stata una giornata infernale. Cushing mi aveva detto che non sarei mai diventato un chirurgo e io mi ero chiesto seriamente se non avesse ragione. A quanto pareva, mi mancava quella manualità innata senza la quale usare i ferri, e operare, è molto difficile. Camminavo su e giù per la stanza con le mani sprofondate nelle tasche e fumavo preoccupato, cercando di riscaldarmi, quando qualcuno bussò alla porta. «Entri, Desmond!» gridai.

La porta si aprì. «Non sono Desmond». Ah, quella voce inconfondibile! Mi voltai di scatto: era tua madre. Ci gettammo immediatamente l'uno nelle braccia dell'altra; il solo fatto che lei fosse *lì* aveva stracciato qualunque velo di riservatezza e di convenienza che ancora restava tra noi... Ci stringemmo. «È successo qualcosa» sussurrò lei.

«Lo so».

È successo qualcosa. Caro James, non si è dato mai, credo, che tre semplici parole abbiano scatenato una simile gioia nel cuore di un uomo. Restammo abbracciati in mezzo alla stanza, cullandoci dolcemente. Quando alla fine ci staccammo, per qualche istante rimanemmo lì, sospesi in uno strano vuoto fra l'intimità e il decoro: sì, era successo qualcosa, ma qualsiasi cosa fosse, doveva ancora sedimentare. Lei mi prese il volto tra le mani, poi si allontanò. Lentamente andò alla finestra, scostò la tenda e guardò fuori. Se non ricordo male, mi sembra che le offrii da bere.

Avvicinammo le poltrone al fuoco e ci sedemmo. Lei tenne indosso la

pelliccia. Stringeva il bicchiere nella mano e fissava le fiamme sottili e sibilanti. Di solito così loquace, ora taceva e io - frenata alquanto l'eccitazione iniziale dal suo atteggiamento strano e distante - la osservavo in attesa, pronto a raccogliere un suo segnale. «Mi dispiace che qui faccia così freddo» dissi alla fine. Lei alzò lo sguardo. «Hai sentito il notiziario?» mi chiese.

«Sì. Mi sa proprio che ci siamo dentro».

«In guerra contro la Germania. Che idea abominevole».

«Sono felice che tu sia venuta. Non faccio altro che pensare a te».

«Sì, lo so» disse lei, aggrottando la fronte.

«Lo sai?».

Annuì. «Succede lo stesso anche a me».

Volevo stringerla tra le braccia in quello stesso istante e coprirle di baci il viso perfetto, il collo, il seno. Lei mi prese una mano, la tenne tra le sue e mi guardò con un'espressione grave. «Cosa dobbiamo fare?».

Io non vedevo alcun problema. «Festeggiare?».

Non mi trovò spiritoso. Continuò a fissare la fiamma. Poi scosse la testa e si alzò in piedi di scatto. «Devo andare» disse.

«No, resta».

«Devo. È stata una pazzia. Che bene può farci? Non dovevo venire, è stato un impulso stupido».

«È stato un impulso magnifico. Siediti, ti prego. Cinque minuti».

Lei ebbe un attimo di esitazione.

«Cinque minuti».

Cinque minuti.

Sulla mia vestaglia restavano tracce del suo profumo. Lo notai non appena se ne fu andata, mentre mi aggiravo per la stanza sfiorando ora una cosa, ora l'altra, in un tumulto di pensieri ed emozioni. Mi avvicinai la stoffa al naso e quel profumo risvegliò in me il ricordo di quando l'avevo toccata, il calore del suo corpo snello quando avevo infilato le mani sotto la pelliccia. Provai una nuova ondata di eccitazione e mi sentii improvvisamente in trappola, sicché agguantai cappotto e cappello, scesi di corsa nella notte burrascosa e cominciai a camminare.

Non so fin dove andai, né per quanto tempo rimasi fuori. In seguito, non ricordavo altro che strade buie e le grandi case perse sotto gli scrosci di pioggia, l'acqua a torrenti nei canali di scolo e, di quando in quando, un passante che correva a testa china sotto la luce fioca di un lampione, con l'ombrello lucido di pioggia. Avanzavo nella notte col cappello calato sulla

fronte e le falde del cappotto che si alzavano al vento, senza sentire né l'umidità né il freddo, perché ero avvolto dal fuoco di emozioni dirompenti che non volevano placarsi, finché bagnato fradicio e ancora stravolto dall'emozione mi ritrovai al bancone di un piccolo pub non lontano da Jubilee Road, il Two Eagles, e ordinai un doppio gin. Solo allora formulai chiaramente il pensiero: l'amavo.

Questo fatto, l'idea stessa di questa realtà, mi lasciarono attonito e sconcertato. Trovai un tavolo accanto al camino - la sala era deserta - mi sedetti, mi tolsi gli occhiali e li asciugai col fazzoletto e fissando i carboni ardenti me lo ripetei: io l'amo. Riflettei sulla cosa. Com'era strano. Buffo, a dire il vero. Com'era successo? Un piccolo miracolo, tutto considerato, ma comunque sì, eccoci qua. L'amo. Alla fine alzai il viso, mi guardai attorno, mi resi conto di quanto fossi bagnato; poi mi cadde l'occhio sull'orologio dietro il bancone del bar: avrei dovuto trovarmi al St. Basil già da venti minuti!

Quando arrivai, il reparto era buio e silenzioso a parte qualche rantolo, o gli sbuffi di chi russava, o qualche gemito sommesso. McGuinness era con la suora del turno di notte nell'ufficio di lei. Aveva poco da riferirmi e quando mi scusai per il ritardo si limitò a infilarsi il cappotto preparandosi a uscire. «Piove, eh?» disse. Dovevo sembrare un pulcino bagnato. «Una notte da lupi» risposi vago.

Una notte da lupi... Già, a McGuinness sarebbe parsa una notte da lupi, per il resto del mondo era una notte da lupi, ma per me, per Edward Haggard, no, era una notte fantastica, una notte meravigliosa. Nelle ore che seguirono avrei trovato ogni tanto qualche attimo, qualche piccola oasi di grazia nelle tenebre della malattia e del dolore, in cui quell'immenso miracolo del cuore mi sarebbe ricomparso davanti in tutta la sua vivezza. Per la prima volta nella mia vita adulta sapevo di amare una donna.

Poco dopo mezzanotte ricominciò a piovere, e continuò fin quasi all'alba. Il reparto era tranquillo, sicché mi presi qualche minuto e uscii sulla scalinata tra i due grandi portali dell'ingresso, col camice bianco che mi sbatteva contro le gambe e la mente che si librava sopra la città come un enorme dio alato. Soffiava un forte vento; non c'era luna, solo cumuli di nuvole basse, e le strade di Londra scintillavano sotto il diluvio. Di quando in quando, il vento gettava raffiche di pioggia contro le finestre delle case addormentate e i tizzoni sibilavano nei caminetti abbandonati se qualche goccia si insinuava giù per il fumaiolo. L'acqua scendeva impetuosa per le cunette e per i canali di scolo riversandosi a fiumi nei tombini. I rari pas-

santi correvano a testa bassa dai portoni ai taxi, con gli ombrelli rovesciati e stracciati dal vento nel giro di pochi attimi. Era la stessa perturbazione che flagellava la costa meridionale ormai da giorni; gli abitanti della capitale si rigiravano nel letto, mentre la furia degli elementi si abbatteva su porte e finestre risvegliando inquietudini ancestrali. In seguito, tua madre mi descrisse il suo stato d'animo in quella notte di tempesta. Non cercò neppure di dormire. Seduta sullo sgabello imbottito davanti alla toeletta si truccò avvolta nella vestaglia grigio argento. Il fuoco ardeva nel caminetto, due lampade da tavolo diffondevano una luce calda e soffusa. La stanza aveva un tappeto folto e spessi tendaggi, la circondava di calore, di sicurezza e di agio, ma le dita del pericolo le serravano la gola... e questo *le piaceva,* mi disse, le piaceva e la faceva sentire viva. Era uno strano umore, con tutta quell'eccitazione, quell'irrequietezza che le si agitava dentro. Di tanto in tanto andava alla finestra, scostava la tenda e restava a guardare la burrasca imperversare sulle case di fronte e i rami spogli dei vecchi castagni sbattuti dal vento lungo il marciapiede. Poi si voltava e, stringendosi nelle braccia a occhi chiusi, richiamava alla mente il ricordo del recente e intenso piacere.

Sì, perché ero stato un buon amante. Lei si era alzata dalla poltrona e, senza dire una parola, mi aveva preso per mano e condotto in camera da letto, dove con calma, sempre fissandomi, aveva cominciato a spogliarsi mentre io, naturalmente, facevo lo stesso. Aveva appoggiato con cura gli abiti e la biancheria sulla sedia. Poi ci eravamo infilati insieme sotto le lenzuola. La mia frequenza cardiaca era decisamente alta. La presi tra le braccia e la sua pelle era morbida come seta al contatto con la mia. Cominciai a baciarle il viso e il collo, e quando alzai il capo dai suoi seni lei (mi disse in seguito) vide i miei occhi, e pensò che mai avrebbe dimenticato l'espressione che avevano in quel momento, il sentimento senza più freni, l'*amore* che rivelavano. Quando la penetrai qualcosa urlò dentro di me, e nei pochi istanti senza tempo che seguirono provai un senso di fusione e di completezza che non avevo mai conosciuto prima e mai più conoscerò fino alla morte. Era la prima volta che facevo veramente l'amore con una donna.

Più tardi, dalla sua camera, aveva sentito Ratcliff che saliva per andare a letto; l'aveva sentito arrivare in cima alle scale e dirigersi direttamente verso la propria stanza e le era parso insolito, perché era abitudine del marito bussare piano alla sua porta, socchiuderla appena e sussurrarle la buona notte. E a lei quell'abitudine piaceva, mi confessò, ma quella sera lui non si fece vedere, il che le procurò un senso di sollievo e allo stesso tempo di di-

sagio. All'improvviso il mondo le sembrò fragile. All'improvviso tutto le sembrò tremare, come se nelle strade adiacenti si stessero susseguendo forti esplosioni. Allora, mi disse, si appoggiò al muro, si schiacciò contro il muro con tutto il corpo per saggiarne la solidità. Poi si sedette alla toeletta e guardò la propria immagine riflessa. Dobbiamo usare cautela, molta molta cautela. Non dobbiamo commettere errori. Ci sono vari modi per fare una cosa del genere. È pericoloso, ma noi possiamo tenere la situazione sotto controllo. Tutto questo me lo raccontò dopo. Il mattino seguente la burrasca era passata, e quando lei si svegliò il mondo le parve fisso, stabile e permanente come sempre. Fece colazione da sola. Ratcliff era uscito presto per andare in ospedale e tu, naturalmente, eri a scuola. Mangiò una fettina di pane tostato e imburrato con un velo di marmellata di arance e bevve una tazza di caffè (desideravo avidamente conoscere ogni particolare di quelle prime ore!). L'ansia che aveva provato durante la notte si era dissolta, mi disse. Si sentiva allegra e stordita. Era una mattinata fredda e umida, ma il cielo era sereno.

Ah, l'immaginazione di un uomo innamorato! É una giungla rigogliosa di lussureggianti, tumultuose forme di vita! Avevo fatto l'amore con tua madre. Ora, senza afferrare bene fino a che punto la situazione fosse complicata, cominciai ad abbandonarmi a elaborate fantasticherie. Lei mi appariva come una figura di splendente bellezza. Era la bellezza stessa, la perfezione. Vivevo solo per rivederla, e anche se dovetti aspettare qualche giorno l'attesa, all'inizio, fu meno straziante di quanto si potrebbe pensare: la mia esaltazione per la sola *idea* di amarla non era ancora scemata. Così immenso, così forte era questo sentimento, e io ne ero così innamorato, che tutto il resto era un semplice dettaglio neppure degno di essere preso in considerazione. Ero in uno stato di grazia.

Ripensavo a un suo gesto, al modo in cui alzava il mento e mi guardava fra le ciglia socchiuse; poi arrivava il sorriso, il divertimento di esserci riconosciuti, perché era uno scherzo del destino, concludemmo, che ci fossimo incontrati e riconosciuti e ci fossimo detti l'un l'altra: ti conosco da una vita e finalmente eccoti qui. Ma ora mi chiedo: se avessi saputo che la commedia sarebbe andata a finire così, mi sarei comportato diversamente? Sarei fuggito da lei per gettarmi nella medicina con una passione che non sentivo più, mi sarei lasciato assorbire dalla professione per nascondermi a lei? Non credo. Ricordi Hopkins, la poesia in cui dice che la mente ha montagne, precipizi «tremendi, a picco, giammai sondati»? Alla fine ci so-

no questi versi:

Ecco! Striscia,
sventurato, la coltre del conforto ripara dal turbine: ad ogni vita morte termine impone e ogni giorno nel sonno muore.

Be', io non strisciavo, non cercavo conforto dalla tempesta! Ben altri erano i miei sentimenti. Tua madre e io avevamo la stessa anima. Eravamo attratti l'uno verso l'altra da una forza inesorabile. Non sarebbe potuto succedere altrimenti. Mi aveva detto che «così» era successo anche a lei, e non avevo bisogno di sapere altro; la mia esaltazione era tale che la sua presenza sarebbe stata quasi eccessiva: il sentimento era già di per sé quasi insostenibile.

Mi rivedo nell'appartamento di Jubilee Road. Dovrei dormire, ma non ci riesco. Cammino avanti e indietro sulla moquette sbiadita, mi fermo davanti alla finestra, scosto la tenda e sbircio fuori: chissà, forse tornerà, forse la vedrò scendere da un taxi, giù in strada... In quel momento un taxi svolta davvero in Jubilee Road e viene verso casa mia e all'improvviso mi convinco che *è lei*, è lei che sta venendo da me; invece la macchina prosegue senza fermarsi, sicché lascio ricadere la tenda, riprendo a camminare avanti e indietro, poi mi fermo davanti allo schizzo di una marina al tramonto. Mi piacerebbe tornare al Two Eagles, ordinare un doppio gin e rivivere il momento in cui per la prima volta mi sono reso conto di essere innamorato, ma non oso lasciare la stanza per timore che lei possa tornare mentre sono via.

Mi lascio cadere sconsolato su una poltrona e mi assopisco per un po'. Vengo svegliato da un colpo alla porta. Salto in piedi, attraverso la stanza, spalanco la porta: è Desmond Kelly, il marito della padrona di casa. Cosa vide quell'uomo gentilissimo? Vide la porta spalancarsi con violenza e, davanti a lui, con una mano sulla maniglia e l'altra che stringeva uno stipite come per impedire che porta, telaio e tutto rovinassero al suolo, un inglese dall'aria spiritata in vestaglia. Desmond Kelly era comprensivo. Capiva la fondamentale incoerenza dell'animo umano. «Devo tornare più tardi, dottore?» mormorò con quella sua cadenza morbida (veniva da Cork, ed era repubblicano).

«Cosa c'è?» esclamai.

«Mia moglie chiede se vuole che la camera sia rifatta domani mattina».

«Sì!» esclamai di nuovo. «Niente lettere, Desmond? Nessun messaggio

per me?».

«Niente» rispose lui in tono drammatico. «Neppure uno, dottore».

Mi ravviai i capelli e aggrottai la fronte. «Grazie» dissi e tornai tristemente nella mia stanza, affranto e desolato. Quella dell'innamorato è davvero una figura comica, ma la natura dell'amore può mutare. L'amore racchiude in sé il germe della tragedia.

Passò del tempo. Non molto, per il resto del mondo, ma per l'orologio del mio cuore furono ere, eoni, eternità. Desideravo disperatamente rivederla; avevo bisogno di nutrire il mio amore con la sua presenza, come se il mio amore fosse un parassita vorace che non potendo sfamarsi di lei avrebbe finito per nutrirsi del suo ospite, causandogli terribili sofferenze. E io soffrivo terribilmente. Sentire la sua mancanza non era uno stato di tranquilla malinconia, ma qualcosa di attivo, di tenacemente energico. A un certo punto cominciai a pensare che non si fosse più messa in contatto con me perché era morta. Questa idea si trasformò presto in certezza e mi misi a piangere la sua morte immaginando - ironia crudele - di averla persa prima ancora di averla conosciuta: il dolore del lutto senza neppure la consolazione del ricordo! Il problema era che non potevo cercarla. Mi venne in mente di scriverle o di telefonarle, ma in entrambi i casi sarebbe stata una mossa pericolosa: non mi aveva forse detto di non provarci nemmeno?

E nel frattempo continuavo a lavorare, tirando avanti meglio che potevo. Una notte, un'anziana prostituta che si chiamava Belle Sylvester fu trovata in coma in un vicolo e portata al St. Basil. Ero di guardia, e quando ce la mandarono dal pronto soccorso dovetti visitarla io. Un primo esame di routine non mi fornì alcuna indicazione utile sulle cause ma, dopo aver escluso tutte le altre possibilità, mi venne il dubbio che si trattasse di meningite. Perciò fui costretto, seppur con riluttanza, a eseguire una puntura lombare.

La suora del turno di notte mise i paraventi intorno al letto, poi girò su un fianco la donna priva di conoscenza e le piegò le gambe, avvicinando le ginocchia alla testa. Era una donna grande e grossa, tutta rosea. Mi accomodai su una sedia accanto al letto, preoccupato e inquieto; non mi piacciono le punture lombari, sono difficilissime. Pulii la parte, la spennellai col disinfettante, quindi le sistemai alcuni teli sterili sulla schiena, lasciandone scoperta solo una piccola porzione. Presi il grosso ago spinale e, con la massima delicatezza, lo inserii. Lì per lì parve entrare bene, ma all'improvviso - ed era proprio ciò che temevo - si sentì un orrendo stridore: avevo urtato l'osso. Alzai la testa, guardai la suora e ritirai fuori l'ago. «È

impossibile» borbottai, drizzando la schiena un attimo. Mi sbottonai il camice, gettai all'indietro le falde, poi tornai a chinarmi in avanti per fare un altro tentativo. «Con lei piegata in due a questo modo... infilare l'ago... nel posto giusto... *per la miseria!*». Di nuovo quello stridore, e per la seconda volta fui costretto a ritrarre l'ago. Mi asciugai la fronte e feci qualche respiro profondo, tentando di scacciare lo sfinimento. Per un istante pensai a tua madre e il pene mi si indurì. Il problema era che se cercando il minuscolo canyon cieco formato dagli archi ossei della colonna vertebrale avessi spinto l'ago troppo in profondità avrei potuto perforare un organo vitale, uccidendo la donna. Inserii l'ago e questa volta fui premiato dalla consistenza polposa del bersaglio. «Sì!» mormorai. Aspirai lentamente qualche goccia di liquido cerebrospinale nella siringa, quindi mi risollevai; l'immagine di tua madre mi si presentò di nuovo, e per qualche secondo la mia mente vagò altrove.

Tuo padre stava parlando di cadaveri. «Questa è l'ipostasi, signori» stava dicendo. «Notate il biancore della pelle». Era un uomo grasso e sicuro di sé, che fumava sigari per mascherare l'odore dei morti su cui lavorava. «Il processo ha inizio una trentina di minuti dopo il decesso, e occorrono dalle sei alle otto ore perché sia completo. È causato dal sangue che, scendendo in basso, riempie i capillari inferiori e provoca il pallore delle superfici superiori del corpo. Comincia rosa, poi si scurisce velocemente e termina con un colorito violaceo». Indicò il cadavere aperto davanti a sé con gesti bruschi e veloci della mano, come un direttore d'orchestra. «Un'altra particolarità del corpo dopo la morte, signori, è la comparsa di un reticolo di vene bluastre di struttura dendritica appena sotto la pelle. Di solito si verifica quando la putrefazione è rapida». Fece una pausa e si riaccese il sigaro, aggrottando la fronte. «Notate anche lo sfaldamento della pelle e la formazione di adipocera, che ha luogo quando il tessuto adiposo si trasforma in acidi grassi. Vedrete anche il gonfiore causato dal gas metano prodotto durante la decomposizione, i bulbi oculari liquefatti, la pelle coperta di vesciche, mutamenti di colore impressionanti, vermi, vedrete persino dei cadaveri scoppiare. Non si può mai essere sicuri che un morto faccia quello che ci si aspetta da lui; tutto dipende dalla temperatura, dall'umidità, dagli insetti, dai batteri... insomma da una moltitudine di fattori».

Ero giù in anatomia patologica per sentire cosa avevano scoperto nei polmoni di Eddie Bell. Tuo padre si trovava nella sala delle autopsie, davanti a un tavolo settorio; indossava un grembiule di gomma nera, aveva le

maniche arrotolate, le mani enormi senza guanti, e parlava a un piccolo gruppo di studenti di medicina. Sul tavolo settorio (di acciaio, con un canale centrale e un buco da cui scolavano via i liquami corporei) giaceva proprio il cadavere esangue di Eddie, con il torace spaccato a metà. Nella sala c'era anche un armadietto a vetri per gli strumenti (bisturi, seghe, pinze), una fila di ganci di metallo cui si appendevano i grembiuli di gomma e un tavolo con una serie di bacinelle d'acciaio per i campioni, sopra il quale l'assistente di tuo padre, un tizio calvo dal viso affilato e furbo di nome Miggs, stava esaminando una fetta di polmone di Eddie. Era un seminterrato piccolo e soffocante, col soffitto basso e una finestrella munita di sbarre che si apriva in alto, offrendo poca luce e come vista i piedi di chi attraversava il cortile; in più era freddo e puzzava di formalina. «È la patologia che rende possibile la fisiologia,» stava dicendo tuo padre «nel senso che le funzioni organiche diventano manifeste solo quando si deteriorano». Mentre aspettavo pazientemente che si liberasse un attimo, mi tornarono alla inente le parole di tua madre: «Non si è mai chiesto» mi aveva detto «cosa spinga gli uomini a passare la vita frugando nelle parti malate di corpi ormai morti?». Mi sembrava di udire la sua voce, di vedere i suoi occhi, di sentire le mie labbra sulla sua pelle di seta; e in quel momento, James, provai il primo vero moto di rivalità nei confronti di tuo padre.

Mi sono domandato spesso che tipo di padre possa essere stato per te. Tu eri un ragazzo complicato, sensibile, poetico; che influenza aveva avuto su di te, quel macellaio? Non mi sorprende che ti identificassi così profondamente con tua madre, che riconoscessi la sua grazia e ne fossi attratto, mentre tuo padre, il suo commercio con la morte e tutto ciò che egli rappresentava (anche se non l'avresti mai ammesso neppure a te stesso) ti ripugnava. Ma se per caso - ho cominciato a chiedermi dalla sera in cui hai voluto sapere se lei mi si era «gettata tra le braccia» - le tue simpatie fossero andate in qualche modo a lui, allora ti sarei apparso sotto la luce peggiore. Quindi, se dovevo raccontarti ogni cosa, come era poi mia intenzione, dovevo farlo per gradi. Dovevo dipingerti a poco a poco un quadro del matrimonio dei tuoi genitori, un ritratto che, se sufficientemente fedele e accurato, non poteva non portarti a comprendere l'infelicità di tua madre, le sue cause, e i miei sforzi, rivelatisi vani, per alleviarla, per offrirle la vita di speranza e di gioia che meritava e che tuo padre le negava. Come ho detto, questa era la mia intenzione, ma se non sono riuscito a realizzarla la colpa non è tanto mia, quanto dell'aggrovigliata catena di eventi e circostanze che ci hanno condotto qui, adesso.

L'aggrovigliata catena. Sollevo la testa. Ho gli occhi pieni di lacrime. Hangar ai margini del campo, lunghe strutture basse che si fanno più indistinte man mano che la luce muore. Alcune figure vengono verso di noi sul prato, agitando le braccia; deboli grida giungono alle mie orecchie. Giù in fondo l'antiaerea, il rifugio e, dietro, gli alberi, la guglia di una chiesa, il tutto confuso contro il cielo della sera. È difficile a volte credere che ci sia la guerra, quassù sui Downs, in questo paesaggio di dolci colline erbose, e pecore, e vecchi muri di pietra, e macchie sparse di querce o di olmi; questa è terra da coltivare, terra da pascolo...

Ripensandoci, l'intera sequenza degli avvenimenti, tutto quel che è successo da quando ho cominciato a fare il medico quaggiù, sembra soltanto una sorta di preludio al tuo arrivo. Come se fossi stato mandato qui per essere testimone... di che cosa, esattamente? Possibile che quanto stava accadendo al tuo corpo fosse solo un raro e curioso fenomeno clinico, spiegabile in termini scientifici? O era invece qualcosa di più singolare, di più grandioso? Ancora adesso non so cosa pensare. Ancora adesso non ne sono sicuro. Ciò di cui sono convinto al mattino, la sera si trasforma in dubbio. Ciò che mi appare come una certezza la sera, il mattino dopo è pura fantasia. Come l'idea di essere stato *mandato* qui. In definitiva sono un medico, sì, ma questo deve necessariamente impedirmi di credere nel fato, in un disegno superiore? A volte mi chiedo perché. A volte dubito della catena aggrovigliata, dell'intreccio casuale di circostanze e combinazioni. A volte penso invece che lo scopo, il senso della mia vita, sia stato quello di giungere a *questo preciso momento*... qui... con te... al crepuscolo... all'ombra di uno Spitfire in fiamme.

Era la primavera del '39. Pensavo di essere sulla via della guarigione. Il mio primo, terribile inverno a Elgin era passato, il tempo stava migliorando e io cercavo di uscire di casa ogni volta che mi era possibile per andare a passeggiare sulla spiaggia e respirare l'aria salubre del mare. Quella primavera scoprii un metodo per affrontare la scaletta di legno che scendeva giù per la scogliera senza che Spike mi facesse patire le pene dell'inferno: si trattava di cominciare con la gamba buona e scendere di lato, facendo soste frequenti. Era un sistema lungo, stancante e scomodo, ma ne valeva la pena; di solito, alla sera la spiaggia era deserta e potevo vagabondare a mio piacimento, frugare col bastone tra le conchiglie, le alghe e i resti di attrezzi da pesca portati a terra dalla marea del pomeriggio. C'era uno scoglio piatto sul quale mi piaceva sedermi a fumare una sigaretta guardando

il tramonto, con la gamba malata distesa per dare a Spike un po' di requie, pensando alla giornata trascorsa, osservando le ombre che si allungavano e il mare che si incupiva, mentre gli spuntoni e le cavità della scogliera dietro di me diventavano neri nel crepuscolo. Non tornavo per la stessa via da cui ero venuto. Prendevo un sentiero che saliva dolcemente fino alla strada, che poi seguivo fino in cima alla scogliera e da lì tornavo a Elgin.

Spike, però, mi faceva pagar cari questi sforzi. La sera mi ritrovavo a torcermi dal dolore nel buio dell'ambulatorio. Tenevo sempre a portata di mano una bacinella d'acciaio con la grossa siringa ipodermica. E una fiala di morfina. La picchiettavo al punto giusto, la spezzavo al collo e poi aspiravo il liquido con la siringa. Uno schizzo o due per far uscire l'aria e dall'ago alzato una fontana di goccioline zampilla nella luce morente. Con la giacca gettata sulle spalle, mi appoggio al bordo della scrivania, mi tiro su la manica e stringo il laccio di gomma finché le vene del braccio si ingrossano sotto la pelle. Un tamponcino svelto, il pugno ben serrato, poi l'ago penetra e lo stantuffo si abbassa piano piano. Dopo un attimo la siringa ricade con un rumore metallico nella bacinella e il laccio finisce sulla scrivania. Con la manica ancora arrotolata e la giacca ancora sulle spalle, salgo lentamente di sopra. Da qualche parte nella casa un orologio batte fievole la mezz'ora, altrimenti tutto tace.

Ricordo che una sera, quella primavera, mi ritrovai davanti allo specchio, intento a vestirmi per una cena organizzata da Hugh Fig e sua moglie. Non avevo nessuna voglia di andarci, ma non sapevo come tirarmene fuori e ora mi chiedo *perché* nella memoria debba restare impresso tutto, ogni maledetto particolare, perché non riesco a *dimenticare*? Forse perché quella era la prima cena cui partecipavo dopo la sera dai Cushing, e il ricordo di tua madre mi aveva a tal punto colonizzato la mente e il cuore che ben poche cose al mondo riuscivano a non scatenare in me il dolore. Ricordo di aver aperto il guardaroba, di aver tirato fuori lo smoking e di esser rimasto folgorato dal pensiero dell'ultima volta che l'avevo indossato... ma com'era diverso adesso l'uomo che mi guardava dallo specchio! Ero in maglietta e pantaloni, le bretelle mi pendevano sui fianchi, il bastone appeso alla sedia lì vicino. D'un tratto mi vidi rinsecchito, con la testa troppo grande, il viso distrutto, i capelli arruffati, le spalle ossute e strette, il petto scarno e glabro. E mi tornarono in mente i giorni prima di Spike, quando ero piuttosto ben messo, quando il lavoro duro fasciava di muscoli la mia struttura minuta, quando almeno tua madre sembrava trovarmi attraente,

malgrado il mio fisico sproporzionato. Difficile immaginare che qualcuno possa trovarmi attraente adesso, riflettei. Avevo un'aria gracile. Parevo un gamberetto, un gamberetto con la cresta.

Ma basta farneticare, mi dissi: Spike era stato ridotto al silenzio, e vestirmi mi stava mettendo quasi di buonumore. Indossai la camicia e l'abbottonai e mentre le mie dita infilavano sicure i bottoncini del colletto e dei polsini assistetti alla trasformazione, alla familiare magia che questo rituale non manca mai di compiere: la metamorfosi di un gamberetto in un uomo in smoking. Calzai le scarpe di vernice e annodai il farfallino nero. Fusciacca di seta? Decisi di no, convinto che la compagnia di quella serata non apprezzasse gran che l'alta sartoria. Un'ultima occhiata di profilo allo specchio e... come diceva quel delizioso adagio di Max? «Tutte le anime delicate assumono un atteggiamento obliquo nei confronti della vita».

Pochi minuti dopo mi issai al volante della Humber e, uscito dal vialetto, imboccai la strada costiera. Il sole era tramontato e la vista del mare mi accese i sensi, trasmettendomi una lieve euforia: sembrava una pelle di seta nera increspata e la luna lo inondava come un olio dorato. Guidando, abbassai il finestrino e ascoltai la sua voce calma, la sua delicata sinfonia, i sibili e il barbugliare delle onde che rotolavano, che mormoravano e schiaffeggiavano gli scogli. Giunto all'altro capo di Griffin Head, imboccai il vialetto della villa dei Fig.

Scesi dalla macchina, raggiunsi la porta e suonai. Venne ad aprire una cameriera, e subito dietro di lei comparve Hugh Fig, che mi diede un caloroso benvenuto e mi fece strada verso il salotto. Era un pezzo d'uomo, grande e allampanato come un airone. Mi piaceva. «Cosa beve, dottore?» mi domandò. Cosa diceva Barbey dei britannici? «Gente del Nord, pallida e linfatica come il mare di cui è figlia, ma che ama riscaldarsi il sangue alla fiamma dell'alcol». Perfetto.

«Un gin tonic, se si può».

Nel salotto c'erano tre o quattro persone. Hugh mi presentò prima sua moglie Jean, una donna nervosa sui quarant'anni con un colorito leggermente giallastro che faceva pensare a qualche problema epatico. Mentre le stringevo la mano, mi chiesi oziosamente che aspetto avesse la sua urina. Gli altri due erano Harold e Vera Piker-Smith. Il nome mi suonava familiare. Lui era un medico, un tipo noioso, che aveva lo studio a Wimbledon. Lei era alta e magra, con una dentatura da cavallo, e mi riversò addosso una quantità esagerata di parole. Mi strinse la mano con forza e si chinò verso di me come un albero piegato dal vento. «Dottor Haggard!» escla-

mò. «Desideravo tanto conoscerla! Credo che abbiamo delle amicizie comuni». Solo allora mi tornò alla mente che suo marito aveva lavorato al St. Basil. «Fanny Vaughan... lei conosce Fanny, vero?».

Io non risposi: non potevo... Mi si inumidirono gli occhi. La donna aveva colpito nel segno già con la prima freccia. Quell'unica frase mi mise fuori combattimento per il resto della serata.

III

Tornai a Elgin poco dopo le dieci e mezzo e mi infilai subito in ambulatorio. Poi salii in camera da letto, appesi la giacca dello smoking, mi slacciai il farfallino e il colletto e andai alla finestra. La prima sensazione fu di profondo sollievo per essere fuggito da quelle orribili persone; e mentre osservavo il mare illuminato dalla luna il terribile struggimento e la nostalgia evocati dalla domanda di Vera Piker-Smith si placarono un poco. Mi appoggiai alla finestra, spostai il peso sulla gamba buona, schiacciai la fronte sul vetro e più volte battei piano la mano destra sul muro, mentre dalla gola mi usciva una specie di singhiozzo secco e tormentato. Oh, Dio! Quando era accaduto? Quando ero diventato un innamorato così sciocco? Era stato a quel funerale, il seme era stato gettato quel giorno, era allora che aveva cominciato a crescere nella terra scura del mio cuore e io non avevo sospettato nulla finché non era spuntato fuori, forte e vigoroso, ormai maturo... *oh, Dio!* Sollevai la testa, la scossi con forza e soffiai l'aria fuori dai polmoni come un tricheco. Il vento si era calmato, la luna era nascosta dietro un banco di nuvole nere e il cielo era acceso di stelle. Non potevo restare in casa un momento di più. Afferrai la giacca dello smoking che avevo buttato sulla sedia, quindi presi il bastone, scesi le scale più veloce che potei, uscii dalla porta di servizio e imboccai il sentiero che portava al cancelletto in fondo al giardino e da lì alla scogliera, fino alla scaletta che scendeva in spiaggia. Non avevo mai affrontato la discesa di notte: in realtà solo da un paio di settimane avevo scoperto che Spike poteva farcela, ma nella mia furia di andare *fuori, lontano,* di arrivare alla spiaggia, di essere ovunque tranne che rinchiuso dentro Elgin con i miei odiosi ricordi e i miei odiosi *sentimenti*, proprio non pensai che scendere quella scaletta a mezzanotte sarebbe stato più difficoltoso che al crepuscolo.

E all'inizio andò tutto liscio. Ancora in preda a una specie di furore, trascinai Spike giù per una decina di gradini, quindi mi fermai a riprendere fiato. Allora mi accorsi all'improvviso, con una intensità folgorante, innan-

zitutto dell'oscurità, poi del rumore del mare che si frangeva sulla spiaggia sotto di me; e mi resi conto che tutto, la superficie nera e irrequieta dell'acqua, le rocce scintillanti, la distesa di ciottoli e il tratto di sabbia umida e compatta, era solo vagamente distinguibile alla luce delle stelle. Ma quello che mi colpì con forza ancora maggiore fu la netta sensazione di essere entrato in una regione sconosciuta e potenzialmente pericolosa dove la scogliera, di giorno così familiare, mi appariva come una massa oscura di ombre sulla quale la mia mente eccitata prese subito, e mio malgrado, a proiettare le sue paure. Per la prima volta la parete di roccia mi parve viva, estranea, ostile; sentinelle benevole di giorno, questi bastioni si erano tramutati in mostri, in grottesche vive, svettanti e minacciose da migliaia di anni, e mi sembrò che lasciando la cima della scogliera avessi abbandonato ogni luce e sicurezza per consegnarmi a... a cosa? Alle tenebre? Alla notte? Risi forte, ma il suono fiacco della mia risata fu subito inghiottito e mi ritrovai sconsolato come prima. Ripresi a scendere.

Ma cosa stai facendo? mi chiesi. Non c'è qualcosa di ridicolo in tutta questa storia? Alimenti la tua ossessione per quella donna con la morfina finché non sei più in grado di pensare ad altro, non riesci più a dormire, non riesci neppure a restare in casa, quasi che Elgin fosse la tua testa, la tua mente, quasi che fuggendo da Elgin potessi sfuggire ai pensieri, ai sentimenti e ai ricordi che impazzano senza sosta dentro quella mente... non è affatto romantico! Comunque continuai a scendere, di sbieco, come un granchio, prima la gamba buona, poi Spike, poi il bastone, gamba buona, Spike, bastone e fu a quel punto che cominciai davvero ad assaporare il terrore che questo tuffo nel buio e nell'ignoto mi istillava. Ero pazzo, mi domandai, ad addentrarmi un passo dopo l'altro nelle tenebre, sempre più indifeso, sempre più vulnerabile? Ma vulnerabile a cosa?

Quella ripida scaletta conta un centinaio di gradini, divisi in nove rampe ineguali, che a ogni pianerottolo cambiano direzione assecondando la parete di roccia, cosicché la struttura sembra zigzagare verso il basso, fragile cammino di legni e chiodi aggrappato come un millepiedi all'enorme mole della scogliera. Non mi fermai più finché non giunsi a metà. Voltandomi per vedere fin dove ero arrivato scorsi la cima della scaletta, qualche montante e un tratto di ringhiera che si stagliava contro il cielo stellato. Poi guardai in basso: la luna era ancora nascosta dietro un banco di nuvole fitte, e il mare, la spiaggia, tutto era buio, tranne un vago lucore di schiuma intorno agli scogli neri e gibbosi, là dove le onde si infrangevano e rotolavano sibilando sulla sabbia. Qualche minuto dopo scendevo dolorante l'ul-

timo gradino della scaletta e, coperti gli ultimi metri di un canalone disseminato di massi, arrivavo finalmente alla spiaggia.

Le pareti della scogliera creavano un'insenatura a mezzaluna e, con lo strapiombo alle mie spalle e le onde che sibilavano sulla sabbia, avevo la forte impressione di trovarmi racchiuso in una piccola sacca acquosa. Mi ero tirato su il bavero e tenevo le spalle curve per proteggermi dal vento; con una mano stringevo il bastone che picchiava sui ciottoli a ogni passo, l'altra era affondata nella tasca e si apriva e serrava al ritmo costante delle fitte di protesta di Spike, del battito del mare e del flusso e riflusso delle mie emozioni. E mentre avanzavo come una furia, tutt'a un tratto vidi la mia storia d'amore con tua madre per ciò che era: non, come avrebbe voluto farla apparire tuo padre, l'infatuazione di un giovane sciocco e illuso per una donna più matura e raffinata, niente poteva essere più lontano dalla verità. La realtà della nostra relazione non avrebbe mai potuto essere compresa in questi termini, come pensava tuo padre. No, nel caso di un amore romantico è l'*anima* che parla, è un discorso tra anima e anima, e tutto il resto è comportamento, anche il sesso. Sì, perché alla fine cos'è il sesso se non un incastro, una fusione? È la realizzazione dei due nell'uno, il ritrovare una *unità perduta.* Questo compresi quella notte, che lei e io eravamo - siamo - due parti di un tutto. Naturalmente non è un'idea nuova, né originale, bensì un concetto platonico nato agli albori della nostra civiltà: io sono un frammento, un pezzo di qualcosa che si è rotto; sono incompleto, incompiuto. Brancolando alla cieca, ho cercato la mia strada per il mondo, perseguendo, senza saperlo, ciò che mi avrebbe reso completo. Lei mi ha reso completo, ma l'ho persa. E dopo aver conosciuto la fusione e l'interezza mi è diventato intollerabile vivere senza: avrei preferito *non aver mai scoperto* che tale condizione era possibile.

E allora ho pensato: in cosa posso sperare adesso? La sola cosa che esista è quell'uno, perché io non amo per bisogno, ma per la consapevolezza della profonda comunione spirituale che mi unisce a lei. E solo a lei. Ecco perché avevo lasciato Londra e perché, pur essendo ancora relativamente giovane, il fatto di perderla aveva segnato in un certo senso la fine della mia vita. Ma ero stato io a scegliere di andare avanti, di seguire la mia vocazione, di mettermi al servizio degli altri, e tutto il peso di quella decisione mi cadde addosso quella notte, quando infine tornai sui miei passi e, dolorante, cominciai a risalire faticosamente la scaletta. Sì, perché i gradini che mi aspettavano, che mi costringevano a sollevare e rimetter giù uno Spike urlante decine e decine e decine di volte, quei gradini erano come i

giorni che mi restavano, ognuno con le sue esigenze, le sue fatiche, il suo dolore, e mai la ricompensa di un attimo di pace, di amore, di quiete, di grazia. Di grazia, soprattutto... finché non sei arrivato tu.

Quella notte, inerpicandomi un gradino dopo l'altro, capii che avrei sofferto sempre, fino all'ultimo giorno. E capii che per alleviare quelle sofferenze altro non avevo che qualche ombra fiacca ed evanescente dell'amore: la poesia, intendo dire, e la musica, poiché l'arte questo è, un'ombra o un'eco dell'amore, un tentativo di rappresentarlo, ma un tentativo destinato a suscitare solo malinconia, portando racchiusa in sé l'assenza o la perdita dell'unica nostra vera aspirazione. È questo il solo conforto che mi resta, mi dissi mentre risalivo verso Elgin. E quella che ora possiedo è solo un'ombra, una parvenza dell'amore.

Ma faccio comunque il mio lavoro, curo i miei pazienti, vado in ambulatorio ogni mattina, eseguo le visite a domicilio ogni pomeriggio. Qualunque cosa possa aver perso, e ho perso molto, conservo sempre il mio impegno a servire, a compiere il mio dovere. Faccio il mio lavoro, leggo poesie e osservo l'arco del sole che muta nel cielo mentre la primavera volge all'estate, e le ombre della sera si fanno più fitte, e tu, ragazzo caro, giaci morente tra le mie braccia...

Quella notte segnò un importante cambiamento nel modo in cui pensavo a tua madre. Dopo quella notte non tentai più di soffocare i ricordi, né le sensazioni che inevitabilmente portavano con sé. Capii che la nostra relazione mi avrebbe influenzato e probabilmente segnato nel profondo per tutta la vita e, stando così le cose, scelsi liberamente di non dimenticare. Decisi che non avrei permesso al ricordo di atrofizzarsi, di appassire e morire. Lo avrei mantenuto vivo, lo avrei nutrito, ne avrei fatto un oggetto di venerazione e avrei costruito nel mio cuore un altare sul quale offrire, ogni sera, i miei atti di devozione. Vedi, mi ero reso conto di essere una di quelle rare persone che, avendo amato, arrivano a considerare l'amore l'attività spirituale più alta cui un essere umano possa dedicarsi. L'amore, per me, non è effimero, non è un'emozione passeggera, uno stato transitorio, un tuffo o un volo nella follia o nell'estasi: io lo considero, piuttosto, una condizione sublime, o addirittura sacra, una condizione in cui vengono esercitate tutte le migliori e più elevate facoltà umane. La sera in cui ci siamo conosciuti, tua madre mi aveva detto che la passione non era una malattia ma, anzi, quanto di meglio sapevamo fare noi esseri umani civilizzati. Per ironia della sorte, chi ha sposato quest'idea sono stato io, mentre lei...

Tuttavia nei giorni successivi alla cena dai Fig convivere con i ricordi che si insinuavano di continuo nei miei pensieri fu tutt'altro che facile. Mi tornavano in mente i suoi vestiti, i suoi discorsi, il modo in cui mangiava, beveva, rideva... Tutto questo riaffiorava nei momenti più impensati e, nonostante la decisione che avevo preso, non mancava mai di turbarmi. Avevo tanto bisogno di rivederla, *dovevo* rivederla, e prima o poi l'*avrei rivista*! Una mattina stavo visitando un vecchio che aveva un problema polmonare; ero chino con lo stetoscopio sul mio paziente, quando all'improvviso vidi il polso di tua madre - un polso sottile, quasi ossuto, uno stelo delicato per nulla straordinario se non per il fatto che era impresso in maniera indelebile nella mia memoria - il che bastò a farmi uscire dalla stanza il tempo necessario a sedare quella fitta repentina. In momenti così perdevo la fiducia: perché non riuscivo ad abbandonarla? mi chiedevo. Dopo tutto quello che avevo sofferto, perché perseveravo in quel modo? Sarebbe stato così facile ripensare ai lati negativi, riflettere sulle ferite che avevo direttamente o indirettamente subito per colpa sua, alimentare il fuoco fumoso del risentimento e cercare sollievo nel fatto che era finita, che ero sfuggito al perenne tumulto delle sensazioni violente che mi suscitava... Perché no, mi chiedevo, perché non svilire quella donna, considerarla fonte e causa di tutte le sofferenze che avevo patito negli ultimi mesi? Odiarla, mi dicevo, sarebbe stato più facile che continuare ad amarla così.

Ma non ci riuscivo. Tentavo, ma non ci riuscivo. Perché no? Perché non richiamare la sua immagine e metterla davanti a uno specchio deformante...? Nessuna bellezza è così perfetta da non poter essere resa grottesca sotto una certa angolazione, sotto una certa luce, e il potere di effettuare tale trasformazione appartiene sempre a colui che guarda... Perché no? Ma non potevo deturparla: l'orrore della deturpazione era, per me, ancora più insopportabile del quotidiano tormento causato dalla nostalgia di lei, una nostalgia così acuta, spasmodica e struggente che a volte persino la morte mi pareva preferibile. No, l'orrore della deturpazione era ben più grande del dolore. Il dolore potevo sopportarlo, l'avrei sopportato, ma deturparla, sfigurarla, violare l'immagine di lei che avevo racchiusa nel mio cuore... non potevo. Perché no? Perché - e qui riconoscevo con un sospiro l'ironia squisitamente caustica di tutta la faccenda -, perché l'amavo. E questo non sarebbe mai cambiato.

No, questo non sarebbe mai cambiato, non *è* mai cambiato, come tu meglio di chiunque altro puoi confermare. Come avrei potuto accoglierti a braccia aperte, se nel mio cuore ci fosse stata anche solo una traccia di a-

marezza o di rabbia? O, peggio ancora, se l'avessi dimenticata, se mi fosse diventata indifferente? Vedi, io non amavo *come* era, ma il *fatto* che era, la sua *esistenza.* Da tutto ciò che tua madre toccava sembrava sprigionarsi, per me, una forza immensa (la mosca sotto vetro la tenevo e la tengo sempre nella tasca destra dei calzoni). Riesci a immaginare quanto potesse essere al confronto la forza di ciò che aveva non solo toccato, ma addirittura creato?

Ma ciò che lei ha creato, ora l'hanno distrutto.

Povero ragazzo adorato. Povero ragazzo *devastato,* con la luce del cielo negli occhi morenti... dormi, adesso. Cosa dovevo dirti, che era colpa di *Ratcliff*? No, sarebbe stato troppo, e troppo presto. Troppa verità tutta assieme. Vacci piano, mi dissi. Scopri di che stoffa è fatto il ragazzo, quanto può sopportare. Per me era fondamentale che tu capissi; per qualche strano motivo sentivo di doverglielo, a tua madre, sentivo che nonostante tutto quello che il destino aveva deciso per te, nonostante dovessi portare il segreto della tua malattia, avresti dovuto conoscere la verità; e se ti avessi raccontato che tipo di donna era, tu, come me, avresti potuto portare avanti la fiamma del suo spirito, e allora lei non sarebbe morta mai, non del tutto. Non era un impulso ignobile, vero? Anche se, purtroppo, tu non hai avuto modo di afferrare quello che stavo cercando di dirti prima di cadere in fiamme dal cielo come un dio morente, sicché ancora una volta resterò l'unico testimone, l'unico depositario non soltanto di lei ma anche di te, o meglio di lei *in* te, fusa in te.

Un grande hangar con il tetto di lamiera ondulata e grosse porte scorrevoli dipinte di blu: questa era la prima cosa che si vedeva arrivando alla base. E di fianco c'era la mensa dei piloti. Col tempo arrivai a conoscerlo bene, quel prefabbricato a un piano lungo e stretto, con poche poltrone funzionali, il nudo pavimento di legno, i tavoli sparpagliati qua e là e il bancone del bar che correva lungo tutta una parete con sopra appesa, a mo' di trofeo, l'elica di uno sfortunato bombardiere tedesco. Sull'altro lato del locale c'era un malandato pianoforte verticale e ricordo che un giorno, passando lì vicino diretto in infermeria, rimasi sorpreso nel sentire le note malinconiche di un famoso notturno di Chopin levarsi nell'aria del mattino e mescolarsi incongrue agli odori e ai rumori degli aerei. Guardando dentro dalla finestra vidi un giovane pilota, di nome Johnny Hart, seduto a quel povero pianoforte, una sigaretta tra le labbra, i bicchieri di birra della sera

precedente ancora posati sul ripiano. Una scena, devo ammetterlo, toccante.

Ma la prima sera alla mensa non era certo Chopin che suonavano a tutto volume sul vecchio piano: i piloti stavano facendo una festa, una festa alla quale tu, con mia grande gioia, mi avevi invitato. Ricordo che mi ero preoccupato per i tuoi rapporti con gli altri piloti, per il modo in cui un ragazzo sensibile e complicato come te poteva esser trattato da quegli uomini rudi ed esuberanti. Ma non ce n'era motivo. Lo spirito della squadriglia era totalmente diverso da quello di altri gruppi ristretti di maschi che avevo conosciuto o di cui avevo fatto parte. Dietro i rauchi scoppi di risa e lo strimpellio energico e incessante del pianoforte ho percepito subito un intenso attaccamento reciproco, una tacita intimità che nasceva, ho pensato, dalla continua condivisione del pericolo e dalla prossimità di una morte improvvisa e violenta: una forma di *amore,* anche se naturalmente non avrei mai osato dire una cosa simile a nessuno di voi; sareste rimasti imbarazzati e sdegnati all'idea.

Quando sono entrato, eri al bar. Vedendomi sulla porta mi sei venuto subito incontro per salutarmi. «Salve, dottore,» mi hai detto con calore, toccandomi il gomito «venga a bere qualcosa con lo Stormo B». Mi hai presentato a tre o quattro piloti, giovanotti impeccabili, vivaci e affabili che fumavano la pipa e bevevano birra nella tipica posa dell'aviatore della RAF, con le gambe divaricate e una mano sprofondata nella tasca del giubbotto. Ho preso un doppio gin e ho fatto qualche domanda, ma presto la conversazione è tornata su aerei, incidenti e superiori e sono rimasto ad ascoltare con piacere il gergo che usciva a ruota libera dalla vostra bocca: i mayday, i banditi, le ore nove, gli Spit, i sipari....Io sapevo bene che tu eri diverso dagli altri, ma quella sera mi accorsi che lo avvertivano anche loro e che questo li portava a dimostrarti una certa deferenza, una certa cortesia, quasi capissero che quel giovane snello era una persona speciale. Ignorando il gruppo che cantava intorno al pianoforte, sei rimasto a chiacchierare davanti al bancone con quelli che fumavano la pipa: spalle e fianchi stretti, un lieve sorriso sulle labbra e uno degli altri giovani costantemente al tuo fianco, che ti sussurrava commenti, ti accendeva la sigaretta. E mi è riuscito difficile non pensare a un'altra serata, un'altra sala, e la stessa figura minuta avvolta in una pelliccia nera che mi guardava con occhi socchiusi e un sorriso indolente sulle labbra...

... sì, perché era tornata da me, come avevo sempre saputo, e mi aveva portato in regalo un libro di poesie e una bottiglia di gin. La poesia sarebbe

diventata una delle nostre comuni passioni. Sono stato io a far conoscere a tua madre i bellissimi versi:

> Sì, è proprio nel cuore del tempio della gioia
> che la velata Malinconia ha il suo aitar maggiore.

Lei adorava quell'ode e spesso mi chiedeva di leggergliela. I romantici erano piuttosto fuori moda, allora, ma a noi non importava. Comunque, sì, finalmente era tornata. I giorni passati senza vederla, senza una sola parola da lei, mi avevano condotto sull'orlo della disperazione, mi sentivo quasi impazzire; immagina dunque il mio sollievo quando ricevetti il biglietto in cui mi diceva a che ora sarebbe venuta. Alla finestra, guardavo giù in strada con crescente impazienza: alla fine vidi un taxi fermarsi davanti a casa, vidi la portiera spalancarsi, vidi un mocassino, nero e affusolato, un polpaccio fasciato dalla calza, l'orlo di una gonna, e poi lei. Prima ancora che suonasse il campanello e richiamasse Desmond Kelly dal retro della casa ero già al portone. Stava salendo i gradini, con attenzione, perché fuori c'era il ghiaccio, una mano guantata sulla ringhiera e l'altra che teneva stretti i pacchetti sulla pelliccia. Il cappello era una cosina elegante con la tesa stretta calata avanti quasi a nasconderle un occhio. Alzò il viso verso di me; nell'aria fredda la sua pelle era più bianca che mai, gli occhi leggermente umidi, di un blu profondo e scintillante. «Ciao» disse. Ci abbracciammo nell'ingresso, delicatamente, come temessimo di farci male a vicenda.

Lei si avviò per prima e per una frazione di secondo sulla mia anima passò un'ombra strana. Agnelli al macello. Quella frase mi balzò alla mente dal nulla mentre salivo le scale dietro di lei, ma naturalmente non la pronunciai. Una volta entrata nella stanza, lei andò direttamente al camino e con la schiena rivolta verso il fuoco si sfilò i guanti. Io indugiai. «Cosa ti posso offrire?».

«Be',» disse lei «intanto prendi questi» - e mi porse i pacchetti - «e ora puoi appendermi la pelliccia? Anche se, ripensandoci, è un po' imprudente togliermela. Per adesso la terrò». *Quel sorriso!* «Il libro e la bottiglia sono per te».

Cominciai a scartare i miei regali. «È un tempo da lupi» attaccò lei e quando le diedi il gin: «Grazie, caro». Si era accomodata su una poltrona, con le gambe accavallate, le caviglie una accanto all'altra, un magnifico tailleur color tortora di taglio maschile con le spalle larghe e la gonna drit-

ta, e naturalmente l'ampia pelliccia nera - non riuscivo mai a riscaldare quella maledetta stanza a sufficienza per lei! - ma un attimo dopo si alzò, venne verso di me e chinandosi in avanti mi prese il volto tra le mani, mi fissò intensamente negli occhi per un lungo momento e mi disse che le spiaceva avermi reso infelice, che non voleva mai più farmi soffrire, anche se sapeva che probabilmente sarebbe successo ancora.

Non capivo cosa intendesse dire.

«Oh, caro. Pensaci».

Il momento passò, lei si sedette di nuovo e riprese: «Ero troppo sconvolta per parlare» disse, mentre mi sporgevo per accenderle la sigaretta, poi soffiò il fumo verso l'alto. Sapeva che avremmo dovuto essere molto prudenti se volevamo che Ratcliff non ci scoprisse, ma non potermi vedere, non poter vedere il suo bell'amante nobile e intelligente con una difficile decisione da prendere a proposito della carriera la faceva impazzire. «Ci ho pensato» disse «e non credo che dovresti dedicarti alla chirurgia. Conosco i chirurghi. Perdono di vista ciò che conta veramente. Quando lavorano i pazienti sono privi di conoscenza. Tu invece ci sai fare con la gente e secondo me saresti molto più utile come medico di famiglia».

«Ci so fare con la gente?». Non me ne ero mai reso conto.

«Be', con me sì. Tesoro, qui dentro si gela».

Ero commosso, profondamente commosso dal fatto che lei pensasse a me e ai miei problemi. «Lo so,» le dissi «ma temo di non poterci fare nulla. Preferisci andare da qualche altra parte?».

«Come?». Si alzò, si avvicinò agli scaffali con i libri, toccò la costa di questo e di quello. Io ero in piedi vicino al fuoco, con una mano in tasca e il mio gin nell'altra. Il cuore mi batteva fortissimo. «Ho trovato un piccolo pub» dissi. «Simpatico e molto tranquillo».

Lei tornò vicino al fuoco. «Sembri un professore» mormorò. Mi prese il bicchiere dalla mano e lo posò sulla mensola del camino, poi mi abbracciò. Si strinse dolcemente contro di me. Io chiusi gli occhi. Una mano sulla sua nuca, l'altra affondata nei suoi capelli morbidi come seta, nelle narici il suo profumo. Lei insinuò una coscia tra le mie. «Che pub?» mi chiese in un bisbiglio.

«Il Two Eagles» sussurrai, facendo correre la mano su e giù per la sua schiena, sotto la giacca del tailleur, sentendo quanto fosse liscia la seta della camicetta e la pelle sotto la seta. «Ed è anche caldo».

«E tranquillo?».

«Sempre vuoto».

«Non ci va nessuno?».

«Solo io».

«Sarà il nostro pub».

Le nostre labbra si toccarono. Lei mi baciò. Fu il bacio più morbido che si possa immaginare. Ero così eccitato da non riuscire quasi a trattenermi. Lei si divincolò gentilmente. Avevo il battito cardiaco accelerato, il respiro corto. Ero stordito dalla felicità e non volevo altro che continuare a stringerla, per sempre. Mi sarebbe bastato. Glielo dissi. «Andiamo a letto?» mi sussurrò lei.

Dopo si accomodò nella poltrona di fronte al fuoco e io sedetti sul pavimento, con la testa posata sul suo ginocchio. Nell'aria, tra di noi, c'era sempre una tensione dolce, e preziosa, e fortissima. Anche lei, mi disse, l'avvertiva. Questo è un dono, pensava, da dove viene? «I tuoi occhi me li ricordavo verdi» le dissi.

«Col freddo diventano azzurri» disse lei, e scoppiammo a ridere. Quanto ridemmo! Non era per nulla divertente, ma eravamo talmente felici da doverci sfogare, in un modo o in un altro. Bevemmo dell'altro gin, ma non faceva alcuna differenza, eravamo già ubriachi. «Hai guardato il libro?» mi chiese. Erano poesie di Keats. Lo aprii a caso. «Ella non può svanire, anche se tu non l'hai goduta,» lessi «per sempre l'amerai e resterà per sempre bella». Questo fugò in parte la nostra ebbrezza. Alzai gli occhi dal libro e la guardai. Lei voltò la testa di lato.

In seguito mi raccontò del suo rientro a casa quella sera. Sul taxi, mentre si incipriava il viso, si era sentita colpevole e depravata, ma allo stesso tempo cosciente di altre emozioni più forti, legate a me, al mio idealismo, al mio amore, che fiorivano in silenzio, disse, nell'oscurità del suo cuore. Eppure, a bordo di quel taxi freddo che la portava a Plantagenet Gardens, da Ratcliff, era piombata nell'infelicità.

Ma poi, mi disse, il suo umore cambiò. D'un tratto si rese conto che non doveva abbandonarsi a sentimenti così miserevoli. Data la delicatezza del suo stato emotivo e morale in quel momento, era stato sufficiente un piccolo episodio di crudeltà familiare, o di indifferenza, da parte di Ratcliff, anche se a ripensarci, mi disse, sentiva solo una lievissima fitta di insofferenza coniugale come migliaia di altre. Non ricordo di cosa si trattasse esattamente, ma qualunque cosa fosse lei pensò di nuovo a me e le sue ansie svanirono. Tutto deriva dal comprendere la rinuncia, mi disse: è facile rinunciare al piacere, ma quanto è resistente il ricordo, in confronto alla noia della mortificazione che ci si infligge! Avrebbe scacciato quel senso di

colpa. Si stava avvicinando il Natale, tu saresti venuto a casa per le feste, non era proprio il momento adatto perché lo spettro dell'adulterio incombesse su di voi.

Fu con questa immagine nella mente - lo spettro incombente dell'adulterio - che pagò il taxi ed entrò in casa. La luce dello studio era accesa. «Sei tu?» disse Ratcliff appena la sentì chiudersi piano piano la porta alle spalle.

Lei indugiò un attimo davanti allo specchio dell'ingresso, togliendosi il cappello. «Sì, sono io» rispose.

«Vieni a bere il bicchierino della staffa».

Oh, Dio, proprio quello che temeva. Ratcliff era in vena di parlare. Aveva sperato di poter scivolare silenziosa in camera sua, e nove sere su dieci non ci sarebbe stato alcun problema: nove sere su dieci la porta dello studio sarebbe stata chiusa e lui avvolto nella sua preziosa solitudine come una larva nel bozzolo. Quella sera, però, Ratcliff si sentiva socievole. È fin troppo facile per me ricostruire quello che seguì: tua madre mi parlava spesso di Ratcliff, perché ero sempre molto curioso di sapere cosa succedeva tra loro. Lei rimase sulla soglia, coprendo con la mano un finto sbadiglio. «Niente bicchierino per me, Ratcliff» gli disse. «Sono esausta».

«Entra solo un minuto» disse lui. «Voglio parlarti». Un lampo di preoccupazione. Parlare *di cosa*? Era seduto sulla sua poltrona di pelle, con accanto un bicchiere di cristallo con del whisky, la lampada a stelo puntata sul libro che teneva in mano. Indossava la giacca da camera di velluto grigio e le pantofole marocchine.

Lei entrò. Fece qualche passo lungo la libreria, tenendo la schiena rivolta verso di lui, prese un volume a caso e sfogliò distrattamente le pagine. Il tappeto era folto, la luce calda, nell'aria aleggiava ancora un vago odore del sigaro fumato dopo cena. «Come sta Brenda?».

«Come al solito».

«Serata piacevole?».

«Sì, carina. Sai, la solita serata per sole donne». Si voltò verso di lui, sempre tenendo il libro in mano. «Parliamo dei nostri mariti, analizziamo le loro qualità virili».

Lui aggrottò la fronte. Perché l'ho fatto? pensò lei. Perché l'ho provocato? Così è nel matrimonio, mi confidò poi, non si fa altro che punzecchiarsi, e il risentimento esce sempre fuori. «Volevo parlarti di James» le disse Ratcliff. «Ma posso sicuramente aspettare fino a domani mattina».

Lei colse la nota gelida nella sua voce. «Mi dispiace, caro, non intende-

vo essere scortese. Sono stanca, penso che andrò di sopra».

Lui annuì. Lei posò il libro, attraversò la stanza e lo baciò sulla fronte. «Scusa» gli disse in un sussurro; poi girò intorno alla poltrona e prese a massaggiargli delicatamente le tempie.

«Ah,» disse lui «che meraviglia».

«Mal di testa?».

«Dalle due del pomeriggio. Ormai non c'è più niente che me lo faccia passare».

Lei continuò a massaggiargli le tempie, la fronte, la nuca. Negli ultimi anni era ingrassato. Le dita di lei scesero a impastare il rotolo di carne che aveva dietro il collo; era una cosa che mi diceva spesso, quanto trovasse ripugnante doverlo toccare. Lui emise un gemito di piacere. «Niente mi dà sollievo, solo tu ci riesci».

«Poverino, lavori troppo». Ne parlavano spesso.

«Lo so. Come sei brava, mia cara». Lei sentì i muscoli incordati sotto il grasso molle, li sentì rilassarsi via via che scioglieva la tensione con le dita. «Verrò da te, più tardi, posso?» aggiunse sottovoce.

«Stasera direi di no. Sono molto stanca».

«Come vuoi». Di nuovo quel freddo improvviso, quel *gelo.*

«Buona notte, Ratcliff» gli fece accomiatandosi. Era tipico, mi raccontò ancora, che la tenerezza di lui, così rara, svanisse bruscamente al minimo rifiuto. Ma lui non faceva alcuno sforzo, non lo faceva da anni. Era grasso e puzzava sempre di formalina, un odore che la faceva pensare ai laboratori di anatomia e ai cadaveri. Andava da lei puzzando di morte, mi disse, di sigari, di whisky e di morte. Quella sera, uscita dallo studio, salì nella sua stanza e si mise a sedere alla toeletta. Aprì un vasetto di crema detergente e prese a spalmarla delicatamente sulla pelle. Si sentiva calma e triste, ma la coscienza aveva smesso di tormentarla.

Tutto questo mi è passato per la mente come un lampo mentre al bar della mensa ascoltavo con un orecchio solo un pilota di caccia raccontare di un'eroica avventura nei cieli e, allo stesso tempo, osservavo il tuo volto. Oh, ti divertivi con loro, questo era chiaro; tu non ti lasciavi andare, ma stare con quei ragazzi entusiasti, belli e coraggiosi ti piaceva, ti piaceva la loro esuberante, affettuosa espansività, anche se non te ne lasciavi mai contagiare fino in fondo: ad esempio, quando a tarda ora la squadriglia ha formato un coccodrillo umano che si è messo a strisciare sul pavimento afferrando le gonne e i calzoni degli ospiti, tu sei rimasto a guardare. Era e-

vidente che avevi un temperamento anomalo per un pilota di caccia: quasi tutti i tuoi compagni, chi più chi meno, avevano una certa competitività aggressiva che tu sembravi non possedere, tanto che mi è venuto spontaneo chiedermi cosa accadesse quando entravi in cabina, se per caso si manifestasse allora. Solo in seguito ho capito che quella pulsione ti mancava pressoché del tutto, e che probabilmente eri diventato pilota di caccia proprio per sopperire a questa mancanza e dimostrare a te stesso di essere un vero uomo.

Nel corso della serata mi avevano presentato all'ufficiale medico della base, così la mattina seguente sono andato a offrirgli la mia assistenza, offerta che lui ha accettato con gratitudine. A quel punto, dei miei pazienti molti tra i più anziani erano morti, altri erano stati chiamati alle armi, sicché mi ritrovavo parecchio tempo libero a disposizione; inoltre, durante il lungo periodo nero che avevo passato nell'autunno e inverno appena trascorsi, forse non mi ero dedicato al lavoro come avrei potuto e la mia attività non si poteva certo definire fiorente.

Ma il mio morale si andava ormai risollevando ed ero impaziente di rimettermi al lavoro. Ricordo di avere parcheggiato davanti all'infermeria, ma prima di entrare sono rimasto un attimo ai bordi del campo, appoggiato al bastone, a osservare i ragazzi della squadriglia allungati sulle sdraio sparse sul prato vicino al rifugio antiaereo. Era una giornata calda e serena, il cielo era di un azzurro intenso, solcato da poche nuvole alte e gonfie come cuscini, e voi, appisolati al sole sulle sdraio, eravate il ritratto del languore e della noncuranza. La luce del sole faceva scintillare i tettucci di perspex degli Spitfire allineati sul prato, ala contro ala, ma mentre vi osservavo, dalla finestra del rifugio è spuntata una testa e si è sentito gridare un ordine. Siete scattati in piedi. Adesso nel vostro atteggiamento non c'era proprio più niente di languido. Vi siete messi a correre (che immagine vivificante!), allacciandovi l'imbracatura del paracadute sul giubbotto di pelle aperto, con i calzoni infilati nei pesanti stivali da aviatore, il casco aderente di pelle in testa, il sottogola slacciato e gli occhialoni sopra, e nel giro di pochi secondi vi eravate già arrampicati in cabina e stavate scaldando il motore. Poi, uno dopo l'altro, vi siete avviati sobbalzando sull'erba, con le fiamme che uscivano dai tubi di scappamento, e in un attimo il decollo, e il raggruppamento in formazione...

Un'ora più tardi, mentre lasciavo la base, ho visto atterrare uno Spitfire solitario, e ho guardato il pilota scendere stancamente dalla cabina e avanzare silenzioso sul prato, forse dopo aver assistito alla caduta di un aereo in

fiamme, pilotato da un uomo col quale solo un'ora prima stava giocando a scacchi. Strana cosa che tu fossi di stanza proprio sulle colline di questa moribonda cittadina di mare; la tua presenza, ricordo, a volte mi pareva un misterioso sussurro di negromanzia, come se in qualche modo infondesse spirito in un cadavere.

Non c'è da meravigliarsi che i miei rapporti con tuo padre all'ospedale diventassero sempre più sgradevoli. Non mi piaceva condannarlo sommariamente, ma alla luce di quanto mi raccontava tua madre della loro vita a Plantagenet Gardens era difficile non portargli rancore. Un giorno, poco dopo la morte di Belle Sylvester (non era mai uscita dal coma), scesi giù in anatomia patologica e osservai Miggs praticarle una craniotomia. Dopo aver sezionato il cuoio capelluto e tirato indietro i lembi di pelle, segò tutt'intorno la porzione esposta di cranio e lo aprì con uno scalpello apposito. Per quell'orribile ometto il lavoro era un autentico godimento. Quando si udì il crac, sulla sua faccia da donnola comparve un sorriso raggiante. «Si è aperto come una noce, eh?» mormorò. Lo sollevò con gesto teatrale. Si vedeva chiaramente che la dura madre era coperta da un essudato fibrinoso simile a zucchero e capii che la mia diagnosi era stata corretta. Meningite. Non avrei potuto fare niente.

Uscendo dalla sala delle autopsie andai quasi a sbattere contro Ratcliff, diretto anche lui ai piani superiori. Indossava un grembiule di gomma nera e sopra un camice bianco inamidato, aperto, che svolazzava al suo incedere. Si rivolse a me con modi spicci, un sigaro tra i denti. «Ah, Haggard,» disse «le ha dato soddisfazione la donna?».

Per un agghiacciante momento fraintesi le sue parole, ma lui si riferiva alla mia paziente. «Più o meno come mi aspettavo, dottore» risposi. Cercai di dargli l'impressione di avere una gran fretta, cosa che peraltro era vera. «Non scappi,» disse lui tuttavia «saliamo insieme. Questa è una clinica universitaria, siamo una comunità di studiosi, dovremmo sempre trovare il tempo per parlare. Sa,» proseguì, mentre camminavamo lungo i corridoi ciechi del seminterrato oltrepassando il locale dell'inceneritore, sotto le tubature coibentate che sibilavano e gocciolavano «un sacco di gente dei piani superiori ha una strana opinione di quanto succede quaggiù. No, non tema di essere scortese, so bene cosa pensano di noi. Ma sa cosa mi disse il grande Romberg Snoddie, molti anni fa? E il *pathos* che condiziona il *logos*, capisce cosa intendo?».

Pathos e *logos*? Sofferenza e scienza? Strano modo di fare conversazio-

ne aveva tuo padre. Notando d'un tratto l'odore di formalina - l'odore della morte! - mormorai qualcosa, non ricordo di preciso cosa, qualche morbosa massima di filosofia dell'anatomia che mi venne in mente lì per lì.

«Esattamente. E ora mi risponda: che cos'è la medicina?».

Stavamo salendo la ripida scala di pietra che portava in due rampe al piano terra. Il corrimano di legno era fissato al muro con ferramenti di ottone, levigato da generazioni di dottori e assistenti di laboratorio, archivisti e inservienti. Cos'è la medicina? Avrei dovuto trovarmi in sala operatoria già da cinque minuti; Vincent Cushing diventava furioso se lo si faceva aspettare. Tuo padre non attese che rispondessi.

«La scienza della vita» disse, mentre facevamo una pausa sul pianerottolo perché lui si riaccendesse il sigaro. «Ma la vita, dottore, può creare una scienza di sé solo attraverso le disfunzioni e il dolore».

«Ah» feci io. La cordialità con la quale aveva attaccato bottone... improvvisamente mi venne un dubbio: che sospettasse qualcosa? Il mio disagio aumentò.

«Io analizzo le disfunzioni» proseguì «e lei si occupa del dolore. Giusto?».

«Direi di sì».

«Sono due attività complementari. La terapeutica può nascere solo sulla base dell'anatomia patologica, ma immagino che l'avrà già sentito dire».

«Certo, dottor Vaughan».

«Non mi tratti con condiscendenza, Haggard».

Queste parole furono pronunciate in tono molto secco. Mi fermai e mi voltai, ma tuo padre scoppiò in una risata breve e sonora e mi diede una pacca sulla spalla. «Non perda di vista il *pathos*, dottore!» esclamò, e si avviò a grandi passi per l'atrio.

Più tardi, mentre pranzavo con McGuinness nella sala degli interni, gli raccontai quello che mi aveva detto tuo padre. «Strani tipi, i patologi,» osservò McGuinness «davvero molto strani. Non ne ho mai conosciuto uno che mi fosse simpatico. Uno che gironzola intorno ai morti tutto il giorno secondo te che razza di medico è? In alcune culture si tengono il cadavere in casa finché non va in putrefazione. Per me è un istinto primitivo che spinge un uomo a dedicarsi all'anatomia patologica. Mi fa pena la moglie».

«Dici?».

«Pensa cosa dev'essere vivere con Ratty Vaughan».

La giornata in reparto fu tranquilla, ed ebbi tutto il tempo per riflettere sulle parole di McGuinness. Cos'era, dopotutto, che spingeva un medico a

dedicare la propria carriera ai morti anziché ai vivi? Senza dubbio, qualche carenza affettiva. Adesso il comportamento di tuo padre a casa mi appariva più chiaro. Certo, nel suo campo era un luminare, ma in quanto a sentimenti era un primitivo e l'idea che un uomo simile fosse sposato con una donna delicata e raffinata come tua madre... la trovavo difficile da accettare, mi faceva rabbia. E continua a farmi rabbia tuttora. Perché, vedi, io sono convinto che lui abbia distrutto ogni possibilità di essere felice non solo per tua madre, ma anche per te.

Erano state le pressioni di Ratcliff, mi chiesi, che ti avevano indotto a entrare nella RAF e diventare pilota di caccia? Era così smaccatamente, così aggressivamente maschio coi suoi grembiuli di gomma, la voce tonante e i suoi grossi sigari, che veniva quasi spontaneo vederlo imporre al figlio il suo ideale distorto di virilità. A volte sembravi così giovane, praticamente un liceale, che il pensiero delle tue imprese quotidiane in cielo mi lasciava sbalordito, o meglio, *ammirato.* Guardavo quel volto fresco di ragazzo, gli occhi limpidi dalle sopracciglia scure che convergevano a formare una delicata punta di freccia sopra il naso piccolo e diritto, e le labbra rosse ancora senza traccia della stanca ironia che inevitabilmente finisce con lo stamparsi sul volto di noi inglesi, e riuscivo a vederti solo in ultima liceo, fra un compito di latino e una partita di cricket. No, veniva naturale immaginare che Ratcliff avesse voluto fare di te un «vero uomo» e che tu avessi ceduto, e pure con entusiasmo, per paura di ammettere di fronte a lui, ma forse anche di fronte a te stesso, quanto fossi per natura inadeguato a fare il pilota di Spitfire. Ma non ho mai dubitato del tuo amore per il volo: quello era evidente, bastava vedere come ti si illuminavano gli occhi quando ne parlavi. Una volta mi hai detto che non staccarsi mai da terra equivaleva in un certo senso a essere ciechi, così ti ho chiesto se pensavi che io fossi cieco. Hai esitato, prima di rispondere. «No, non lo penso. Lei non è prigioniero della meschinità. Lei ha immaginazione. Io credo che nell'animo anche lei sia un pilota».

«Ne sono lusingato».

Sei arrossito. «Scusi, sono stato impertinente?».

«No, mio caro,» ho esclamato «niente affatto! Sono felicissimo che lei mi consideri un pilota nell'animo, anche se purtroppo il più delle volte mi sento un gamberetto sciancato».

Ed ero sincero. Ho fatto tesoro di quel complimento e me lo sono tenuto caro, come la mosca sotto vetro che tua madre mi regalò per Natale...

... il Natale del '37, quando eravamo innamoratissimi ma costretti dalle circostanze a tenere nascosto il nostro amore, a vederci sempre in luoghi appartati, dove nessuno poteva riconoscerci: un amore nell'ombra. Ricordo che le avevo descritto il mio strano, imbarazzato incontro con tuo padre sulle scale del St. Basil, e che lei aveva sorriso. «Tipico di Ratcliff» commentò, e io rimasi sconcertato dal fervore con cui pronunciò quelle parole. Che fosse affetto? No, sicuramente niente di così intenso. Confidenza, sì. Noia, disprezzo? Difficile dirlo. I tuoi genitori erano sposati da diciassette anni, e so bene che dopo lunghi periodi di convivenza vengono a crearsi complessi intrecci di sentimenti, ma anche così... oh, non sapevo proprio cosa pensare.

Non ci saremmo potuti vedere fin dopo Natale; lei mi esortò ad andarmene fuori per qualche giorno, era convinta che avessi bisogno di riposo. Avevo solo ventiquattro ore di permesso, obiettai. Ma, ripensandoci, un mio vecchio zio, il fratello di mia madre, che viveva in una piccola cittadina sulla costa meridionale, in novembre mi aveva scritto invitandomi a pranzo per il giorno di Natale. Su insistenza di tua madre accettai l'invito, seppur con qualche perplessità: avrei preferito restare a Londra e dar libero sfogo alle emozioni del mio cuore innamorato, soffiare sulle fiamme del mio incessante, ossessivo desiderio di stare con lei, seduto davanti al fuoco in Jubilee Road. Ora capisco quant'era importante che andassi; se fossi rimasto a Londra non avrei mai conosciuto Griffin Head, né ripreso a frequentare uno zio che non vedevo da quando ero ragazzo.

Natale al St. Basil. La sala lavaggio accanto alla sala operatoria era stata decorata con festoni e stelle filanti e tutti si sforzavano di essere allegri. Mentre ci lavavamo prima di un intervento, ci fu un'animata discussione sulla Germania e sulle crescenti tensioni col nostro paese. Passandomi il borotalco sulle mani in modo da togliermi più facilmente i guanti di gomma dopo, mi resi conto che il mio atteggiamento di fronte alla prospettiva della guerra era cambiato e che non provavo più lo stesso macabro, fatalistico compiacimento di prima, perché ora il futuro era ricco di promesse. Ora che avevo qualcosa da perdere temevo lo sconvolgimento e la distruzione che la guerra avrebbe portato con sé. E come me, mi resi conto, il resto dell'équipe chirurgica; era evidente dai loro discorsi. Naturalmente Cushing ebbe l'ultima parola. «Questo sta a dimostrare» disse in sala operatoria, mentre ci accingevamo a effettuare una complicata simpaticectomia viscerale «che politicamente parlando gli inglesi sono divisi a metà». Ce

ne stavamo con gli avambracci alzati e le mani rivolte verso il soffitto, mentre l'infermiera ci annodava i lacci sulla schiena. «Con la ragione» proseguì Cushing «sosteniamo i princìpi democratici. Col cuore, con la fantasia» - le pinze emostatiche scattavano intorno alle suture, la ferita era una selva di strumenti d'acciaio - «coltiviamo una vera passione per le mascherate e i rituali. Da qui la nostra adorazione per la monarchia. Il che è decisamente più innocuo» - e qui tagliò la prima delle piccole fibre pregangliari che partivano dal tratto lombare e toracico del midollo - «di quanto fanno quei maledetti tedeschi. Noi abbiamo la famiglia reale,» - qui aggrottò la fronte e gridò qualche ordine molto secco, chiedendo una maggior divaricazione - «loro hanno il Partito nazista». Poi si mise a parlare di pressione diastolica, di vascolarizzazione arteriolare, e l'operazione proseguì. Parla per te, pensai. Non era della famiglia reale che mi preoccupavo, ma di tua madre. Se fosse scoppiata la guerra - cosa probabile - e noi l'avessimo persa - cosa altrettanto probabile - che posto ci sarebbe stato in quel nuovo mondo per l'amore?

Mio zio si chiamava Henry Bird e abitava in una villetta bianca da cui si godeva la vista della passeggiata a mare di Griffin Head. Oh, non c'è davvero bisogno che ti descriva la cittadina! Abbiamo scherzato spesso sull'argomento noi due, e solo attraverso i tuoi occhi sono stato capace di vedere questo posto con ironia e affetto: prima del tuo arrivo ero estremamente infelice, qui. Griffin Head è una stazione balneare edoardiana e negli anni precedenti la guerra la sua popolazione era costituita per la maggior parte da anziani e invalidi, ritiratisi sulla costa dopo una vita passata a Londra nella libera professione, in borsa o in banca, oppure all'estero nel corpo diplomatico o nell'amministrazione coloniale. Il luogo offriva loro pace e tranquillità e una convalescenza confortevole. Una decina di alberghi e pensioni servivano i pochi villeggianti che venivano qui durante l'estate, e offrendo scarse attrattive ai vacanzieri più plebei la località aveva ormai fama d'essere un signorilissimo mortorio.

Ci andai la vigilia di Natale. Tanto fragile quanto energico, lo zio Henry era stato tutta la vita una specie di domestico d'alto rango al servizio di una ricca aristocratica locale ora deceduta, che a quanto pareva era stata generosa con lui nel suo testamento. Molto cordiale, molto affettuoso, ed elegantissimo nell'abito blu scuro, camicia bianca e farfallino rosa, mi accolse con grande calore. «Che piacere vederti, ragazzo mio!» esclamò mentre preparava per entrambi un cocktail piuttosto forte. Seduto nel suo salottino

molto ordinato, lo ascoltai distrattamente parlarmi, con orgoglio, dei pezzi di antiquariato che collezionava. Il mio arrivo era coinciso con una burrasca impetuosa: folate di vento cariche di salino flagellavano le case lungo il litorale e le onde si infrangevano contro la diga foranea con una violenza tale da sollevare colonne d'acqua alte una decina di metri, che si schiantavano tra spruzzi e schiuma bianca. Guardai fuori dalla veranda e avvertii una sorta di corrispondenza tra la furia degli elementi e il tumulto dentro di me: questa, pensai con un certo compiacimento, è la tempesta del mio cuore. Un patetico equivoco, lo definirei adesso, ma non per questo meno suggestivo. Mangiammo la faraona con purè di patate e cavolini di Bruxelles, bevendoci sopra un buon Bordeaux tenuto in serbo per l'occasione, quindi un gustoso plum pudding, noci e datteri seguiti da formaggio e porto, e intanto Henry riandava con la memoria ai vecchi tempi trascorsi nelle case dei signori. «Naturalmente la vita è molto diversa, oggi» mormorò, un po' brillo e malinconico per via del porto. «Sono cambiate tante cose» disse con un sospiro. «Talvolta la notte me ne sto sdraiato a letto ad ascoltare le onde che si rincorrono in mare aperto e penso che è tutto un sogno, che solo il mare è vero».

Dopo pranzo andammo a fare una passeggiata. Ben intabarrati, raggiungemmo il lungomare passando per la parte vecchia della città con le sue stradine di ciottoli strette e ripide che mi evocarono immagini di Griffin Head come doveva essere stata nel Settecento, un porto di contrabbandieri pieno di vecchi lupi di mare con gambe di legno, tricorni e orecchini. Il vento ci gettava in faccia una pioggia salata e ci schiacciava gli abiti addosso, costringendoci a tenere il cappello calcato in testa con la mano. Con qualche difficoltà riuscimmo ad attraversare la passeggiata a mare e ci fermammo sulla diga foranea, lottando contro il vento. Le onde si infrangevano, esplodevano l'una dopo l'altra, poi si ritiravano rosicchiando qualche ciottolo alle pietraie ammucchiate contro gli sconnessi pannelli di legno, inghirlandati di alghe, che dividevano la spiaggia in tante fette. Con la sciarpa che gli svolazzava intorno come una bandiera Henry mi sorrideva, gridandomi frasi che non riuscivo a sentire.

Dopo qualche minuto volgemmo la schiena al vento e ci incamminammo lungo la passeggiata deserta verso il molo, quasi invisibile dietro la cortina di spruzzi e pioggia. Sotto le nuvole basse e scure i gabbiani si alzavano e volteggiavano, urlando nel vento. Henry non se la sentiva di accompagnarmi più oltre e così proseguii da solo, barcollando, fino al padiglione in fondo, dove rimasi aggrappato alla ringhiera mentre tutt'intorno

si scatenava la violenza degli elementi. Avevo la testa fradicia e grondante di acqua salata: una sensazione magnifica. Voltandomi verso terra vidi attraverso un fitto velo di pioggia Griffin Head, abbarbicata su vari livelli alla collina, la parte vecchia in basso, più in alto le terrazze ordinate di ville bianche in stile Reggenza e sopra le dimore neogotiche che incombevano cupe dietro alte siepi e alberi secolari. Benché offuscato dal maltempo, l'effetto era quello di uno scenario di fughe verticali decise, contorni netti e profili frastagliati, una bellezza piuttosto insolita, impressionante e forte, che tuttavia trovavo esaltante, poiché come ho detto rappresentava in un certo senso il mio stato d'animo. A est, contro un cielo arrabbiato, si stagliava la scogliera, merlata di case vecchie e altere: una di queste era Elgin, anche se ovviamente non lo sapevo ancora; più oltre, il mondo visibile si perdeva nell'oscurità del crepuscolo incipiente.

Tornati a casa, mentre prendevamo il tè con le focaccine calde, Henry mi raccontò una storia curiosa a proposito della città. A ovest di Griffin Head, mi disse, una volta c'era una chiesa che si ergeva a circa venti metri dal ciglio della scogliera. Negli anni, il mare aveva continuato a erodere la roccia al punto che, in previsione del suo crollo imminente, la chiesa venne sconsacrata e abbandonata. I muri di pietra si sgretolarono, il campanile e la parete sud cedettero e l'edera crebbe folta su quanto restava. Ovvio che intorno a quel luogo si fosse venuta a creare un'atmosfera di malinconica desolazione e che qualcuno avesse cominciato a parlare di entità soprannaturali che si aggiravano tra le rovine. Poi, in una burrascosa notte d'inverno del '17, una violenta tempesta fece crollare la scogliera, portandosi via ciò che restava della chiesa, e la mattina seguente le pietre erano tutte sparpagliate lungo la spiaggia. Ciò che turbò la gente del posto, mi spiegò Henry (il cui buonumore sembrava essersi risvegliato dopo la nostra passeggiata), non fu tanto la perdita della chiesa, cui si era rassegnati ormai da anni, quanto il fatto che il mare aveva scavato nel cimitero, sicché ora sulla parete della nuova scogliera si distinguevano chiaramente le forme di scheletri umani. E stanno ancora là, concluse. «Torna a trovarmi ancora, ragazzo mio, e ti porterò a vedere le ossa».

Sotto Natale non c'è istituto di cura su cui non incomba un'aura malinconica. Nonostante gli sforzi sinceri del personale, la bonomia ospedaliera serve soltanto a mettere in evidenza ciò che manca: l'intimità, un'atmosfera familiare e domestica. Arrivando al St. Basil quella sera tardi, trovai un'atmosfera grigia, deprimente. Il viaggio in treno era già bastato ad annul-

lare l'esaltazione di quel pomeriggio al mare. Il mio scompartimento era sporco e non riscaldato, e io ero rimasto accanto al finestrino con gli occhi persi nel buio, fumando una sigaretta dopo l'altra e cercando di non rabbrividire, visto che il mio cappotto, malgrado Henry avesse fatto del suo meglio per asciugarlo davanti al fuoco, era ancora umido. Fra pochi giorni avrei rivisto tua madre, ma neppure quel pensiero riuscì ad accendere la mia immaginazione. Viaggiare in treno, d'inverno, nel Sud dell'Inghilterra non è di per sé un'esperienza che favorisce il romanticismo, e come se non bastasse nello scompartimento c'erano una giovane madre sfinita e i suoi due figli che avendo passato il giorno a mangiucchiare dolciumi ora ne pagavano le conseguenze. Tutti quanti ne pagavamo le conseguenze. In vita mia non sono mai stato così felice di vedere Victoria Station. Tornato in Jubilee Road, mi rannicchiai davanti al fuoco nella vestaglia di lana, con una bella tazza di tè corretto col gin, e rimasi lì a commiserarmi.

I giorni tra Natale e Capodanno mi sono sempre sembrati una sorta di buco nero nel calendario. Giorni di desolazione. Ma a metà del ventisei dicembre mi sorpresi a pensare all'imminente visita di tua madre e mi parve così vicina che provai quello spasmo di calore e di desiderio che ormai cominciavo a conoscere, e che mi faceva sentire subito meglio. Il ventinove, rincasando dal St. Basil, trovai ad attendermi una lettera dalla calligrafia ben nota: potevamo incontrarci al Two Eagles? Ero deluso che non venisse in Jubilee Road, ma capivo il motivo: il freddo, naturalmente. Forse ci sarebbe venuta dopo.

Arrivai in anticipo e lei in ritardo, e i venti minuti circa in cui rimasi seduto là da solo, a riflettere sulla possibilità che non si facesse vedere, mi procurarono non poche fitte di panico. Ma finalmente arrivò, piuttosto agitata, turbata. «Un doppio gin, caro» disse. «Ne ho proprio bisogno».

«Credevo non venissi più» dissi. «Pensavo ti fosse successo qualcosa».

«Davvero? E cosa poteva succedermi?» esclamò aprendo il portasigarette. Mentre se ne metteva una tra le labbra, i suoi occhi non lasciarono neppure un attimo il mio volto. Presi i fiammiferi dalla tasca e lei si sporse verso la fiamma, sempre con gli occhi fissi nei miei. «Scusami,» dissi «mi sto comportando da sciocco?».

Lei tirò una lunga boccata e scosse la testa. Una mano bianchissima volò sopra il tavolo e andò a posarsi un istante sul mio braccio. «No, non ti stai comportando da sciocco» disse seria. «Grazie di esserti preoccupato».

«Vado a prenderti il gin».

Quando tornai a sedermi, mi annunciò: «Ho un regalo per te».

«Anch'io ho un regalo per te» risposi. «Hai l'aria stanca, è stato difficile?».

«E che non dormo bene» disse, frugando nella borsetta. «Non capisco come mai».

«Qualcosa che non va a casa?». D'un tratto mi balenò davanti agli occhi il viso del primario, e sentii la sua voce baritonale che sentenziava: «È il *pathos* che condiziona il *logos,* dottore» e poi McGuinness che diceva acido: «Per me è un istinto primitivo che spinge un uomo a dedicarsi all'anatomia patologica... *mi fa pena la moglie*». Lei tirò fuori un piccolo oggetto avvolto in una carta velina verde. «Non credo che ti piacerà,» disse «ma quando l'ho visto ho pensato a te e così l'ho comperato. È stato un impulso».

«Un impulso» ripetei, prendendoglielo dalle mani. Non aveva risposto alla mia domanda sulla situazione a casa, ma il fatto che avesse pensato a me vedendo qualcosa nella vetrina di un negozio mi suscitò una grande tenerezza. L'idea di essere presente nei suoi pensieri anche quando non eravamo insieme come lei lo era nei miei, sentirmelo dire, udirlo dalle sue labbra piuttosto che continuare a chiedermi se non mi stessi inventando tutto, mi colpì più di quanto avessi ritenuto possibile. In fondo, di ciò che provavamo avevamo parlato pochissimo. Eppure, in quel frattempo, negli oscuri recessi del suo cuore era cresciuto qualcosa: l'amore. La crescita dell'amore. Aprii la carta velina e all'interno scoprii un pezzo di vetro dal fondo piatto, con una mosca dentro. «Oh, buon Dio!» esclamai. «Come avranno fatto a mettercela?». La guardai alla luce: era una comunissima mosca, integra e perfetta, una *Musca domestica* sospesa nel vetro come in volo, come se l'aria attraverso la quale si muoveva si fosse di colpo solidificata, intrappolandola per l'eternità. Mentre la rigiravo tra le dita, la superficie liscia e curva lasciò balenare scintillanti lame e schegge di luce. «Non è curiosa?» disse lei. «Ti piace? Pensavo che potresti usarla come fermacarte. Oppure stringerla in mano nei momenti di collera».

«La terrò in tasca» risposi appoggiandola sul tavolo, nel suo nido stropicciato di carta velina. «Mi porterà fortuna».

«In un modo o nell'altro».

Girai intorno al tavolo e mi chinai per baciarla sulle labbra. Lei voltò leggermente la testa e mi offrì la guancia. Sollevò la mano e mi sfiorò il viso. Il bacio durò uno o due secondi; poi ebbi un attimo di smarrimento, persi il controllo, le baciai il collo e di colpo tornai a sedermi e mi passai una mano tra i capelli, mentre lei mi osservava con un accenno di sorriso.

«Lo so» disse. «È difficile. Mi spiace, tesoro». Scossi la testa e alzai appena il mio bicchiere, brindando alla sua salute.

Quando venne l'ora di andare, non aveva ancora risposto alla mia domanda su come andassero le cose in casa. Mi alzai e mi infilai la mosca sotto vetro nella tasca dei calzoni; attraverso la stoffa la sentivo dura sulla coscia.

Quella sera mi stavo cambiando la camicia davanti allo specchio del guardaroba, prima di andare in ospedale. La mosca sotto vetro era sul tavolo dietro di me, sotto il cono di luce della lampada. Quando per un attimo avevo perso il controllo al Two Eagles e le avevo baciato il collo, lei aveva detto: «Mi spiace. È difficile, lo so». Ma in che senso? Cosa era difficile? Sostenere la nostra passione nella clandestinità? O qualcos'altro? Non tornare in Jubilee Road a fare l'amore, forse?

Poco dopo, all'improvviso, si era detta sicura di aver sentito la voce di Ratcliff nella sala di fianco. Ero rimasto in ascolto e lo avevo sentito anch'io: stava parlando del ruolo degli ormoni pancreatici nel metabolismo dei glucidi. Ci eravamo guardati, con gli occhi sgranati dal terrore, per qualche istante; poi ero andato al bancone e sbirciando con cautela nella sala accanto avevo visto un gruppo di commessi viaggiatori che si raccontavano barzellette. Questo fatto, ovviamente, era sintomatico della clandestinità estrema della nostra relazione, e mi preoccupò. Non avevo mai immaginato di poter incontrare un giorno la mia donna del destino e scoprirla sposata con un altro... e non uno qualunque, bensì un altro medico, un collega. Ma Ratcliff Vaughan era una creatura strana, fredda, mi dicevo, a malapena umana: un *anatomopatologo*, buon Dio! Qualsiasi cosa stesse succedendo a Plantagenet Gardens, era un'idea quasi intollerabile: quella donna bellissima e triste insieme a quel primitivo! Con questi pensieri che mi turbinavano per la testa, cercai di nuovo di annodarmi la cravatta; mi tremavano le dita, sembrava proprio che non riuscissi a fare quel maledetto nodo, e non c'è cosa al mondo che detesti come un nodo di cravatta fatto male.

Adesso la cravatta era annodata, ma non riuscivo a staccarmi dallo specchio. Oh, Dio, forse i miei ragionamenti erano tutti sbagliati. Conosci quella sensazione - forse sei troppo giovane - quell'orrendo soprassalto che si ha quando, dopo aver riflettuto su un problema per giorni e giorni, improvvisamente ci si spalanca una diversa prospettiva che implica categorie in precedenza inimmaginabili, e tutte le certezze cambiano di colpo...?

Dieci minuti dopo uscii di casa e risalii Jubilee Road (era una notte fredda e ventosa) diretto al St. Basil. Ero di guardia, ma grazie al cielo il mio turno passò senza gravi incidenti, o quasi. Verso le due ricoverai un uomo che aveva avuto una mano orribilmente spappolata da un macchinario lavorando di notte in fabbrica. Chiamai McGuinness, perché il danno era molto esteso. Mentre applicavo una garza grassa sulla ferita, ripensai ai commessi viaggiatori del Two Eagles; improvvisamente - mi fa ancora male ricordarlo - improvvisamente la relazione con tua madre, di fronte alla realtà di un uomo che soffriva e che correva il pericolo di perdere la mano, mi parve così eccessiva e sciocca che mi sentii ridicolo. Ma era *importante,* non potevo negarlo, *lei* era importante, io l'amavo e *l'amore* era importante: allora come poteva essere ridicolo? Eppure era così. Sentii il globo duro della mosca sotto vetro nella tasca dei pantaloni. L'amore è l'oggetto dei nostri più ardenti desideri, ma svanisce come un sogno quando viene esposto a una certa realtà. Tutto questo lo pensai nel breve lasso di tempo necessario ad applicare una compressa di garza grassa inzuppata di antisettico sull'ammasso sanguinolento di carne e ossa.

Poi arrivò McGuinness, esaminò la ferita, si voltò verso di me e scosse la testa. Portammo l'uomo in sala operatoria. La procedura è semplice: bisogna lasciare un lembo di pelle in modo che ci sia qualcosa da ricucire sul moncherino; poi, con un pesante coltello per amputazioni, si sega la parte maciullata sotto il lembo, si getta tutto in un secchio (il cui contenuto finisce poi nell'inceneritore nel seminterrato) e si ricuce quello che resta. Era la prima volta che amputavo la mano a un uomo e la cosa mi faceva rabbrividire. Ma fummo bravi. Riuscimmo a salvargli la prensione. Sarebbe stato ancora in grado di tenere gli oggetti con il pollice e l'indice, le uniche dita che gli rimanevano.

Quando lasciai l'ospedale la mattina seguente ero stanco, ma sollevato e in pace con la coscienza, perché la lunga tirata in sala operatoria aveva dissipato l'ansia scatenata dall'incontro al Two Eagles. Ora tu lo sapevi (ma no, come avresti potuto?) che su alcuni medici l'attività chirurgica ha uno strano effetto afrodisiaco? Io non riesco a capirlo. Dopo un'amputazione, in particolare, il solo pensiero delle funzioni corporali mi disgusta, e in genere, quando smontavo, l'unica operazione fisica che mi sembrava vagamente sopportabile era immergermi in un libro di poesia con un bicchiere di gin in mano. E così fu anche quella mattina. Tornai in Jubilee Road, indossai pigiama e vestaglia, e dopo pochi minuti di Keats scivolai in un sonno profondo, senza sogni. Fui svegliato nel tardo pomeriggio da qual-

cuno che bussava alla porta. Era Desmond Kelly, con una lettera di tua madre. Delicatamente profumata, scritta con quella sua grafia filiforme e ordinata, si scusava per essere stata così noiosa la sera precedente: la perdonavo? Mi amava e desiderava rivedermi prestissimo.

Di lì a poco cominciammo a incontrarci appena potevamo. Non era facile per nessuno dei due: tua madre detestava raccontare bugie, mentre per me allontanarmi dall'ospedale anche solo un'ora significava dovermi far sostituire da un altro medico, di solito McGuinness, e benché mi fossi inventato la storia di una vecchia parente in fin di vita, presto lui si insospettì e cominciarono a girare battute sulla «zietta malata del dottor Haggard». A dire il vero, era a Henry che avevo pensato.

Ma anche se si trattava soltanto di venti minuti al Two Eagles o in una sala da tè, ogni incontro serviva a rinsaldare il legame che ci univa. Ci mettevamo a sedere in fondo e ci tenevamo per mano, mangiando le focaccine calde imburrate, scambiandoci a bassa voce le solite chiacchiere da innamorati, mentre sotto il tavolo le nostre ginocchia si toccavano; tua madre si sfilava una scarpa e mi sfregava contro il polpaccio il piede snello avvolto nella calza di seta, cosa che mi eccitava all'istante. Incontri come questi non facevano che accendere l'impazienza di ritrovarmi solo con lei. Come puoi immaginare non andavo mai a Plantagenet Gardens, era sempre lei a venire in Jubilee Road. Ti ho già parlato di quella stanza: una stanza grande, disordinata, col soffitto alto e pochi mobili scuri e malandati. Ovunque, libri e carte impilati sul pavimento, e un teschio che fungeva da posacenere. Alla parete, tra i miei paesaggi e i miei tramonti, era appesa un'elegante stampa di una tavola di Vesalio che mio padre mi aveva regalato poco prima di morire.

La stanza da studioso cominciò a cambiare. Cominciò a riflettere la presenza di tua madre. Il bagliore violento della lampadina al soffitto cedette il posto, con l'arrivo di due lampade di ceramica azzurra, a una morbida luce bassa e calda. Lei portò un bellissimo tappeto persiano sul quale ci sdraiavamo davanti al fuoco. Decorò con una stoffa la porta, sostituì le vecchie lenzuola con altre nuove e sistemò in giro delle candele. Comparvero vasetti e boccettine di unguenti, creme, lozioni e profumi. La mia casa divenne man mano più femminile. La mia cella divenne un boudoir.

Questo dunque era il nostro rifugio segreto: la nostra intimità, il nostro amore, la nostra passione, tutto prendeva forma qui. A volte tua madre era vorace, felina, avida, altre volte lenta, voluttuosa e incurante. Era una don-

na volubile. La ricordo sdraiata tra i cuscini e le lenzuola del mio grande letto in uno splendido languore, gli abiti eleganti impudicamente scompigliati, una bellissima, pallida creatura soffusa del rossore di un intenso piacere fisico. Ricordo anche che talvolta ci trovavamo al Two Eagles e tale era la smania, tale la violenza del suo desiderio che tornavamo di corsa in Jubilee Road, magari solo per dieci minuti, e senza quasi aspettare di chiuderci la porta alle spalle ci gettavamo a terra, armeggiando già con la sua biancheria di seta grigio perla.

Dopo me ne restavo sdraiato a fumare, fissando il soffitto, perso in una vertigine di totale annullamento. Piangevo qualche lacrima e poi ridevo, confuso e imbarazzato, con tua madre tra le braccia, assonnata e indolente, che mi dava piccoli baci e mormorava tenerezze, chiamandomi caro, adorato, diletto Edward. Era stata lei stessa a confessarmi quanto la eccitasse la mia eccitazione; vedermi così teso e concentrato, come uno sconosciuto che volesse solo prenderla, le faceva perdere ogni freno. E scoprirmi così diverso, a letto, dalla persona che ero fuori la spaventava, ma al tempo stesso l'affascinava. Nessuno, mi disse, l'aveva mai amata così.

Si trattò di un breve periodo, ma di felicità quasi perfetta. Le poche ombre che ci furono erano le ombre che tutti gli innamorati conoscono. Era tutto così intenso! Ricordo una discussione su Hitler. «Che allarmismo,» osservò lei lanciando un'occhiata al giornale di un altro avventore, mentre una sera uscivamo dal Two Eagles dopo un drink veloce «questo gran parlare che si fa di guerra con la Germania. Hitler non la vuole, la guerra».

«Certamente non quest'anno» dissi io. Eravamo fermi sul marciapiede in attesa di un taxi.

«E neppure il prossimo» ribatté lei. «Credo che abbia dato ordine e stabilità al suo paese. Non vorrà rischiare di perderli».

«Ma quell'uomo è un mostro!» esclamai. «Un megalomane! Un assassino!».

«E un autoritario» disse lei «e questo è un fatto estraneo alla nostra cultura politica. Ma in Germania sono diversi da noi».

«Questo è sicuro».

«Non hanno quasi idea di cosa significhi la democrazia. Hanno avuto un'altra storia».

«Tesoro, la storia non c'entra!».

«Esiste qualcosa che non abbia a che fare con la storia?».

«Sì, il fascismo».

Immagino che nei mesi precedenti i fatti di Monaco e di Praga si discu-

tesse così ogni sera a cena in migliaia di case. Ma il nostro litigio, anche se dovuto alla politica, mi gettò nello sconforto più totale, come se per quello ormai l'avessi persa. Continuai a sentirmi infelice finché non la rividi. Lei liquidò la cosa con un gesto noncurante. «Ma tesoro,» disse «stavamo solo parlando di Hitler. Quanto sei sensibile... non devi prendere le cose così sul serio».

Eppure non potevo farne a meno. Ora la mia vita si divideva in due tempi: quello con lei e quello senza di lei; uno era il paradiso, l'altro un inferno. C'erano le piccole angosce, l'attesa e il panico se lei tardava. Un tormento. Cercavo di spiegarmi il suo ritardo finché mi diventava impossibile non convincermi che fosse accaduta una disgrazia e che l'avessi perduta per sempre. Ma poi quando arrivava, ostentavo un'espressione sofferta, e cercavo di nascondere la gioia di rivederla, sprecando così lunghi, preziosi minuti delle poche ore fuggevoli che ci erano concesse. Non pago, dopo ogni incontro mi mettevo ad analizzare minuziosamente ogni sua parola e gesto, esaminandoli con ansia alla ricerca di qualche traccia di impazienza, o di noia, quindi di un imminente abbandono. C'erano persino momenti (l'intervento sulla mano maciullata di quel tizio era stato uno) in cui *dubitavo,* in cui il delicato tessuto del sentimento diventava in qualche modo irreale e non riuscivo a tenerlo stretto, anche se poi il dubbio svaniva nell'attimo stesso in cui la rivedevo.

Ma diventammo imprudenti. Persi nel nostro sogno d'amore ci sentivamo invulnerabili, in uno stato di grazia, e diventammo imprudenti. Forse era inevitabile. Forse sentivamo il bisogno inconscio di affrettare una crisi, forse *dovevamo* farlo! Non so. Non so cosa la spinse a venire in ospedale quella notte. Talvolta andava soggetta a momenti di tristezza, a brevi attacchi di malinconia, e sono giunto alla conclusione che fosse Ratcliff a causare in lei questa infelicità, che fosse lui l'origine del suo dolore, e che lei avesse cercato in me un conforto. Io facevo quello che potevo, credimi: mi faceva pena ed era una tortura per me vederla soffrire, come lo è veder soffrire te, ragazzo mio adorato. Una notte ero in reparto quando arrivò un portinaio a dirmi che una certa signora Piker-Smith mi aspettava da basso.

Scesi di corsa nell'atrio: naturalmente era tua madre. Indossava la pelliccia nera e un cappellino nero stretto con la veletta tempestata di minuscole stelle nere. «Non dovrei allontanarmi dal reparto» sussurrai. Lei alzò una mano guantata e mi posò un dito sulle labbra.

IV

L'atrio del St. Basil è un salone cavernoso, con molte colonne, i pavimenti di marmo e i ritratti degli amministratori passati e presenti appesi alle pareti. Di giorno assomiglia a una stazione ferroviaria, brulicante di gente che va e viene, rintronante di echi; di notte è silenzioso e fitto di ombre, deserto tranne che per una donna delle pulizie con secchio e spazzolone. In fondo all'atrio una scala di pietra porta al reparto di anatomia patologica, all'archivio medico e al locale dell'inceneritore. Di fianco alla scala, addossata al muro e nascosta da una colonna, c'è una panca di legno; lì seguii tua madre, figuretta esile e velata avvolta nell'enorme pelliccia nera, con le scarpe che ticchettavano sul pavimento. Ci mettemmo a sedere. Lei si voltò verso di me, sollevando la veletta e ripiegandola con cura sopra al cappellino. Il suo volto, al riparo della colonna, era in ombra. Nell'oscurità il suo rossetto sembrava nero. Cercai di abbracciarla, ma lei si ritrasse e girandosi si mise a frugare nella borsa alla ricerca delle sigarette. Ne accesi due io, gliene porsi una e fumammo; era tutta la sera che si sentiva inquieta e nervosa, mi disse. La sua voce aveva una nota cupa e affannata. Ratcliff era andato a un incontro della Royal Society of Medicine, lasciandola sola a casa, e alla fine lei si era stancata di leggere ed era salita in camera sua con l'intenzione di mettersi la pelliccia e andare a fare una passeggiata. Era stato allora che aveva avuto l'idea di passare a trovarmi al St. Basil.

Dopo un'iniziale fitta di paura per l'audacia del gesto e per il rischio che esso comportava, le era venuto in mente di indossare una veletta. Entrare nell'ospedale e aspettarmi nell'atrio era stato un incubo; ma ora, disse, si sentiva calma. Si sporse verso di me, gettò via la sigaretta e questa volta si lasciò baciare. Il penetrante odore di ospedale, candeggina e disinfettante si mischiò nelle mie narici con il profumo di lei. Le afferrai le mani guantate e a voce bassa le dissi che volevo passare tutta la notte insieme. Lei mi prese il viso tra le mani e mi baciò più volte, rapida, mormorando di no, dicendomi che io dovevo tornare al lavoro e lei a casa. A quel punto perdemmo tutti e due il controllo: cominciammo a baciarci con ardore e a spogliarci a vicenda, armeggiando con ganci e bottoni quel tanto che bastava perché lei, con la gonna sollevata e la pelliccia addosso potesse sedersi a cavalcioni su di me. E lì, sulla panca in fondo all'atrio di una delle più grandi cliniche universitarie di Londra, facemmo l'amore con un'urgenza e una passione che ci lasciò storditi e ansanti, avvinghiati uno all'altra in un torpore scomposto. Come al solito, poi, mi misi a piangere, e questo riportò tua madre alla realtà: accarezzandomi la testa con qualche pic-

colo e tenero verso di consolazione, mi spinse via con delicatezza, si diede una sistemata e alla fiamma dell'accendino si controllò il viso nello specchietto del portacipria. La mia eccitazione svanì. Mi abbottonai i calzoni e recuperai lo stetoscopio da sotto alla panca, rendendomi conto solo allora di quanto fosse tranquillo e silenzioso, l'atrio. Dava uno strano senso di pace, lo stesso che si prova in una cattedrale. Mi voltai nuovamente verso di lei. Uno spiffero si infilò tra le colonne, facendo ondeggiare la fiammella, e l'oscura, tremula immagine riflessa del suo viso venne per un istante distorta nello specchietto del portacipria, con un effetto arcano. Dopo essersi accertata che non fosse rimasta traccia del recente, breve accesso di passione, lo chiuse di scatto. «E ora torna al lavoro» mi sussurrò e ci alzammo. Un ultimo abbraccio, poi mi allontanai nell'ombra.

Improvvisamente si udì un rumore di passi. Dalle scale comparve Miggs con un contenitore di provette, e vidi tua madre girarsi verso di lui. «Buona sera, signora Vaughan» le disse continuando a camminare, senza alcuna apparente sorpresa. Buon Dio, la veletta! Se n'era dimenticata! Non se l'era abbassata!

In seguito mi raccontò del ritorno a Plantagenet Gardens. Miggs l'aveva vista, naturalmente non riusciva a pensare ad altro; ma la cosa strana era che, invece di provare apprensione, si sentiva euforica. Ma perché? Perché il suo sogno d'amore l'aveva travolta, e niente poteva toccarla, perché nient'altro importava, era così? Oppure c'era qualche altro motivo ancora, un perverso desiderio di tragedia, l'attrazione estatica dell'abisso? James, *non lo so*!

Ma forse tu sì. Forse tu sai, perché la capisci meglio di me. Noi due non abbiamo mai deciso come parlare di lei, vero? Dopo la sera in cui mi avevi chiesto se mi si era «gettata tra le braccia», mi sono reso conto che era impossibile, impossibile che il figlio di una bellissima donna potesse condividere con l'amante della madre un linguaggio comune per parlare di lei, quanto meno in maniera diretta. Non avrei potuto descriverti l'aspetto sessuale del nostro amore. Non avrei potuto dirti cosa mi succedeva al solo *guardarla*, guardarla entrare davanti a me in un locale, in una sala da tè, nella sala del Two Eagles, persino guardarla andare verso la finestra della mia stanza in Jubilee Road... era così snella e deliziosa che la desideravo con ogni cellula del mio corpo. Lei si voltava e me lo leggeva negli occhi: vedendo il mio desiderio sentiva crescere il proprio, e allora ci gettavamo uno nelle braccia dell'altra. Io la amavo, amavo la sua pelle, le sue membra

piccole e perfette, le sue labbra, i suoi capelli. Lei adorava questo mio corpo sproporzionato, adorava il mio pene, adorava il suo turgore, le sue vene gonfie e la testa grande, un po' come la mia, e le sue dita erano talmente abili a sbottonarmi i pantaloni che mi bastava sentirle sulla stoffa per volerla tutta, subito, per volere la sua piccola bocca morbida e i suoi piccoli denti almeno quanto lei voleva me, ma presto il piacere diventava intollerabile, e nulla mi avrebbe placato se non entrarle dentro, e lei lo sapeva, e lo sapevano le sue dita svelte ed esperte, e ci ritrovavamo avvinghiati, una cosa sola, fin quando l'orgasmo non ci trasportava su un altro piano, più alto... per questo, per tutto questo alla fine io piangevo. No, anche volendo non avrei potuto raccontarti niente, perché era l'immediata manifestazione erotica della nostra comunione spirituale. Come, in un certo senso, sei tu.

È stata la signora Gregor a farmici pensare per prima, dopo che eri venuto a prendere il tè un pomeriggio. Ci aveva portato un piattino di amaretti e un dolce di Dundee. Anch'io sono goloso e spesso mi capita di tenermi su mangiucchiando cioccolata tutto il giorno, quindi lì per lì non ho neppure notato che in due ci eravamo spolverati tutti gli amaretti e il dolce; ma la signora Gregor sì... le eri così simpatico! «A quel giovanotto piacciono i dolci» ha osservato quando, dopo averti accompagnato fuori, l'ho ritrovata nell'ingresso che si infilava il soprabito davanti allo specchio. «Ah, sì?» ho detto andando verso l'ambulatorio, e non so perché - chiamalo intuito medico - mi sono fermato a riflettere su ciò che mi aveva appena detto. Presumo che dentro di me sia scattato una specie di campanello di allarme. La signora Gregor si stava aggiustando il cappello. Senza distogliere lo sguardo dallo specchio ha aggiunto: «Pensavo che quel dolce ci durasse un'altra settimana».

«L'abbiamo mangiato tutto, signora Gregor?».

«Non so quanto ne abbia mangiato lei, dottore. Comunque, non è mai stato uno dei suoi preferiti».

Entrando in ambulatorio mi sono chiuso la porta alle spalle. Dunque, ora sapevo un'altra cosa di te. Assomigliavi molto a tua madre, arrossivi facilmente, pilotavi Spitfire... e ti piacevano i dolci. Credo di aver formulato lì un primo, vago tentativo di ipotesi, almeno a livello inconscio. E sottolineo a livello inconscio: dovevano passare settimane prima di avere un'idea chiara della situazione clinica. Ma già dai primi giorni della nostra amicizia, mi sono convinto, ho fatto in qualche modo caso ai sintomi che avrebbero finito col formare un quadro diagnostico drammatico e inquietante,

non solo per te ma anche per me, come amico e come medico.

Sì, forse avrei dovuto intuirlo prima. Ma era un inverno freddo, freddissimo, il più freddo degli ultimi quarantacinque anni e Spike non mi aveva mai fatto così male, a parte i primissimi giorni... Dio, quanto era rabbioso. Certo, capisco il motivo - un osso danneggiato che sfrega contro la sua sede nel bacino - ma capirlo non mi aiuta. E non mi torturava solo di notte, come succedeva normalmente: no, quell'inverno Spike era in attività ventiquattro ore su ventiquattro. Ero costretto a ricorrere alla morfina più spesso del solito, con un'iniezione per affrontare l'ambulatorio al mattino e un'altra dopo pranzo per le visite a domicilio, se volevo essere di qualche utilità ai miei pazienti (quei pochi che ancora mi restavano). Insomma, non è stato un inverno facile, e gli strascichi hanno continuato a farsi sentire anche in primavera e in estate. Per questo mi chiedo se non avrei dovuto capire prima che c'era sotto un problema serio.

Nei parchi di Londra sbocciavano le giunchiglie, i nazisti marciavano trionfanti su Vienna e tra me e tua madre si manifestarono le prime avvisaglie della catastrofe. Non poteva essere passato inosservato il fatto che non fossi più concentrato sul lavoro come prima, e non si trattava solo delle ore in cui sgattaiolavo via per incontrarmi di nascosto con tua madre chiedendo a McGuinness di sostituirmi. Tutti i medici prendono di questi accordi, se vogliono avere un minimo di vita privata. No, era piuttosto una questione di atteggiamento. Non c'ero proprio più con la testa e questa triste realtà fu evidente a tutto l'ospedale la mattina in cui per una semplice appendicectomia combinai un disastro.

Aprire l'addome di un uomo è una cosa delicata. Si passa il bisturi sulla pelle, la carne si schiude, si pinzano i vasi tagliati, si tampona il sangue, si sutura e si lega, si taglia il grasso giallo sottostante, poi la fascia, si pinza, si tampona, si sutura e si lega, quindi si passa al peritoneo e così via. Ma io ci misi dentro tanta forza che col primo colpo di bisturi arrivai a tagliare la fascia, recidendo numerosi vasi sanguigni, e poi, mentre li legavo, riuscii a cucirmi la punta di un dito del guanto di gomma nella ferita. Rimasi così scosso che continuai a combinare pasticci per tutto il resto dell'operazione. Alla fine il paziente si riprese, ma in convalescenza dovette affrontare parecchie complicazioni, e l'addome gli si gonfiò tremendamente, tanto che le infermiere lo soprannominarono «il mammo del dottor Haggard». Ciò che diede più fastidio a Vincent Cushing fu che la storia del guanto cucito fece il giro del St. Basil esponendo anche lui - era pur sempre il mio capo -

al ridicolo. Questo proprio non gli andava giù.

Mi convocò nel suo ufficio. Lo trovai in piedi davanti alla finestra, che guardava il cortile, con le mani grassocce intrecciate dietro la schiena. «Haggard,» disse dopo qualche momento di silenzio «lei lavora con me da sei mesi».

«Sì, dottore».

Si voltò. Aggrottò la fronte. «La chirurgia è la branca più impegnativa della medicina».

Un'altra pausa. Andò alla scrivania e si sedette. Mi aspettavo che continuasse con la stessa solfa e invece alzò lo sguardo e mi disse: «Posso farla trasferire in medicina domani stesso, con ottime referenze». Buon Dio, mi stava *licenziando*? Fu uno shock. «È questo che vuole?».

«Veramente no, dottore» risposi. «Tutt'altro. Io vorrei finire il mio internato con lei».

«Capisco». Pausa, colpo di tosse, sguardo accigliato. «E allora com'è che ha perso l'attaccamento al lavoro? Sa bene cosa ci si aspetta da lei».

«Sì, lo so». Mi passai una mano fra i capelli. «È un periodo che sono molto preoccupato. So che le mie questioni private non dovrebbero interferire con il lavoro, ma purtroppo è successo. Non accadrà più».

«Preoccupato?».

«Problemi familiari».

«Ah, sì?».

«Ho uno zio che sta male».

«Una cosa seria, mi sembra di capire».

«Cancro. Inoperabile».

«Mi dispiace. Gli è molto affezionato?».

«I miei genitori sono morti. È il mio unico parente».

Cushing mi disse allora di considerarsi un uomo duro, ma non spietato, e di esigere ottime prestazioni perché era sua responsabilità preparare buoni chirurghi - anche se io non avevo dimenticato la faccenda di Eddie Bell. «La capisco,» aggiunse «ma non posso fare a meno di ricordarle che un medico non può permettersi di pensare ai suoi problemi personali mentre si sta occupando di un paziente».

«Lo so».

«Lei può anche diventare chirurgo, Haggard, non lo escludo. Ma francamente non sono soddisfatto di come procede. Sappia quindi che d'ora in avanti la terrò d'occhio».

Fu tutto. Uscendo dall'ufficio certo non saltavo dalla gioia. L'amore per

tua madre rischiava di costarmi la carriera. Ma non deve succedere, mi dissi, anche se la verità era che in fondo la carriera non mi interessava. Non mi interessava affatto. L'ambizione era impallidita, appassita all'ombra di quella grande passione, e sarei stato felice di rinunciare a qualsiasi soddisfazione professionale pur di passare ventiquattr'ore di fila solo con lei.

Nei giorni che seguirono cercai di fare meglio, ma non fu facile. Avevo sempre la testa altrove: di fronte a un ascesso in suppurazione vedevo la pelle morbida e bianca del seno di tua madre; togliendo una medicazione sporca e scoprendo subito sotto una chiazza nera di tessuto necrotico, immaginavo di baciarle dolcemente il ventre; davanti alla morte mi veniva in mente lei, stretta a me e ansimante di piacere sulla panca in fondo all'atrio dell'ospedale. Ovunque si posassero i miei occhi, ovunque vedessi malattie, ferite, o morte, trovavo anche fugaci visioni di bellezza, e la difficoltà stava nel mantenere l'attenzione sulla patologia mentre la mia anima reclamava a gran voce l'amore.

Ma che posto c'era, a questo mondo, per l'amore?

In seguito venni a sapere che Ratcliff aveva scoperto quasi subito della visita di tua madre in ospedale, ma aveva aspettato qualche giorno prima di chiederle spiegazioni. Perché? Da quello che mi disse lei, ebbi l'impressione che potesse aver avuto paura della verità, paura di scoprire quanto fosse insoddisfatta del loro matrimonio, in altre parole fino a che punto l'avesse delusa. Ma poi, col passare dei giorni, visto che lei non ne faceva parola la cosa dovette preoccuparlo e irritarlo sempre più. Avrà pensato, immagino, che si trattasse di un fatto senza importanza - anche se mi sembra improbabile - oppure che lei gli stesse nascondendo qualcosa. Ma se lei gli stava nascondendo qualcosa, doveva pur prevedere che Miggs avrebbe parlato e in questo caso avrebbe dovuto far menzione dell'accaduto per fugare ogni dubbio o sospetto da parte sua, cosa che invece non aveva fatto.

Arrivò aprile, il cielo aveva una sfumatura perlacea e gli alberi lungo Plantagenet Gardens erano una nebbiolina di boccioli. Fu in una mite serata di aprile, mi raccontò tua madre, che Ratcliff tentò per la prima volta di affrontare la spaccatura che con gli anni si era andata aprendo tra di loro e che negli ultimi mesi si era allargata a una velocità allarmante. La sala da pranzo era una stanza cupa che non invitava all'intimità e a tua madre non era mai piaciuta, ma di recente aveva spesso pensato a me in quella sala e le immagini che essa le evocava avevano subito una trasformazione, alla massa informe di ricordi dei saltuari pasti con Ratcliff si era sovrapposta

l'idea dell'*amore,* che baluginava come un velo di bruma su una palude: da quando a quel tavolo, su quella sedia aveva pensato al suo amante i mobili ardevano di luce.

Naturalmente Ratcliff non sapeva niente di tutto questo. «Hai più pensato alla Scozia per questa estate?» esordì.

L'ultima volta che aveva tirato in ballo l'argomento, tua madre si era sentita decisamente seccata all'idea di lasciare Londra e gli aveva dato una risposta vaga e non impegnativa. «La Scozia» mormorò, posando coltello e forchetta e portandosi il tovagliolo alle labbra. Iris aveva servito una deliziosa spalla di agnello. «No, non ci ho più pensato. Forse sarebbe meglio parlarne quando c'è anche James».

«Oh, dubito che lo vedremo molto quest'estate. Gli ho dato il permesso di prendere lezioni di volo».

«Oh, no! Ratcliff]».

La notizia fu uno shock. Pensare a te che pilotavi un aereo! Nella sua mente eri ancora un bambino, e glielo disse. «No, non è vero» rispose lui. «Non è più un bambino. Dobbiamo accettare quest'idea».

«Ma è pericoloso!».

«Deve provare. Con o senza la nostra approvazione».

Allora accadde una cosa curiosa. Tutta la sua resistenza all'idea, l'ondata di ansia materna che aveva provocato, svanì lasciando il posto a una strana indifferenza. Che voli pure, pensò. Se vuole volare - se Ratcliff vuole che lui voli - così sia. Si strinse appena nelle spalle. «Benissimo» mormorò, allungando la mano verso la salsa alla menta. Ratcliff la guardò corrucciato, spezzando un panino. Cosa significava quell'improvviso distacco? (Era innamorata, naturalmente, ecco cosa significava, e come me non riusciva a pensare ad altro). «Dunque non hai obiezioni?» le chiese.

«Che importanza avrebbe? Mi sembra che tu abbia già deciso».

«Frances, ma che cos'hai in questo periodo?». La voce di lui aveva assunto un tono esasperato. «Sembra che per te non conti più niente. Non credi di dovermi per lo meno una spiegazione?».

A queste parole lei inarcò le sopracciglia. «Francamente no». Lo guardò fisso e dopo un attimo lui si tolse gli occhiali e si strofinò gli occhi col pollice e l'indice. Lei colse un leggero sentore di formalina. Come devono essere stati intensi i pochi istanti di silenzio che seguirono a quell'occhiata candida! Quale complessa vicenda privata sottolineava quel silenzio, anni e anni di negoziati sentimentali portati avanti fino a raggiungere quell'equilibrio, quello stato di tolleranza reciproca! Ma la membrana della pace co-

niugale poteva sopportare fino a una certa tensione e non di più, questo lo sapevano da tempo, e nessuno dei due aveva intenzione di strapparla. Qualcosa tuttavia era cambiato, questo non si poteva negare, e Ratcliff insistette. «È successo qualcosa» disse. «Non so cosa, e non sono neppure sicuro di volerlo sapere. Ma tu me lo devi, mi devi almeno un minimo di onestà».

Lei inarcò nuovamente le sopracciglia senza aprir bocca. Il suo silenzio parve infuriarlo. «Allora? Cos'hai da dirmi? Che risposta mi dai?».

«Che domanda mi hai fatto?» ribatté lei. Di colpo si sentiva terribilmente stanca, mi raccontò. Era tutto così noioso, così prevedibile...

Ratcliff sospirò. Si versò un altro bicchiere di vino. Entrò Iris per portar via i piatti. Di solito, se non avevano ospiti, passavano direttamente dal secondo al formaggio e poi alla frutta e al caffè. Quando Iris uscì dalla sala, Ratcliff disse brusco: «Cosa ci facevi in ospedale la sera che sono andato alla Royal Society of Medicine?».

«In ospedale?» disse lei. «Ti spiace passarmi l'uva, per favore, Ratcliff?».

«Ti ha visto Miggs. Che me l'ha detto, ovviamente. Gli è parso strano che tu fossi là a quell'ora di sera. E pare strano anche a me».

«Per l'amor del cielo!» esclamò lei. Non aveva certo intenzione di farsi interrogare come uno studente di medicina colto in fallo! «Come osi parlarmi in questo modo? Come osi startene lì seduto a dirmi che tu e Miggs trovate strano il mio comportamento? E cos'altro dice Miggs di me?».

«Io non parlo di te con Miggs, e lo sai bene. Ti ho semplicemente chiesto: cosa ci facevi in ospedale?».

«E io ti dico che mi offende profondamente, *profondamente*, l'implicazione che stessi "facendo" qualcosa per cui sarei obbligata a darti una spiegazione».

«E io ti chiedo comunque una spiegazione».

«E per principio io mi rifiuto di dartela».

Erano entrambi seduti ritti sulle sedie, mi disse lei, tesi e furibondi. Le domandai cosa fosse successo dopo. Tua madre si strinse appena nelle spalle. Lui aveva fatto marcia indietro, rispose. Ma perché, incalzai io. Mi sembrava molto strano. Penso che in realtà non voglia sapere, disse lei, e mi raccontò che a quel punto si era lasciato andare e si era appoggiato alla spalliera della sedia. «Va bene» aveva detto a denti stretti, dominando la collera. Aveva piegato con cura il tovagliolo, arrotolandolo ben stretto e infilandolo nell'anello. «Ne riparleremo più tardi».

«Io salgo» aveva detto tua madre con freddezza. «Per favore, di' a Iris di portarmi il caffè di sopra».

«Frances».

Lei si era fermata sulla porta.

«Scusami se ho perso la pazienza».

Lei era uscita senza proferir parola. Ma non finiva lì. Oh, stava diventando tutto troppo complicato, mentre lei non voleva altro che le cose fossero semplici come una volta. Maledizione! Maledizione a lui e ai suoi sospetti!

«Oh, che vada all'inferno. Questo proprio non doveva succedere. Ci sei stata molto male, tesoro mio?». Erano le undici del mattino di una bella giornata di metà aprile e tua madre e io ci trovavamo nel mio appartamento in Jubilee Road. Indecisa se raccontarmelo o meno, lì per lì non mi aveva detto nulla. Ma io avevo intuito subito che c'era qualcosa che non andava, e dopo qualche preoccupata insistenza da parte mia mi aveva riferito tutto, o quasi; in realtà avevo cominciato a sospettare che non mi dicesse mai tutto quanto accadeva tra lei e Ratcliff, forse perché non riusciva a rendere pienamente l'idea del sottile e profondo intreccio alla base di quel lungo e complicato rapporto, della sua trama contraddittoria fatta di affetto, risentimento e distacco. L'essere escluso dal bozzolo ermetico del suo matrimonio mi esasperava. Ciò che non compresi mai fino in fondo era che l'amore può languire, persino morire, mentre l'affetto resiste. A questo punto desideravo solo che lei lasciasse Ratcliff e venisse a vivere con me, a qualsiasi costo; ma per quanto avessi cercato di farglielo capire, non gliene avevo mai parlato apertamente, senza tanti giri di parole.

C'erano dei fiori sul tavolo, un grande mazzo di gigli cinesi messi lì da lei, che aveva preso l'abitudine di portare fiori nel mio appartamento fin dall'inizio della nostra relazione. Questi erano gigli con il gambo ricco di foglie e i petali di un arancione chiaro punteggiato di scuro, piegati all'indietro per permettere agli stigmi tremanti di spingersi in avanti rigidi tra i sottili filamenti coronati dalle antere, e una lama di sole mattutino era andata a scovarli sicura là dove zampillavano copiosi da un semplice vaso di porcellana bianca, anch'esso portato da tua madre.

«Se ci sono stata male? Certo, e molto. Mi ha fatto sentire una criminale».

«Vorrei tanto...».

«Sì?».

«Niente». Era seduta in poltrona, mentre io stavo sul tappeto persiano, con la schiena appoggiata alle sue gambe e gli occhi fissi al soffitto. Le nostre dita erano intrecciate e giocavano, si esploravano. «Pensi di lasciarlo?».

Era una domanda titubante. «Oh, caro,» mormorò «e cosa farei?».

«Potresti venire a vivere con me».

Lei non disse nulla, ma le nostre dita continuarono a parlarsi. Intuivamo entrambi dove ci avrebbe portato il ragionamento. Io ero nervoso, e per di più mi sentivo un vigliacco, e mi disprezzavo per questo. Sapevo che prima o poi avremmo dovuto affrontare l'argomento, e che quando fosse venuto il momento avrei dovuto prendere il coraggio a due mani e proporle, né più né meno, quello che adesso mi dava ansia al solo pensiero. «Cosa dobbiamo fare?» le chiesi piano.

«Non voglio pensare a lui» disse tua madre, lasciandosi scivolare giù dalla poltrona e inginocchiandosi accanto a me. «Sdraiati» mi disse, e io mi allungai sul tappeto con le mani incrociate dietro la testa. Indossavo un gilet di maglia con lo scollo a V e un paio di calzoni di flanella grigia; lei aveva un elegante tailleur di tweed verde pallido con le spalle squadrate e un cappello di feltro aderente. Mi sbottonò i calzoni. Si sollevò la gonna fin sulle cosce e si sistemò a cavalcioni sopra di me. Poi mi guardò con gli occhi socchiusi e il sorriso che aveva sulle labbra era lo stesso che ricordavo dal giorno del funerale. Mentre le sue dita erano impegnate a sganciare le giarrettiere, sfregai la punta del pene contro la pelle morbida della sua coscia, all'interno, sopra la calza. «Cosa credi di fare?» mormorò lei. «Non mi mettere in disordine, devo andare a pranzo con una persona».

«Ti visito».

«Ah, davvero». Si sollevò leggermente e scostò le mutandine di quel tanto che mi permise di introdurre appena il glande dentro di lei. «Questo è quanto ti è permesso,» disse «ed è più di quello che meriti».

Io spinsi leggermente verso l'alto: un piccolo respiro trattenuto. «Smettila» sussurrò. Teneva gli occhi chiusi, il mento alzato, le labbra socchiuse. «Farò tardi».

Un'altra piccola spinta: era delizioso, e irresistibile. «Con chi vai a pranzo?». La fiamma del gas mi sibilò nell'orecchio.

«Non sono affari tuoi». Sempre con gli occhi chiusi, si abbassò di colpo su di me con un lungo gemito sommesso. Un'ondata di calore mi pervase il corpo. «Ti farò radiare per questo» mormorò. Parole infauste.

Mentre giaci qui tra le mie braccia, mentre i ricordi si susseguono e la storia si dipana a poco a poco schiudendosi nella mia mente come un fiore complesso, mi assale un presentimento. Sì, perché insieme alle nubi della guerra si stavano avvicinando le nubi della fine, del distacco, del dolore. «L'amore è una luce in ascesa costante e vera» - questo lo avevo vissuto anch'io e mi aveva riempito il cuore di gioia - «e il primo minuto dopo mezzogiorno è già sera». E quella notte si stava approssimando.

Tradimento. Nessuno ne è al di sopra e io non faccio eccezione. Avevo tradito Henry Bird e il primo avvertimento lo ebbi il giorno dopo che tua madre e io facemmo l'amore per terra in Jubilee Road. Arrivò da Peter Martin. Quella mattina il lattaio aveva notato davanti alla porta di Henry la bottiglia del giorno prima ancora piena. Aveva dato l'allarme, e un poliziotto aveva forzato la porta di servizio trovandolo privo di sensi sul pavimento della cucina. Henry era stato ricoverato nel piccolo ospedale locale, ma non aveva ancora ripreso conoscenza. «Io sono il suo medico curante,» disse il dottor Martin «e che io sappia non stava prendendo farmaci di alcun genere, quindi credo si possa escludere una dose eccessiva. Non c'è bisogno che le dica» proseguì «che probabilmente si tratta di un ictus». Lo ringraziai e riattaccai. La notizia mi scosse parecchio, non tanto per il fatto che Henry potesse aver avuto un ictus (alla sua età le malattie cerebrovascolari sono comuni), quanto perché avevo detto a tutti che era molto malato, per poter portare avanti la mia relazione. Naturalmente era una pura coincidenza, almeno così mi dicevo; ma non riuscivo a scrollarmi di dosso l'irrazionale convinzione che fosse opera mia, che nell'attribuire una malattia al vecchio gliel'avessi realmente procurata, che lo avessi fatto star male *io.*

Peter Martin mi telefonò il giorno seguente. «Credo si possa dire con certezza che ha avuto una lesione cerebrovascolare estesa. Cosa vuole che faccia, dottore?».

Me lo immaginavo con fin troppa chiarezza: Henry nel suo letto d'ospedale, la pelle bianca come la porcellana, i capelli fini come la seta, gli occhi chiusi come se fosse profondamente addormentato e sognasse grandi casati. Per un attimo fui sopraffatto da un'ondata di dolore misto a senso di colpa. Peter Martin ruppe il silenzio. «Mi sembra che abbia il respiro leggermente affannoso. Può darsi che siano i primi segni di una polmonite».

Capii che cosa mi stava chiedendo. La polmonite, l'amica dei vecchi. «Lascerei perdere i sulfamidici» dissi.

«Ma sì, tanto sarebbero inutili. Pensa di venire giù?».

«Certo».

«L'aspetto. Io abito a Elgin, è la casa in cima alla scogliera».

Non c'era altro da dire. Henry sarebbe morto in pace e io mi sarei occupato del funerale. Riattaccai, decisamente scosso. Una settimana dopo, la polmonite se lo portò via, ma io non andai a Griffin Head per occuparmi del funerale, né vi partecipai. Ero in trazione.

Era una serata ventosa, di pioggia, e il pub era quasi vuoto. Dietro il bancone del bar una ragazza asciugava i bicchieri con sguardo assorto, assente, lontana mille miglia. Le poche lampadine che pendevano dal soffitto nei globi polverosi emanavano una luce triste e giallastra, che in qualche modo evocava stanchezza e nostalgia. Una donna col morbo di Parkinson era seduta a un tavolo vicino al fuoco, e di tanto in tanto si portava alle labbra con tutt'e due le mani tremanti un bicchiere di birra scura. L'orologio sopra il bancone ticchettava dolente, nessuno parlava. Reduce da un turno di settantadue ore filate, mi sentivo esausto. Tua madre era molto abbattuta. Avevo un gran bisogno di dormire o, se dormire era impossibile, di vivacità, di stimoli; ma non sapevo dove trovarne, e con le poche energie superstiti mi sforzai di rallegrarla. Misi i gomiti sul tavolo e sporgendomi in avanti le presi le mani. Per un attimo i suoi occhi assunsero un'espressione irritata, che poi si ammorbidì leggermente. Dal suo viso triste qualcosa tentò di raggiungermi, ma non riuscì a emergere o a passare. Non l'avevo mai vista così. «Stanca?» chiesi.

Lei ritrasse le mani e scosse il capo. «No. Oh, non lo so, è tutto così noioso».

«Cosa c'è che non va?». Non era facile per nessuno dei due, essendo Ratcliff così sospettoso. Lei si toccò i capelli, voltando la testa di lato, incapace di sostenere il mio sguardo. «Comincio a chiedermi se ne valga la pena» disse. «Io non posso» - qui fece una pausa, emise una specie di sospiro, come se fosse uno sforzo troppo grande anche solo pronunciare le parole - «io non posso più sopportare questa situazione». Sempre senza guardarmi, cercò le mie mani. «E io?» sussurrai. Era la fine? Una raffica di pioggia improvvisa colpì la finestra e lei trasalì, nervosa. Qualche istante dopo riprese a parlare, con calma. «Non ne ho la forza, caro. Lui sa come logorarmi, e lo farà, ti allontanerà, qualunque cosa faccia tu. Per quanto cercherai di restare aggrappato a me, lui ti allontanerà. Non sa chi sei, ma sa che esisti e non tollererà che la cosa vada avanti. È troppo forte per me».

«Allora lascialo!».

«Tesoro mio!». Si accese una sigaretta. Nella sua voce c'era una nota d'impazienza e di scherno. «Lasciarlo per cosa? Per vivere con lo stipendio di un interno ospedaliero? Due cuori e una capanna? Anzi, nemmeno quella. Non potresti continuare a lavorare al St. Basil se vivessi con me. Pensaci».

Io rimasi in silenzio, la testa mi girava.

«Non mi accendi neppure più le sigarette. Non può andare avanti così, lo vedi da te».

«No!». Fu un grido di dolore. Lei si voltò verso di me e per un attimo gli occhi le si riempirono di lacrime. «Mi dispiace, tesoro, ma dobbiamo essere ragionevoli. Devo pensare anche a James».

Dopo queste parole non ci fu modo di comunicare con lei. Non aveva molto tempo. Restammo in quel pub desolato ancora dieci minuti, dieci minuti tremendi. Qualsiasi tipo di intimità sembrava impossibile. Cercai di risvegliare in lei l'affetto e la complicità che ci legavano. Volevo solo che ricordasse chi ero, che mi riconoscesse, che mi restituisse un barlume di realtà, ma pareva quasi che il suo vero io si fosse spento come una fiamma che langue e muore, e al suo posto restavano solo quel discorso freddo e spaventoso sulla ragionevolezza e quell'indifferenza nello sguardo e nella voce, quasi che le sue parole fossero prive di ogni significato ed emozione. Non mi aveva mai mostrato questo suo volto, prima. E adesso non solo me lo mostrava, se ne faceva schermo per coprire un vuoto dal quale affiorava soltanto quel lucido, insensibile discorso sul fatto di troncare. Solo una volta sembrò cedere per un attimo, solo una volta stabilì un contatto, e fu quando mi implorò di non cercare di farle cambiare idea. Avrebbe solo reso tutto più difficile. E comunque, disse, me la sarei cavata meglio senza di lei. Sarei stato meglio perché lei mi avrebbe causato solo dolore. Me lo fece promettere. Lì, nella misera, angusta sala del Two Eagles, con un vecchio orologio che ticchettava e una vecchia solitaria dalle mani tremanti che se ne stava seduta in un canto a borbottare tra sé, cedetti, promettendole che non avrei cercato di farle cambiare idea. Perché lo feci? Perché in quel momento - preoccupato, stanco, depresso - non vedevo via d'uscita. E così promisi. E tenni fede a quella promessa, sempre, tranne un'unica volta - che ebbe conseguenze disastrose.

Gli eventi cominciarono a susseguirsi rapidi. Il pomeriggio seguente tuo padre eseguì un'autopsia su un cadavere ripescato nel Tamigi proprio sotto Lambeth Bridge. Era rimasto nelle acque del fiume per almeno due mesi e

presto il tanfo si sparse per tutto l'ospedale. Gli ci volle poco più di un'ora, dopodiché il cuore e campioni di tutti gli altri organi furono disposti in ordine su un vassoio che finì nel frigo, coperto con un telo bagnato, per un primo esame sommario l'indomani mattina. La maggior parte degli anatomopatologi indossa guanti di gomma per sezionare i cadaveri, ma non tutti lo fanno. Alcuni preferiscono lavorare a mani nude. Tuo padre era uno di questi. Nonostante il rischio di prendere qualche infezione se si fosse tagliato mentre maneggiava un organo malato, era convinto che i guanti di gomma limitassero la sua percezione tattile e quindi un'accurata interpretazione della patologia.

Il fetore del cadavere ripescato nel fiume arrivava fin su da noi, in chirurgia, e non mi aiutava certo a dissipare la cappa di tristezza sotto la quale mi dibattevo sin da quell'ultimo incontro con tua madre al Two Eagles. Non riuscivo ad accettare l'idea che non l'avrei più rivista. Semplicemente non riuscivo a crederci. Eravamo stanchi e depressi, mi dicevo, e nel giro di un giorno o due avremmo visto le cose diversamente. Ero anche preoccupato per Henry, così vagavo per l'ospedale con le mani sprofondate nelle tasche, la testa bassa e le spalle curve, l'immagine dell'avvilimento, lontana anni luce dalla persona vivace che ero di solito. Forse, riflettei all'improvviso, anche lei si sentiva così, forse anche a lei sembrava impossibile l'idea di non vedermi più. Stavo facendo il giro con la caposala per cambiare le medicazioni ai pazienti. Era un lavoro meccanico, e mentre tagliavo con le forbici garze sporche e insanguinate continuavo a rimuginare. Dovevo telefonarle a casa? Era rischioso, ma si trattava di un'emergenza. Avevo bisogno di vederla. Ratcliff era evidentemente ancora al lavoro: l'odore che si levava dal seminterrato ne era la prova evidente.

Mi sbagliavo. Ratcliff si trovava già a Plantagenet Gardens quando squillò il telefono. Era rientrato a casa venti minuti prima e, senza annunciare la sua presenza, era andato direttamente nel suo studio. Non voleva vedere subito tua madre: da qualche giorno tra loro c'era una tensione che nessuno dei due aveva tentato di alleviare. Immagino che quello che più desiderava, dopo aver eseguito un'autopsia su un annegato, fosse bere qualcosa e ascoltare un po' di Mozart. Poi squillò il telefono. Sentì che lei rispondeva da sopra. D'impulso allungò una mano verso il telefono sulla scrivania e molto lentamente sollevò il ricevitore portandoselo all'orecchio. Udì tua madre dire che era impossibile (cosa era impossibile?) e una voce d'uomo ribattere che chiedeva solo un'ora. Lo shock fu tale che riattaccò quasi subito. Ma aveva sentito pronunciare due nomi. Uno era il suo, l'altro

il mio.

Immagino il clima di quella sera a cena. Ripresosi dal colpo inferto al suo senso morale sentendo la moglie dare appuntamenti clandestini per telefono, probabilmente Ratdiff aveva riflettuto con la massima cautela sul da farsi. Una volta tua madre mi disse che, a modo suo, era un uomo passionale, ma che non si concedeva di esprimere la passione se non nelle circostanze in cui la riteneva appropriata. Pensava fosse appropriata nel contesto della sessualità coniugale. Era appropriata nelle battaglie rese necessarie da una vita professionale responsabile. Non era appropriata in politica, per contro, e neppure nella situazione in cui si trovava in quel momento. Quindi non si era precipitato al piano di sopra per mettere tua madre di fronte a ciò che aveva appena sentito. Invece, da uomo ragionevole qual era, aveva cercato di riflettere dominando la collera: l'impulso di vendicarsi era da scartare, non doveva cedere al desiderio di punirla. Con grande forza di volontà attese che passasse il primo soprassalto di dolore e di rabbia, così da poter decidere cosa fosse meglio. C'era da parte sua, credo, anche una certa riluttanza ad affrontare la verità, a prendere atto di quanto avesse deluso tua madre.

Quando suonò il campanello della cena era giunto alla decisione di non dire nulla. Dubito che volesse rinunciare al suo matrimonio. Ed è molto probabile che avesse applicato a questa infelice situazione i princìpi dell'anatomia patologica. La funzione veniva messa in evidenza dalla disfunzione. Il *pathos* condizionava il *logos*. Non potevano più vivere come due estranei. Da troppo tempo lasciava che le loro vite scorressero parallele. L'attuale disfunzione lo dimostrava. Avrebbe fatto ogni sforzo per curare il suo matrimonio e si aspettava un esito positivo: forse che non era sempre riuscito ad attuare i suoi propositi, una volta propriamente formulati? Conosceva tua madre (così pensava), conosceva le sue debolezze, la capiva più di quanto lei capisse se stessa. Così pensava. O, almeno, così immagino che lui pensasse.

Dunque, erano seduti a tavola nella cupa sala da pranzo e il silenzio carico di elettricità era rotto solo dal ticchettio dell'orologio sulla mensola del camino e dal tintinnio delle posate. Quella sera c'era pesce. Lui arrivò a proporle una partita a scacchi dopo cena, ma lei aveva promesso di fare un salto da Brenda per un'oretta. Tuo padre annuì e non disse altro. Lei non rimase per il caffè, si scusò e salì a mettersi il cappello. Quando uscì di casa, dieci minuti dopo, Ratcliff era nel suo studio. Forse lo rattristava pensare che lei stesse facendo un danno al loro matrimonio. Forse lo rattristava

pensare che in qualche modo il responsabile di quella infelicità era lui. Ma ora si poneva il problema, problema difficile e delicato, di cancellare la fonte di quell'infelicità, rimediare al danno e riportarla a casa.

Telefonò a Brenda. Penso si vergognasse di ciò che stava facendo, ma lo fece comunque. Brenda improvvisò con coraggio: Fanny aveva detto che sarebbe passata, ma non si era ancora vista. Quindi c'era dentro anche lei, pensò Ratcliff riattaccando. Si lasciò cadere in poltrona e per un po' rimase così, assorto, con le mani giunte e i polpastrelli che sfioravano le labbra. Edward. Edward. Dove aveva sentito quel nome recentemente? Chi gli aveva parlato di qualcuno che si chiamava Edward? Poi gli venne in mente: Vincent Cushing. Uno dell'équipe di Vincent Cushing si era cucito la punta del guanto di gomma nello stomaco di un paziente: Edward Haggard. Buon Dio, lo conosceva! Erano persino stati a cena insieme dai Cushing! Haggard era seduto all'altro capo del tavolo e aveva continuato a far ridere Fanny tutta la sera!

Ratcliff telefonò al St. Basil. Chiese se il dottor Haggard fosse di turno. Sì, era di turno, ma in quel momento non si trovava in reparto. Era uscito per un'ora. Desiderava parlare col dottor McGuinness? No, disse Ratcliff, non era necessario.

Passeggiavo con tua madre lungo una strada deserta e buia, fiancheggiata da fatiscenti case georgiane, dietro l'ospedale. Era una serata fresca. Il cielo non era nero, ma di quella curiosa sfumatura di blu che fa pensare all'ora che precede l'alba. Brandelli di nuvole correvano davanti a una luna gibbosa, come bandiere e vessilli al seguito di una spettrale parata notturna. Tua madre mi aveva preso a braccetto e camminava tenendosi stretta a me. Le raccontai di Henry Bird, ancora in stato di incoscienza all'ospedale di Griffin Head, e il solo esprimere il timore di essere stato io a causare la sua malattia fece sembrare la cosa assurda. «Probabilmente si è trattato di un aneurisma» osservò tua madre. «Sarà stato là da molto prima che ci conoscessimo». Non era arrabbiata con me perché avevo infranto la promessa e le avevo telefonato. Il fatto che avessi bisogno di lei, mi disse, le faceva piacere. A Ratcliff non succedeva mai, lui era autosufficiente, sempre padrone della situazione. Non aveva mai mostrato la minima debolezza. Perché questo la rendeva infelice? Perché la soffocava. La forza di Ratcliff la soffocava e la limitava, cosicché lei si sentiva necessaria solo a suo figlio, a te; ma adesso anche tu ti stavi allontanando da lei, stavi scivolando verso la maturità con tutto ciò che questa comportava.

Com'era triste tua madre quella sera, quasi sapesse ciò che stava per accadere, tutto l'orrore di là da venire. Non avevo osato chiederle se avesse cambiato idea, quindi non sapevo se avremmo continuato come prima o se questi sarebbero stati i nostri ultimi momenti insieme. Ci fermammo sotto un lampione. Le presi il viso tra le mani, con le dita che mi odoravano ancora di disinfettante, le baciai gli occhi, la fronte e la punta del naso e mi sentii travolgere da quell'ondata familiare, potente e smisurata, che mi lasciò tremante: a volte ciò che provavo per lei era troppo forte. Il lampione gettava un alone giallastro sui suoi lineamenti, sulle labbra socchiuse, sugli occhi che cercavano il mio volto, sull'espressione stravolta dall'ansia e dall'infelicità. «Mio adorato Edward» mormorò. Poi riprendemmo a passeggiare. Questa scena mi è rimasta scolpita nella memoria.

Quando rientrò a casa, la luce nello studio era accesa e la porta aperta. «Sei tu?» chiese Ratcliff e lei si fermò sulla soglia dello studio. «Come sta Brenda?».

«Brenda sta bene».

«E Anthony?».

«Non l'ho visto».

«Ti siedi a bere qualcosa?».

«Preferisco di no, Ratcliff. Salgo».

«Come vuoi».

Fu allora che montò la collera, ne sono certo, un impeto nero di collera tutt'altro che facile da reprimere. Dunque non voleva neppure sedersi a bere qualcosa con lui. Ma riuscì a dominarsi. Aveva già deciso il piano d'azione e non lo avrebbe compromesso con scoppi d'ira incontrollati, per quanto forte fosse la provocazione.

A questo punto, di noi tre solo Ratcliff capiva pienamente in che direzione ci stessimo muovendo, solo lui sapeva che in un certo senso quelli erano gli ultimi giorni. Tua madre doveva avere qualche sospetto, ma ci eravamo lasciati in maniera piuttosto ambigua. Per quanto riguarda me, ciò che stava per accadere, ciò che Ratcliff stava per compiere, sarebbe stato uno shock violentissimo, e avrebbe avuto conseguenze di enorme portata... che pago ancora oggi.

Oh, Dio.

Dunque sarebbe per questo che mi hai abbandonato, che mi hai ripudiato, gettato via, lasciato distrutto in un angolo - distrutto in *tutti* i sensi, scansato, ignorato, disperato, senza amici, solo? No, no di certo, tu non a-

vresti rinunciato così facilmente a ciò che avevamo; eppure l'hai fatto, gli hai permesso di separarci...!

Oh, Dio.

Ti ha richiamato nello studio, vero? Non è andata così? Lui ti ha chiamato, ma tu in quel momento non avevi voglia di parlargli, ti aveva già fatto capire che aveva scoperto tutto e immagino che a questo punto Brenda ti avesse telefonato per avvertirti, quindi dovevi sapere cosa c'era nell'aria. Ratcliff ti aspettava in piedi vicino al caminetto. «Cosa c'è?» hai detto, evitando di incrociare il suo sguardo mentre attraversavi la stanza diretta al portasigarette posato sul tavolino, tanto per fare qualcosa. Quella sera eri vestita di grigio, quell'abito grigio di lana morbida con le maniche lunghe e la vita stretta da una cintura che mi piaceva tanto; hai attraversato la stanza fasciata da quel vestito aderente, da quella guaina di lana grigia, e ti sei accesa una sigaretta aggrottando la fronte, mentre Ratcliff attaccava. *Perché* hai ceduto? Oh, è un uomo dalla volontà ferrea, lo so, ho sperimentato la forza della sua personalità, l'ho visto scendere come una furia nei corridoi del St. Basil, quindi so bene quanto riesca a essere minaccioso. Ma anche tu sei forte! Non hai pensato a me? Non hai pensato che ero al tuo fianco, che avrei potuto darti tutto il sostegno di cui avevi bisogno? Bastava solo che gli resistessi per quei pochi minuti, che lo sfidassi, che rifiutassi di crollare sotto il suo interrogatorio... Perché, perché, tesoro mio, era così difficile quando *sapevi* che ti stavo aspettando, quando *sapevi* quanto fosse forte il mio impegno? Ma tu gli hai permesso di sopraffarti, e anche se questo mi ha distrutto, mi ha rovinato, non te ne voglio. Non eri abbastanza forte, lo capisco. Ti ha detto solo di sapere che non eri stata da Brenda. Stava bluffando, ma tu non l'avresti mai scoperto.

Oh, Dio...

Oh, Dio, non tu, ragazzo adorato, tua madre! *Tua madre!* Oh, angelo mio, ragazzo mio adorato...

Ho nella mente l'immagine di lei che entra nella tua stanza, di sera tardi: tu seduto alla scrivania, con la lampada puntata sul modellino di aeroplano che stai costruendo, lei ferma sulla porta, che fuma una sigaretta, la sagoma scura incorniciata dalla luce del pianerottolo, e ti osserva, in silenzio, mentre con dita affusolate e precise tu monti delicatamente un'ala...

Volare... quanto amavi volare...

E ricordi le nostre serate a Elgin? Quando parlavamo di concetti come lo spirito, il volere supremo, il dovere? E la ricerca dell'infinito? Tu arrivavi dopo l'orario di chiusura dell'ambulatorio, a volte dividevi con me la cena

fredda che la signora Gregor aveva preparato, poi andavamo di sopra. Ti leggevo qualcosa nello studio, oppure parlavamo. Spesso non accendevamo neppure la luce e restavamo a guardare il tramonto che infuocava l'orizzonte e bruniva il ciglio del mare. Ti offrivo qualcosa da bere, ma di solito tu rifiutavi. Oh, c'era qualcosa nell'atmosfera di quella grande casa vuota, con l'ultimo bagliore del tramonto, le tenebre, le poesie che assaporavamo insieme: un intreccio di suggestioni inebriante per entrambi, ricordi? Una volta, dopo aver letto insieme qualche pagina di Swinburne, ti ho detto scherzando che dovevamo per forza vincere la guerra, perché eravamo molto più crudeli dei tedeschi, e quando tu (leggermente sconcertato, vero?) mi hai chiesto perché la pensassi così, io ho chiuso di scatto il libro, l'ho agitato per aria e ho esclamato: «Ecco perché!». Questo ti ha fatto ridere, no?

Poi mi mettevo a camminare su e giù per la stanza, zoppicando e chiacchierando del più e del meno; dell'umore giusto, con l'interlocutore giusto e tra i miei libri, sono il tipo di persona che riesce a parlare per ore e ore senza mai ripetersi o diventare noioso, e tu naturalmente sai ascoltare, questo mi è sempre piaciuto di te: tu mi ascoltavi, mi prestavi l'attenzione partecipe di cui avevo bisogno, incoraggiavi i miei vagabondaggi intellettuali di tema in tema, e ogni tanto, inevitabilmente, io scivolavo in argomenti molto personali. Ricordo che una volta ti ho mostrato un quadro cui ero particolarmente affezionato, la riproduzione di un dipinto romantico con un mucchio di detriti ghiacciati su una distesa polare deserta, spiegandoti che quel paesaggio rappresentava una condizione dell'anima; e quando tu mi hai guardato con espressione dubbiosa, ti ho spiegato che la pittura non dovrebbe mai imitare la natura, anzi dovrebbe essere un rifiuto esplicito dell'imitazione, perché l'arte, in fondo, deve aspirare alla passione. E tu hai detto: «Alla passione?».

Mi sono fermato qui. Sono andato alla finestra. «Per lei la passione era quanto di meglio sappiamo fare noi esseri umani civilizzati» ho mormorato.

«Lei, chi?».

La tua voce adesso era bassissima, quasi un alito proveniente dall'ombra. Non ti ho risposto. Ho appoggiato il braccio alla finestra, la fronte al braccio e ho lasciato che tutto il mio corpo poggiasse sulla gamba buona, mentre guardavo il mare, dal quale era ormai scomparsa anche l'ultima luce del tramonto. Nessuno dei due ha rotto il silenzio. Ti ho detto che lo sapevi benissimo di chi stavo parlando. «Davvero pensava che non ci fosse niente

di meglio della passione?» mi hai chiesto. «Della passione fisica?».

Oh, l'ascetismo morale dei giovani... «Non credo fosse così semplice» ho risposto, voltando le spalle alla finestra e guardando verso di te, nel buio. «E non credo che dovrebbe giudicarla con tanta severità».

«Non ha mai voluto che diventassi pilota» hai detto. Eri completamente avvolto dall'ombra, in fondo alla stanza, seduto su una vecchia poltrona dallo schienale alto appartenuta a Peter Martin. «Cercava di convincermi che non ci sarebbe stata nessuna guerra».

«Perché le voleva bene,» ti ho detto «voleva proteggerla. È l'istinto naturale di una madre».

«Le chiesi se era contro il fascismo. Lei rispose che lo era, ovvio, ma era anche contro la guerra».

«E allora?».

«Le dissi che non poteva essere contraria a entrambi».

Improvvisamente ho compreso, e con devastante chiarezza, che stavo per perderti e che dopo quella sera non saresti mai più tornato. Avevi tratto delle conclusioni a proposito di tua madre e del ruolo che io avevo svolto nella sua vita e non volevi sapere altro, benché in realtà stessi cominciando solo ora a parlartene.

«Non credo che capisse veramente cos'era in gioco» hai detto, e per la prima volta, con un tuffo al cuore, percepii nella tua voce e nel tuo modo di pensare l'inconfondibile impronta di Ratcliff. Che tu portassi in te, magari per tutta la vita, l'idea che Ratcliff aveva di lei e il disprezzo con cui aveva liquidato la nostra relazione e quanto essa significava, era impensabile. Così ho annaspato alla ricerca di un mezzo, di un mezzo qualsiasi, per impedire che accadesse. «Suo padre le ha parlato della malattia di sua madre?».

Nel buio ti ho visto voltarti verso di me. Una pausa.

«Perché me lo chiede?».

«Avrei voluto tanto visitarla, tutto qui».

«Ma perché?».

Ho alzato appena le spalle, tornando a guardare fuori dalla finestra. Mi ero ripromesso di non affrontare mai l'argomento con te, ma ero disperato, disperato all'idea di perderti. «Niente» ho mormorato. «Questi casi, queste malattie renali, sono così oscure, complicate, difficili da diagnosticare correttamente».

Un'altra pausa. «Pensa che sia stata fatta una diagnosi errata?».

«No, no, no. Sono sicuro che è stato fatto tutto il possibile. Avrei voluto

visitarla personalmente, tutto qui».

Cosa stavi pensando? Non avrei saputo dirlo. Naturalmente eri troppo rispettoso per imputarmi un motivo meno che degno. E mentre i minuti passavano in silenzio, odiavo me stesso per ciò che stavo facendo: spargevo il seme del dubbio, ecco cosa stavo facendo, istillavo in te il sospetto, sospetto che ti avrebbe avvelenato fino a riportarti da me.

Poco dopo ti sei alzato per andartene, turbato - si vedeva - dalla nostra conversazione, ma senza comprenderne pienamente il motivo. Sulla porta ci siamo stretti la mano, e tu sei stato educato e gentile come sempre, scusandoti per avermi portato via tutto quel tempo. Come se avessi avuto di meglio da fare! Sei montato in bicicletta e io sono rimasto a guardarti mentre scendevi il vialetto tra i sobbalzi, al crepuscolo, con le ruote che facevano scricchiolare la ghiaia, piccolo e snello ritto sul sellino. Arrivato al punto in cui il vialetto si immette sulla litoranea ti sei voltato a salutarmi e mi hai visto lì, con la mia giacca nera di velluto a coste, la camicia bianca come la neve, un foulard di seta al collo, e io ho alzato una mano, fermo sulla porta della mia casa buia, stretta e slanciata, poi sono rientrato andando dritto in ambulatorio per prendermi cura di Spike. Tutto questo, ovviamente, prima che il nostro diventasse un rapporto tra medico e paziente.

Medico e paziente... A volte sono certo di avere uno spirito nobile. E non mi capacito di come possa albergare in questo corpo che, dall'arrivo di Spike, è diventato uno sfacelo. Per questo motivo mi sono innamorato di Elgin, mi sembrava adatta a me, perché spiritualmente io non sono un uomo piccolo. È uno scherzo della natura, un'ironia della sorte che io sia intrappolato in questo corpo gracile e imperfetto, ma è solo dopo aver conosciuto te, o meglio, dopo che tu hai cominciato a soffrire di questo strano disturbo ghiandolare, che ho capito con chiarezza fin dove può spingersi la natura in questa sua tendenza al pasticcio e all'errore. Sì, perché la preoccupazione che tu comprendessi l'essenza del rapporto fra me e tua madre venne presto offuscata dall'angoscia *per te,* per te e per quanto cominciò a succederti mentre giorno dopo giorno affrontavi la morte.

Incontrai per l'ultima volta tuo padre un pomeriggio, quando risalendo dal seminterrato mi ritrovai nell'atrio dell'ospedale, proprio accanto alla panca sulla quale tua madre e io avevamo fatto l'amore. Portava il grembiule di gomma nera sotto il camice bianco e stava per scendere. Si fermò di colpo e mi fulminò con lo sguardo. Penso che il solo vedermi lo abbia

mandato su tutte le furie. Credo, anzi, che fosse così logorato dalla gelosia e dalla collera da non riuscire più a controllarsi. Mi afferrò per un braccio e mi chiamò verme schifoso. Disse che ero un essere subdolo, infido e spregevole. Disse che non potevo neanche immaginare il danno che stavo causando, il male che stavo facendo: tutto questo con voce bassa e sibilante, senza attirare l'attenzione, col sigaro stretto tra i denti, sempre stringendomi il braccio con una forza tale che mi era impossibile allontanarmi. Fu quando mi accusò di fare del male a tua madre che reagii e, dato quanto ti ho raccontato capirai che contenni la mia reazione, per quello che servì. Ribattei che era stato *lui* a farle del male e che non era degno di lei, o qualcosa del genere. Rimase in silenzio. Mi lasciò andare il braccio e si voltò; poi, all'improvviso, si girò nuovamente verso di me e con una specie di gesto secco e cattivo mi diede un violento manrovescio. La subitaneità dell'attacco mi colse completamente di sorpresa. Essendo io piccolo di corporatura, lo schiaffo mi fece perdere l'equilibrio. Mi volarono via gli occhiali. Nella frazione di secondo in cui la mente ragiona ancora con una specie di folle lucidità pensai che forse mulinando le braccia sarei riuscito a mantenere l'equilibrio. Così, in cima alle scale, col camice bianco che svolazzava, lo stetoscopio che mi ballonzolava sul petto, tutto inclinato all'indietro, tentai, ma invano. Caddi malamente e finii sul ballatoio a metà della scala.

Della caduta vera e propria non ho alcun ricordo. Un attimo prima ero in cima alle scale e agitavo le braccia, subito dopo mi trovavo accasciato sul pianerottolo. Quando cercai di muovermi, sentii un dolore atroce all'anca, un dolore che non avevo mai provato e non avevo mai neppure creduto possibile. Mentre giacevo lì, scosso dalla nausea, cercando di rimanere immobile per non risvegliare il dolore, ero perfettamente consapevole di ciò che era successo, della lesione che si era prodotta. Come in molte cadute di quel tipo, si era fratturato il collo del femore. Mi ero rotto l'anca.

Credo di essere svenuto. Ho un vago ricordo di volti e voci, di qualcuno che mi caricava su una barella e mi portava di sopra, e qualsiasi scossone mi faceva urlare di dolore. Solo dopo avermi trasferito a letto qualcuno mi fece un'iniezione di morfina e poi, grazie al cielo, più niente. L'ultimo mio pensiero, mentre l'ago entrava, fu «chiodo e trazione».

V

Un'anca fratturata è roba piuttosto semplice. Si apre, si incide il muscolo

e si manda dentro a martellate un chiodo di acciaio, il cosiddetto chiodo di Smith-Petersen, che tiene insieme le due parti rotte. Col freddo, o quando sono stanco, o se sono stato in piedi troppo a lungo, il chiodo infiamma l'articolazione femoro-pelvica, dove il collo del femore si congiunge con il bacino. Allora fa un male del diavolo ed è lì che ho bisogno di un'iniezione di morfina che mi tenga su; del resto, mi hai visto quando Spike fa i capricci, e la sua compagnia è un piacere che devo tutto a tuo padre.

Gli scherzi del destino cominciarono a piovermi addosso uno dietro l'altro. Non ultima, l'ironia di essere ricoverato al St. Basil come paziente, e di vedermi assegnare un letto nel mio stesso reparto di chirurgia, con McGuinness per medico curante. Il nostro era il reparto in cui venivano istruite le allieve infermiere, quindici letti su ogni lato di una lunga corsia dal soffitto alto, ognuno col suo grafico della febbre appeso a un gancio. I pavimenti erano di legno e scricchiolavano, le pareti erano verde pallido fino all'altezza delle spalle e in ciascuna si aprivano tre grandi finestre, con vasi di piante sul davanzale. L'odore di disinfettante impregnava ogni cosa. Era un luogo sempre affollato, coi pazienti che si trascinavano su e giù in vestaglia oppure venivano accompagnati in carrozzella a fare qualche esame, le infermiere che correvano avanti e indietro, il giro delle visite mattina e sera - quando McGuinness passava di letto in letto con la caposala - e due volte alla settimana il giro in pompa magna guidato da Cushing in persona.

Dio, dopo un po' il rumore dei suoi passi quando saliva su dalla sala medici finì per darmi i brividi. Conosco bene l'atteggiamento dei chirurghi nei confronti dei fratturati: li considerano casi noiosi di interesse quasi nullo, una vera perdita di tempo. A un paziente così bisogna far lastre, cambiare il gesso, regolare la trazione e altre mille piccole cose, né ci si può mai rilassare perché, anche se inchiodare un'anca è una procedura molto comune, una volta avviata l'operazione le possibilità di infezione aumentano in maniera quasi direttamente proporzionale al tempo in cui l'incisione resta aperta. Il corpo tollera il chiodo purché non ci sia infezione intorno, e se la zona si infetta non la si può curare finché il chiodo non viene rimosso, e a quel punto occorre ricominciare da capo. Quindi è necessario intervenire bene la prima volta, e anche in fretta. Cushing me lo fece notare con una specie di sinistro compiacimento.

Ma l'elemento dominante del periodo successivo all'aggressione di tuo padre fu il dolore. Cushing mi operò il giorno dopo, fischiettando Puccini per tutta la durata dell'intervento, mi raccontarono, e poi mi misero in tra-

zione, con la gamba sospesa per il ginocchio e dei pesi alla caviglia perché i muscoli non facessero spostare il chiodo. Il dolore riattaccava ogni volta che tornavo cosciente e aumentava in fretta fino a stabilizzarsi a un picco così intenso e straziante che mi torcevo da una parte all'altra, tentando con tutto me stesso di non urlare, cosa che non sempre mi riusciva. Allora mandavano a chiamare McGuinness (sembrava ci volesse un secolo), ma quando finalmente lo vedevo comparire in fondo alla corsia non mi calmavo, tutt'altro, e appena arrivava al mio letto lo *imploravo* letteralmente di farmi l'iniezione. Neppure la smorfia di disprezzo sul suo volto riusciva a ridurmi al silenzio, tanto stavo male.

Oh, non aver mai la presunzione di giudicare il dolore altrui! Non aver mai la presunzione di giudicare ciò che si può sopportare; ma a te, caro ragazzo, non c'è bisogno che lo dica. McGuinness sedeva accanto al mio letto, aggrottando la fronte mentre aspirava il liquido con la siringa, e mormorava: «Calmati, amico, ora te la faccio». E nonostante fossi esausto e disperato gli leggevo nel pensiero quanto considerasse deprecabile che un uomo (un medico, per di più) si umiliasse in quel modo in una corsia d'ospedale. Non mi interessava. Io volevo solo l'iniezione. Finalmente sentivo la puntura, poi il formicolio, quindi cominciavo a sudare, mi si asciugava la bocca, il dolore si attenuava e io restavo lì, madido di sudore, a fissare le barre e le pulegge d'acciaio della trazione sopra il letto, e negli ultimi annebbiati momenti di coscienza sussurravo una preghiera di ringraziamento. Presto scivolavo in un sonno leggero e inquieto.

Ora guardo il campo d'aviazione e cerco di scuotermi di dosso la vergogna legata al ricordo di quei giorni. Fu terribile, assolutamente terribile: l'umiliazione di dover dipendere dalle infermiere per le funzioni intestinali e urinarie, l'incapacità di rigirarsi nel letto, o di prendere un libro o una sigaretta, le briciole che si infilavano tra le lenzuola. Ma, peggio di ogni altra cosa, il dolore. Cercavo di limitare le iniezioni a due al giorno, ma non bastavano mai. Cercavo di tenerlo a bada, sopportavo meglio che potevo, ma quando cominciava veramente a mordere, quando continuava ad aumentare *senza fermarsi mai*, allora sentivo la mia forza di volontà cedere e sbrindellarsi come un vecchio elastico. Alla fine arrivava McGuinness, il volto una maschera di distacco professionale; ma io intuivo lo stesso la commiserazione e il disprezzo che quella maschera nascondeva. Con muta efficienza mi praticava l'iniezione e dopo qualche istante il dolore calava, le luci diventavano più brillanti e io cominciavo a sentirmi meglio, anche se stranamente il dolore non scompariva: era sempre lì, ma perdeva la ca-

pacità di dominare la mia coscienza fino ad annullare qualsiasi altra cosa, non contava, in un modo o nell'altro non faceva più *male.*

Allora provavo un senso crescente di meraviglia: le voci della corsia sembravano lontanissime, io pensavo a tua madre e questo bastava a raddolcirmi. Vedi, persino allora, persino nella condizione estrema della sofferenza, lei era accanto a me, era la mia ispirazione, e sono arrivato alla conclusione che senza di lei, senza la consapevolezza che lei era al mondo e mi amava - cosa che credevo sulla fiducia perché, ovviamente, non venne mai a farmi visita -, senza questo, quei primi giorni sarebbero stati impossibili. Sì, perché sono convinto (me lo ha insegnato Peter Martin) che lo spirito possa essere mobilitato a scopo terapeutico. In quei primi giorni la mia volontà di guarire, di creare un callo osseo nel femore, trasse alimento dal pensiero di tua madre, e quindi, nel vero senso della parola, fu *attraverso di lei* che riuscii a stimolare le risorse del mio corpo perché saldassero i frammenti in un tutto.

Ma furono strani e terribili, quei giorni e quelle notti in trazione. Una volta mi svegliai al buio con la certezza che i cavi della struttura fossero gli alberi e il sartiame di una nave, una misteriosa nave che stava per salpare e portarmi su un mare sotterraneo verso un'isola dei morti dalla quale non avrei mai più fatto ritorno. Lottai con tutto me stesso per scendere dalla nave e in preda al terrore finii per scuotere tutta la struttura col suo complicato sistema di pesi e carrucole, tanto che quasi mi strappai Spike dall'anca. In seguito, la suora del turno di notte mi disse che erano riusciti solo con grande difficoltà a calmarmi, mettendomi a riposo con un'iniezione, perché nel tentativo di scendere dalla nave mi era venuta la forza di dieci uomini.

Quando finalmente mi permisero di alzarmi e cominciai a zoppicare su e giù per il reparto con le stampelle, ero diventato un essere grigio, macilento, con gli occhi incavati, svogliato e irascibile, soggetto a frequenti mal di testa, pruriti e improvvise ondate di dolore, e in testa mi era comparsa questa assurda ciocca bianca. A causa del dolore, e delle iniezioni di morfina che dovevo farmi fare per tenerlo a bada, le mie braccia erano ridotte a puntaspilli, fitte di chiazze rosse tanto i buchi erano ravvicinati. Mi avevano già informato della morte di Henry Bird, cosa che di certo non mi aiutò; ma come ti ho detto, a quel punto avevo ancora fiducia in tua madre e ripensavo alla nostra ultima conversazione, quando con grande abilità era riuscita a dissipare i miei sensi di colpa nei confronti del povero vecchio. Riuscii persino a tollerare che Vincent Cushing venisse da me e mi dicesse

senza tanti complimenti che non avrei più lavorato nella sua équipe. Riuscii a superare anche questo shock, perché avevo già previsto che Ratcliff gli avrebbe chiesto di sbattermi fuori e che sarebbe arrivato dove voleva, vista la posizione elevata e pressoché inattaccabile che, com'è ovvio, condivideva con Cushing nella gerarchia del St. Basil. La cosa più vergognosa fu che, naturalmente, non potevo dire una sola parola a mia discolpa. Non potevo accusarlo di avermi buttato giù dalle scale, perché avrei trascinato nella faccenda anche tua madre, cosa impensabile. Eppure potevo sopportare anche questo, perché pensavo che lei mi amasse, che credesse in me e mi stesse aspettando.

Rimasi in trazione per sei settimane e ce ne vollero altre sei prima che potessi caricare la gamba. Non ero più lo stesso; quei mesi terribili mi avevano cambiato. L'uomo grigio, smunto e claudicante che uscì dal St. Basil nell'estate del '38 era un essere ben diverso dal giovane impetuoso che la primavera precedente aveva affrontato il primario anatomopatologo dicendogli quanto male stesse facendo a sua moglie. La sofferenza lascia il segno. Com'è che dice Wordsworth?

> La sofferenza è permanente, cupa e oscura
> e dell'infinito condivide la natura.

La mia sofferenza di sicuro era perpetua; in quanto alla sua oscurità e cupezza, il rifiuto di tua madre fu il trauma peggiore: se lei mi fosse rimasta fedele avrei potuto resistere a tutto, senza cedimenti. Ma lei mi abbandonò. E se anche il mio amore non diminuì affatto - anzi, divenne più forte - fui costretto ad andare avanti da solo. Questo mi temprò. Mi rese più maturo. In quelle brevi settimane invecchiai di parecchi anni, imparai molte cose sullo spirito e su quella sacca simile a una pera, grossa come un pugno e divisa in quattro cavità che chiamiamo cuore. Vedi, la poesia mi fu di grande conforto in quelle notti buie, mi aiutò a capire che ciò che stavo vivendo era già stato vissuto, e da uomini capaci di tramutare quell'esperienza in bellezza:

> La maggior parte degli sventurati
> son spinti nelle braccia della poesia da qualche torto,
> quel che il canto insegna l'apprendono nello sconforto.

James, angelo caduto: il mio canto è questo.

Conservo ancora la lettera che mi mandò. Avevo intenzione di mostrartela, un giorno o l'altro, ma suppongo che ormai non abbia più importanza. Era straziante. Credo che mi avrebbe sconvolto anche se fossi stato in perfetta salute. Avrebbe sconvolto chiunque. Non diceva molto. Non dovevamo vederci più. Io dovevo mantenere fede alla mia promessa e non cercare di farle cambiare idea. Tra noi non avrebbe mai potuto funzionare, di certo dovevo averlo capito. Lei aveva un figlio, una casa, un matrimonio. La nostra storia era finita. Nessuna tenerezza. Nessuna parola d'amore. La prima volta che la lessi fu come ricevere in faccia una secchiata d'acqua di mare gelata. Spike si risvegliò immediatamente e chiamai gridando McGuinness, anche se era venuto appena un'ora prima. Cosa dovevo fare? Cosa potevo fare? In quella lettera c'era la mano di Ratcliff. Era facile immaginare la situazione: lui avrebbe risposto al telefono, intercettato la posta, l'avrebbe sorvegliata come un falco; qualsiasi tentativo da parte mia avrebbe solo peggiorato le cose. Non credere: nonostante quello che mi aveva fatto, non avevo paura di lui. Ma avevo paura di quello che avrebbe potuto fare a tua madre se avessi disubbidito ai suoi ordini.

Una volta, però, le telefonai. Era metà pomeriggio, quindi ero quasi certo che Ratcliff fosse giù in anatomia patologica. Aiutandomi con le stampelle, arrivai faticosamente al telefono pubblico in fondo al reparto, in vestaglia e pantofole, indebolito dal dolore e dall'ansia, e composi il numero. Lei rispose al quarto squillo. «Sì?» disse. Com'era piatta la sua voce. Inespressiva. Penosamente, pateticamente priva di sentimento... ecco come l'aveva ridotta Ratcliff. «Sono io,» le dissi «puoi parlare?».

«Chi parla?».

«Edward».

«Oh». Una lunga pausa. E poi: «Sì?».

«Ho ricevuto la tua lettera. So che quelle cose non le pensi davvero».

«Temo di non poterti parlare» rispose lei con la sua nuova voce fredda e spenta. E riattaccò. Era inaccessibile, chiusa in una prigione tetra, tutta opera di Ratcliff. Il pomeriggio seguente accadde una cosa piuttosto sinistra. Mentre ero sdraiato a letto, mi accorsi che lui stava in fondo alla corsia con un grembiule di gomma nera e le maniche rimboccate e mi fissava. Poi si avvicinò al mio letto. «Piccolo stupido, lei non ti vuole» mi disse con un sibilo. «Non l'hai capito? *Non li vuole!*». Cercai di sollevare la testa dal cuscino, ma non ci riuscii. Lo sforzo mi spossò: ero madido di sudore e venni assalito da un'ondata di nausea. Quando riaprii gli occhi, era sparito. Dun-

que, glielo aveva detto. Non provai più a cercarla.

Ma pensavo spesso di farlo. Per un certo periodo credetti fosse mio dovere mettermi in contatto con lei per allontanarla in qualche modo da Ratcliff e farle capire ciò che le stava facendo; non riuscivo a dimenticare il tono di voce con cui mi aveva detto: «Temo di non poterti parlare». In quei giorni e quelle notti di dolore opprimente che passai al St. Basil, la sua voce inespressiva e senza vita mi riecheggiava nella mente, mi tormentava, e ci volle una settimana prima di accettare che le cose stavano davvero così, che dovevo lasciarla stare. Devo lasciarla stare, devo lasciarla stare: le parole mi ronzavano in testa come la litania di una folla in tumulto, mentre zoppicavo su e giù per il reparto con le mie stampelle - devi lasciarla stare, devi lasciarla stare - gli eserciti marciavano sull'Europa e marciando ripetevano: devi lasciarla stare, devi lasciarla stare. «Ma *non posso*!» urlai svegliandomi una notte e svegliando tutta la corsia (e, quel che è peggio, anche Spike), eppure non servì a nulla, gli eserciti continuarono a marciare e a ripetere ossessivamente: devi lasciarla stare, devi lasciarla stare.

Alla fine venni dimesso. Ora riuscivo a muovermi con il solo aiuto di un bastone, ma il dolore era ancora forte e il logoro astuccio di pelle con la siringa e le fiale che portavo sempre con me era, se non il fulcro della mia esistenza, quanto meno l'unica cosa che mi desse una qualche sicurezza. Avevo accettato l'inevitabile e mi sentivo come se mi fosse morta una persona cara: ero in lutto. Non provavo alcun interesse verso il mondo ed ero incapace di qualsiasi attività. Passavo giorno e notte trascinandomi affranto per l'appartamento in Jubilee Road, sfogliando libri di poesia per poi gettarli da parte, stanco e svogliato. Sapevo che non avrei mai più amato. Non avrei mai più fatto nulla. L'unica cosa che mi restava era vivere nel dolore.

Mi ripetevo di dimenticarla, ma pensavo sempre a lei. Tutto mi parlava di lei: le lampade, il tappeto, la mosca sotto vetro che tenevo nella tasca dei calzoni, dalla parte di Spike, perché in un certo senso sembravano collegati, Spike e la mosca. La tiravo fuori una decina di volte al giorno e me la rigiravo tra le dita finché non arrivavano i singhiozzi, finché la disperazione non mi assaliva nuovamente, risvegliando Spike, e dovevo ricorrere al vecchio astuccio di pelle per calmare il dolore fisico, perché immancabilmente un dolore scatenava l'altro, come se una corrente passasse dal cuore all'anca e dall'anca al cuore. Il libro di Keats che mi aveva regalato lei, che avevamo letto insieme davanti al fuoco, era un cristallo di ricordi,

come pure il vaso di porcellana e i fiori (non avevo mai permesso alla signora Kelly di gettarli via): ormai, dopo tante settimane, erano appassiti e l'acqua marcia puzzava, ma io raccoglievo in un piattino i petali rinsecchiti che cadevano e li guardavo per ore e ore, *perché li aveva toccati lei!* La sua voce abitava i miei sogni, anche se non dormivo quasi mai, ma quando scivolavo nel torpore dopo aver dato sollievo a Spike... in quei momenti ero più sensibile alla sua presenza, al suono della sua voce e dei suoi passi sul pianerottolo; allora, nel cuore della notte, mi alzavo dalla poltrona, e con l'andatura grottesca di uno sciancato in preda all'esaltazione, un po' zoppicando, un po' saltellando, mi lanciavo verso la porta, la spalancavo e trovavo... il nulla!

Il nulla. Sprofondai ancora di più nell'apatia e nella depressione. Mi ero messo in testa che se avessi rievocato i ricordi di ogni occasione in cui eravamo stati insieme - quello che avevamo fatto, quello che ci eravamo detti - forse li avrei resi innocui, forse avrebbero smesso di sconvolgermi. Sarei riuscito a disinnescarli. Ma non serviva. Se possibile, era anche peggio, acuiva il dolore, e il dolore risvegliava Spike, e a quel punto dovevo farmi un'iniezione, che significava sentire di nuovo la sua voce, ricominciare tutto da capo.

Stavo impazzendo.

Dovevo fare qualcosa; buon Dio, dovevo guadagnarmi da vivere! Mi costrinsi ad affrontare la realtà. Una carriera di chirurgo non era più possibile, quindi dovevo pensare a qualcos'altro. I posti da medico di famiglia a Londra erano pochi, ma avrei potuto trovare facilmente lavoro come assistente in qualche studio di provincia per cinquecento sterline l'anno. E considerato quanto era successo, considerato il mio stato d'animo, l'idea di andarmene da Londra fece scoccare in me, per la prima volta da mesi, una timida scintilla di interesse, almeno fino a quando non realizzai, con sgomento, cosa potesse significare una sistemazione simile. Era davvero il massimo cui potevo aspirare? Da giovane e promettente interno di una delle maggiori e più ambite cliniche universitarie di Londra sarei diventato davvero l'assistente sfruttato e sottopagato di qualche medico di provincia? Sembrava proprio di sì.

Dentro di me si scatenò un'altra ondata di disperazione, di stanchezza, di recriminazioni. Ero un essere inutile e vile, e meritavo tutte le disgrazie che mi erano cadute addosso. Non ero mai stato altro che inutile e vile, ed era impossibile che tua madre mi avesse mai amato. Aveva avuto ragione a respingermi. Ero incapace di amare, incapace di portare a termine alcun-

ché; ero meschino, narcisista, infido e debole, e il mio unico scopo era sempre stato quello di nascondere la mia debolezza, tant'è vero, mi dicevo, che adesso sono schiavo della morfina. Mi sorprendeva solo che per rendermene conto fossi dovuto cadere così in basso.

La caratteristica saliente di quei giorni, dunque, fu una profonda insoddisfazione di me stesso, che quando si faceva particolarmente acuta risvegliava Spike e mi costringeva a ricorrere alle mie fiale: in quelle brevi e sognanti ore di benessere che seguivano, tua madre diventava una presenza viva, e questo rimetteva in moto tutto il doloroso meccanismo. La creatura inespressiva e spenta, chiusa in una prigione e incapace di fuggire, capivo in quei momenti, non era tua madre: ero io. Ovvio che mi avesse respinto. Questi erano i miei pensieri. E la pietà che potevo aver sentito per lei avrei dovuto sentirla per me stesso: ero io l'essere debole e impotente! Così mi rimproveravo, così mi tormentavo, traendone una morbosa, autolesionistica gratificazione. A un certo punto mi venne in mente che, se fossi morto, tua madre sarebbe stata costretta se non altro a prendere coscienza di ciò che avevo provato per lei e che aveva gettato via. Ah, ero una ferita aperta, e senza sonno non potevo guarire.

Capii che la prima cosa da fare era smettere con la morfina. Spike continuava a farmi male anche dopo che l'osso si fu saldato; era una realtà della vita. E faceva più male durante il sonno, quando i muscoli si rilassavano e l'osso danneggiato ruotava come la punta di un trapano contro l'acetabolo. Un'iniezione alleviava il dolore, e oltretutto mi dava pace, ondate di serenità; ciò nonostante, non potevo tenermi su con la morfina per il resto dei miei giorni, Dio solo sa quali effetti avrebbe avuto sulle mie facoltà morali e intellettuali. E così smisi. Una mattina, di punto in bianco, smisi.

Sulle prime andò tutto bene. Mi ero alzato alla solita ora, avevo fatto a meno dell'iniezione del mattino e avevo passato le ore successive a leggere il giornale. Fu verso mezzogiorno - dodici ore dopo l'ultima iniezione - che cominciai a provare un crescente disagio. Mi resi conto di sentirmi sempre più debole. Presi a sbadigliare, poi mi accorsi che continuavo a tremare e mi gettai una coperta sulle spalle. Pareva che piangessi, ma non era infelicità, non era un vero pianto: si trattava piuttosto di uno spurgo caldo e acquoso che mi stava colando a fiotti dagli occhi e dal naso. Mi infilai a letto - quell'enorme lettone scricchiolante che avevo diviso così spesso con *lei* - e caddi in un sonno inquieto.

Passai quel caldo pomeriggio d'estate a girarmi e rigirarmi sotto le len-

zuola, tormentato da sogni grotteschi. Vidi Ratcliff che calava minaccioso su di me con il suo grembiule di gomma nera, la faccia una maschera di rabbia, un coltello per amputazioni stretto in mano. Mi trovavo sul tavolo d'acciaio nella sala delle autopsie, con Ratcliff, Miggs e Cushing intorno che sogghignavano. Avevo il torace aperto, i visceri ammucchiati in ordine sul petto, e il mio pene rotolava sul pavimento. Io mi sollevavo su un gomito, preoccupato di recuperarlo, i visceri mi scivolavano a terra, e tutti scoppiavano a ridere.

Mi svegliai alle sei di sera: diciotto ore dall'ultima iniezione. Non riuscivo a smettere di sbadigliare, e lo facevo con tale violenza che temevo di slogarmi la mascella. Eserciti di formiche mi camminavano sotto la pelle. Imbacuccato nella coperta, con le lacrime che mi sgorgavano dagli occhi e un muco acquoso che mi scendeva dal naso, riuscii a fumare, con molta fatica, una sigaretta. Ero scosso da un tremito incontrollabile. A un certo punto mi trascinai fino al caminetto e mi guardai nello specchio. Avevo le pupille dilatate e la pelle d'oca. All'improvviso mi salì un conato di vomito. Non ebbi neppure il tempo di arrivare al bagno in fondo al corridoio, e dovetti arrangiarmi con il vaso da notte. Fu un'esplosione. Il vomito era striato di sangue. Inginocchiato lì, sopra quel flusso rossastro, mi aprii la camicia. La pelle dell'addome era bitorzoluta e corrugata, come se sotto ci fosse un nido di vipere che seguitavano a contorcersi. Poco dopo arrivò la diarrea. Ma non cedetti.

Le ore passavano lente. Per darmi forza chiamavo tua madre a gran voce; lo stavo facendo per lei, e solo così riuscivo ad andare avanti. L'indomani mattina ero in condizioni pietose. Nel disperato tentativo di alleviare i brividi che mi squassavano, ero tornato a letto gettandomi addosso tutte le coperte che avevo trovato. Sotto quella montagna di lana tutto il mio corpo tremava e sussultava, mentre i dolori all'anca e ai muscoli mi impedivano di dormire, o anche solo di riposare. Scesi con difficoltà dal letto e per un po' zoppicai avanti e indietro per la stanza nel tentativo di scaldarmi. Aprii un libro e cercai di leggere, naturalmente senza riuscirci. Tornai a letto avvilito, piangendo di rabbia; le lenzuola, le coperte e perfino il materasso erano inzuppati di sudore. In quel momento qualcuno bussò alla porta... Sporco, con la barba lunga, impiastrato di vomito, esclamai: «Chi è?». La mia voce era fioca e tremolante come quella di un vecchio. Bene o male riuscii a evitare che Desmond Kelly, preoccupato, entrasse a vedere cosa stava succedendo.

Il tempo scorreva con esasperante lentezza senza che riuscissi a trovare

sollievo. Non ce la facevo né a bere, né a mangiare, e a partire dal secondo giorno, man mano che le riserve del mio corpo si andavano esaurendo, le forze cominciarono a venir meno. Fu allora che pensai di aver bisogno d'aiuto, o sarei morto, e mi sembrava un prezzo troppo alto per un po' di indipendenza. Poco dopo mezzogiorno crollai. Mi arresi. Ebbi appena la forza di trascinarmi dalla poltrona all'astuccio e con mani tremanti preparai la siringa. Mezz'ora dopo (bastò così poco) ero al piano di sotto, sbarbato, pulito, a scherzare fiaccamente con Desmond Kelly sui terribili rumori che aveva udito provenire dalla mia stanza durante la notte. Otto ore dopo, avvertii nuovamente quel senso di disagio che aveva preannunciato l'arrivo dell'incubo, e decisi di prolungare la mia vacanza dall'inferno. Che continua tuttora.

Tre giorni dopo bussarono di nuovo alla porta. Era il tardo pomeriggio e cominciava a fare buio. Desmond Kelly mi portava una lettera. La aprii. Era di Hugh Fig, l'avvocato di Griffin Head. Il testamento di Henry era stato letto: lasciava tutto a me, compresa la casa. Alzai lo sguardo, fissai con l'ombra di un sorriso il volto triste e mite di Desmond Kelly e in quel momento compresi che ero salvo. Nel buio più nero era giunto un miracoloso e puro raggio di grazia. Nonostante tutto quello che gli avevo fatto, Henry aveva continuato ad aver fede in me. La grazia, non richiesta, era arrivata e il passo seguente era ovvio, sicuro e naturale.

Quasi di colpo ritrovai le energie. Adesso sentivo di poter ricominciare a vivere, e lo dissi a Desmond Kelly. «Certo, dottore» mi rispose lui. Non era sorpreso. In uno slancio di euforia gli afferrai una mano: dovevo sembrargli un pazzo scatenato, con quel colorito grigiastro, l'aria trasandata e l'umore che in un attimo schizzava dalla depressione più profonda all'eccitazione più violenta. Ma Desmond Kelly rimase impassibile. Conosceva l'animo umano.

Decisi di andare subito a Griffin Head. Telefonai a Hugh Fig e gli dissi che sarei arrivato il pomeriggio seguente. Mi chiese se volevo alloggiare in casa di mio zio, o meglio, in casa *mia.* No, gli risposi, preferivo di no. Poteva indicarmi un albergo passabile? Oh, lo Ship, rispose lui, sicuramente lo Ship fa al caso suo.

L'indomani, nella tarda mattinata, mi feci largo tra la folla di Victoria Station con l'andatura più scattante che Spike mi permettesse. La giornata era calda e indossavo l'abito di lino, che quell'estate non avevo messo neppure una volta, essendo uscito di casa molto di rado, e per giunta senza

preoccuparmi gran che del mio aspetto. Ma adesso era diverso. Ero sbarbato di fresco, portavo il panama buono, un paio di occhiali scuri per nascondere le occhiaie - avevo passato un'altra notte insonne, anche se questa volta era stata l'eccitazione a tenermi sveglio - e un leggero impermeabile estivo gettato sulle spalle. Avevo il bastone, il biglietto, la sacca da viaggio leggera, e Spike era sotto controllo. Mi sentivo un uomo alle soglie di una nuova vita; mi sentivo come se fossi stato sul punto di intraprendere un grande viaggio... E così è stato, un viaggio che mi ha condotto a questo momento, a questo campo d'aviazione, a questo compito, a questa fine... questa fine singolarmente gloriosa...

Da un venditore della stazione comprai il giornale. La situazione in Cecoslovacchia era critica. Mi misi a sedere vicino al finestrino, fumando, il bastone stretto tra le gambe, la sacca in alto sul portabagagli. Quanto mi parve bella l'Inghilterra quel giorno! Fugaci vedute dei Downs, dolci colline verdi e rigogliose dal dorso curvo e liscio come tanti tumuli sepolcrali, con le pecore che brucavano l'erba al sole. E poi campi di granturco dorato, un cielo azzurro e terso e il sole caldo, villaggi sonnolenti, grandi tenute... Che mi importava di quegli oscuri presagi di guerra, di quella gente sconosciuta di una terra lontana? E d'un tratto quell'attimo esaltante, il primo accenno di salsedine nel vento. Lasciate le colline, scendemmo verso la pianura costiera ed ecco il faro, la scogliera, il mare scintillante sotto quel cielo di un azzurro intenso, e alla fine entrammo a Griffin Head.

Presi un taxi per il centro e dopo essermi sistemato allo Ship mi avviai verso l'ufficio di Hugh Fig, sul lungomare. Parlammo della vendita della casa e del nutrito portafoglio di titoli che Henry aveva lasciato. Fu tutto molto semplice. Concludemmo i nostri affari, ma proprio quando stavo per andarmene Fig mi chiese se mi ricordavo di Peter Martin. Certo, risposi, gli avevo parlato parecchie volte al telefono durante la malattia di Henry. Era il medico del posto. Ciò che Hugh Fig aggiunse subito dopo avrebbe inciso profondamente non solo sulla mia vita ma anche, credo, sulla tua. «Peter Martin è invecchiato» mi disse. «Francamente è troppo anziano per continuare a lavorare da solo. Mi è venuto in mente che forse lei conosce qualcuno interessato a rilevare il suo studio».

Mi bloccai con la mano sulla maniglia della porta. E tu sai cosa accadde dopo: mi innamorai della casa. Mi innamorai della casa e ne feci un museo della nostalgia, un tempio alla memoria di tua madre in cui veneravo il suo spirito, cosa che avrei certamente continuato a fare se non fossi apparso tu e non mi avessi trascinato di nuovo nel corso della vita. È stato per questo

che sei venuto da me? Era questo il tuo intento? Mostrarmi la possibilità di una vita dopo la morte? Di una riconciliazione tra spirito e natura? Di un *ricongiungimento*?

Ma dalla nostra ultima conversazione, quando nella tua voce avevo colto il tono di Ratcliff, mi ero sentito sul punto di perderti... di perdere anche te come avevo perso lei! E la prospettiva mi aveva sconfortato molto più di quanto avessi mai ritenuto possibile. Da lì il tentativo di farti sospettare qualcosa. Con quella domanda sulla malattia di tua madre avevo istillato nella tua mente un dubbio che prima o poi, speravo, ti avrebbe riportato a Elgin. Non che il tuo dubbio sarebbe stato infondato: durante le mie lunghe notti insonni avevo spesso cercato di ricostruire le ultime settimane di vita di tua madre. I medici sono inattendibili nella diagnosi e nella cura delle malattie dei loro familiari, è un fatto assodato. E nel caso di un medico ingannato e tradito dalla moglie doveva essere ancora più vero. Ratcliff Vaughan era un uomo crudele e aggressivo: possibile che avesse liquidato i primi sintomi (che nel caso delle malattie renali possono essere curiosamente ambigui) come «nervi»? Possibile che, consapevolmente o meno, l'avesse lasciata ammalarsi, continuando nel frattempo a rassicurare lei e te che non c'era niente di strano? La diarrea, la spossatezza, la perdita di tono della pelle: solo «nervi»? Possibile che l'avesse punita in questo modo perché lo aveva tradito? Non è poi così incredibile. Quindi, quella mia domanda non era stata una perfidia gratuita: avevo seri motivi di sospettare qualcosa.

Durante il nostro ultimo incontro, nella primavera del '39, non avevo notato nulla di strano. E a una cena era bastato che una tizia pronunciasse il suo nome per gettarmi nella disperazione più profonda. «Fanny!» aveva esclamato. «Non conosce Fanny?». Questo, era stato questo a riaccendere la febbre.

Era il giorno in cui Hitler entrò a Praga. Lei non mi aspettava. Non mi avrebbe neppure aperto la porta, se avessi preannunciato il mio arrivo. Era passato quasi un anno dalla sera in cui avevamo passeggiato per la strada deserta dietro l'ospedale, sotto una luna gibbosa. Ero partito in macchina da Elgin subito dopo colazione ed ero arrivato a Londra a mezzogiorno; dopo aver chiamato l'ospedale da una cabina telefonica per accertarmi che Ratcliff fosse al St. Basil, avevo parcheggiato sotto un castagno pieno di gemme di fronte a Plantagenet Gardens. Non avevo un'idea chiara di cosa fare. Aspettare che uscisse, forse. Oppure salire deciso i gradini e fermarmi

sotto il porticato, tra le colonne, per suonare il campanello e restare lì finché il pesante portone non si fosse spalancato e qualcuno mi avesse fatto entrare in una casa dove non avevo mai messo piede, in un ingresso con il pavimento di legno lucidato e un grande specchio sopra una console...

Sedevo al volante della mia Humber con l'occhio al portone, fumando una sigaretta dopo l'altra. A un certo punto uscì una donna di mezza età con un soprabito marrone informe e un cestino appeso al braccio, che si allontanò lungo il marciapiede. Ora è sola, pensai. Devo chetare questo cuore che batte all'impazzata, ricompormi, scendere dalla macchina, attraversare la strada, bussare...

Passò almeno mezzo minuto prima che venisse ad aprire. «Edward» disse accogliendomi, non tanto con freddezza, ma con sorpresa, curiosità, e un'ombra di fastidio. E poi: «Che hai combinato ai capelli?». Non ricordo cosa risposi. Avevo pensato a tua madre così spesso, dall'ultima volta che ci eravamo visti, che trovarmi lì con lei mi paralizzava. Ricordo di aver notato, nella mia confusione, alcune rughe sottili agli angoli degli occhi... la pelle era ancora bianca e luminosa, negli occhi splendeva la luce liquida di sempre, ma quelle rughe non le ricordavo. Pensai fosse colpa della luce diretta del sole. Era una giornata radiosa. E lei, cosa vide lei? Un rottame. «Posso entrare a parlarti?» le chiesi.

Un'espressione leggermente accigliata. «Diciamo di sì».

Mi precedette lungo il corridoio. Camminare dietro di lei mi aveva sempre eccitato, e fu così anche questa volta. Entrammo in un soggiorno con le tende color acquamarina, le lampade con i paralumi di seta e i tappeti dal disegno elaborato su un parquet tirato a lucido. In fondo, dalle portefinestre aperte, la luce del sole si riversava nella stanza. Sul tavolino da caffè era stato sistemato un vaso di tulipani rosso fuoco. Sulla mensola del camino c'era un portasigarette d'argento. Lei ne prese una e se l'accese. «Temo di non poterti offrire il tè» disse. «Iris è uscita a fare la spesa».

«Sì, l'ho vista».

«Ah, davvero? Edward, cos'è che vuoi? È piuttosto sconveniente che tu sia qui».

Il senso di proibito era così forte che non trovavo le parole. Mi succede sempre, quando sono emozionato. «C'è una cosa che devi sapere. Può darsi che non faccia alcuna differenza per te, ma io te la devo dire lo stesso».

Lei sospirò. La faccenda l'annoiava. Per lei ero una seccatura. Un'uggia. Questo mi depresse. Non avevo previsto tanto distacco da parte sua. Mi ero aspettato che potesse essere in collera, ma non distaccata. Non annoia-

ta.

«Allora?».

Come dirlo? Come far colpo su di lei? In un certo senso non aveva importanza. Sapevo già che era impossibile. Di lì a poco mi avrebbe cacciato via. Ma in quel momento ero *con lei*, e tanto bastava. Arrabbiata, indifferente, sprezzante: non aveva alcuna importanza. Era lei. «Non è stato facile per me. Non sono riuscito a dimenticarti».

Era seduta sul divano, girata a metà verso le portefinestre, e fumava, in attesa. Senza guardarmi. Una trama di piccoli rumori riempiva la stanza: l'orologio, un uccello, una voce proveniente da un altro giardino. Quello che chiamiamo silenzio. «Ora ho uno studio sulla costa meridionale» dissi. «Ho una casa. Guadagno decentemente». Nessuna risposta. Non le dissi della morfina. «Faccio una vita tranquilla, ricevo in ambulatorio mattina e sera e nel pomeriggio visito a domicilio». Niente. Cristo, che cosa stavo dicendo? «Ma non provo niente» esclamai. «Non trovo piacere in niente, non sono vivo, so solo che tu non sei con me e che tutto il resto è vuoto, inutile, spento, insignificante...». Qui mi interruppi e mi resi conto che ero arrivato davanti al camino e stavo gesticolando come uno che pronunciasse un'arringa. Lei si era voltata verso di me e così, con tutto l'amore che avevo nel cuore, le dissi: «Vuoi venire a vivere con me?».

Lei aggrottò la fronte. Si sporse in avanti per spegnere la sigaretta, poi si alzò in piedi. Mi guardò negli occhi scuotendo appena la testa, come una madre intenerita dalle birichinate di un figlio adorato, mi prese le mani tra le sue. «Non saresti dovuto venire qui» disse piano. «Potresti mettermi in difficoltà. Non ci avevi pensato, vero?».

Mi sentii uno stupido. No, non ci avevo pensato. Accecato dall'intensità dei miei sentimenti, mi ero comportato in maniera indelicata, le avevo reso la vita difficile. «Pensavo che altrimenti non avresti accettato di vedermi».

«Probabilmente no».

Mi lasciò le mani e tornò a sedersi sul divano. Il sole creava una specie di ombra grigia in quell'angolo della stanza. «Scusami» dissi.

«Siediti» disse lei. «Tesoro, che senso avrebbe avuto? Dico davvero. Tutta quella segretezza... Era diventato così logorante raccontare bugie... Prosciuga le energie e non porta a nulla. Abbiamo alimentato il fuoco, ma è stato solo un tormento inutile, perché comunque non eravamo mai insieme».

«Ma noi eravamo insieme!».

«Oh, no, non è vero. Devi rendertene conto. L'unico modo per vivere

l'amore è restare insieme a lungo, escludendo il mondo esterno, stare a letto insieme tutta la notte, svegliarsi insieme la mattina. Noi avevamo solo qualche ora rubata di quando in quando... e questo ci rendeva infelici entrambi».

«Ma che cosa potevamo fare? Tu non volevi lasciare Ratcliff...».

«Cosa ne sai?».

«Te l'ho chiesto».

«Non hai insistito molto».

«Cosa intendi dire?».

«Non hai mai cercato di portarmi via».

«Sto cercando adesso!».

Lei inarcò le sopracciglia. «Oh,» fece voltandosi nuovamente «a che serve parlarne?». Si alzò dal divano e andò alla portafinestra, dove rimase al sole, con le braccia incrociate, a guardare il giardino. Io mi avvicinai da dietro, le passai un braccio intorno alla vita e mi strinsi contro di lei. «Oh, amore mio,» le sussurrai «cuore mio...».

«No, Edward». Lei si divincolò con destrezza e si allontanò. «Penso sia meglio che tu vada, adesso».

«Ma che cosa devo fare? Ora mi dici che avrei potuto portarti via!».

«Oh, forse è così, non lo so. Abbiamo avuto una storia, ma è finita. Va'... continua la tua vita... continua con un'altra. Mi dispiace per quello che ti è successo, ma io non posso fare più niente».

Mi lasciai cadere su una poltrona e rimasi con gli occhi incollati a terra, i gomiti sulle ginocchia, le mani penzoloni. Le sue parole mi avevano distrutto. Un attimo dopo, con delicatezza, mi fece alzare. Mi guardò negli occhi con un'espressione tenera e preoccupata. «Tu sei un uomo sensibile» mi disse. «Mi è sempre piaciuto questo di te. Sei un medico vero, Edward, e questa è una cosa rara. Trova qualcuno da amare. Ti prego, tesoro».

Io scossi la testa.

«Devi».

Il campanello squillò e ci allontanammo di scatto. L'atmosfera si infranse, e fu come risalire a fatica da un abisso di tenebre alla vita di ogni giorno. Lei uscì dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle. «Mi capisci?» disse quando tornò, pochi attimi dopo, mentre cercavo di afferrarle di nuovo le mani. «No, ora devi andare. Davvero, Edward, insisto. Ora vai. E qui non tornare più, ti prego».

Davanti alla porta d'ingresso mi prese il viso tra le mani e mi diede un lungo, tenero bacio sulle labbra. Poi aprì la porta e io me ne andai. Rimasi

seduto in macchina a fumare. Poco dopo la vidi uscire; lei non mi vide. Non la seguii. Restai lì tutto il giorno, tenendo d'occhio la casa. Rientrò nel tardo pomeriggio. Poi scese la sera: una pallida luna faceva filtrare la sua luce come un artiglio attraverso i rami dei castagni. Tornai a Griffin Head convinto di essermi fatto del male, di aver solo alimentato le fiamme della mia infelicità. Ma sentire il suo profumo sulle dita mi esaltava.

Fu subito dopo la dichiarazione di guerra che seppi della sua morte. Fu un'assoluta sorpresa, e un terribile shock. Era sabato e mi trovavo solo in casa quando, con la posta del pomeriggio, arrivò la lettera di McGuinness. Rimasi nell'ingresso con il foglio in mano e poi, chissà perché, mi voltai e mi avviai lungo il corridoio che portava alla cucina. La signora Gregor aveva lavato i piatti e li aveva impilati accanto al lavello su uno strofinaccio: anziché usare un secondo strofinaccio - strano che, di tutto, ricordi proprio questi particolari - aveva fatto una piramide pericolante di tazze, piatti, bicchieri e posate che, soltanto a guardarla, sembrava sul punto di crollare. Il pavimento era spazzato e la tavola sgombra, fatta eccezione per un mucchietto di gusci d'uovo, bucce di patate e altri rifiuti posati su un pezzo di carta marrone. La cosa mi incuriosì; non essendo un giardiniere mi ci volle qualche momento per rendermi conto che quel mucchietto di rifiuti, che a prima vista faceva pensare a una specie di offerta votiva, era in realtà concime per il giardino.

Passai nello sgabuzzino dietro alla cucina, guardai gli stivaloni di gomma, gli annaffiatoi e le pile di giornali ingialliti, poi uscii, scesi al cancelletto e imboccai il sentiero che portava alla scogliera. Era quasi il tramonto. Rimasi a guardare i raggi del sole autunnale sul mare calmo che si rifrangevano in un fascio di infinite scaglie e schegge di luce, più fitto al centro, così da formare un denso manto d'argento, che solo ai margini si dissolveva negli innumerevoli frammenti che lo componevano. La difficoltà stava in qualche modo nel comprendere l'azione della luce sull'acqua, nell'individuare un disegno nel movimento costante delle onde, nella danza mutevole e interminabile della corrente che sollevava il manto di luce e poi fuggiva oltre, lasciando che sì posasse ancora... È così che la mente sconvolta si aggrappa a qualunque distrazione.

Non so quanto rimasi sulla scogliera. Dopo un po' notai lunghe scie d'azzurro e malva che si insinuavano nella massa radiosa d'oro fuso dove il sole stava affondando, mentre alta nel cielo era comparsa una nuvola variegata a forma di freccia, con la punta rivolta verso ovest. Nel giro di

qualche minuto le bande d'azzurro e malva diventarono di un rosa acceso, che si fece sempre più carico man mano che il sole calava dietro l'orizzonte. A quel punto mi riscossi e mentre scendeva il crepuscolo risalii il sentiero fino a casa. Entrai nel retrocucina, mi sbattei la porta alle spalle e udii un terribile schianto provenire da dentro: la pila di piatti della signora Gregor era caduta dal bancone, finendo in mille pezzi. Rimasi a guardare inorridito il disastro, poi zoppicando mi rifugiai in ambulatorio. Era stata una nefrite, diceva McGuinness, una insufficienza renale. Stava male da qualche settimana, poi era sopravvenuto un peggioramento repentino. Era morta al St. Basil. Non c'era stato niente da fare.

Andai al funerale, eco spettrale di un'altra occasione, del giorno in cui l'avevo vista per la prima volta: l'avevo vista, e me ne ero innamorato. Sì, perché la chiesa era la stessa, come molti dei convenuti, e anche stavolta arrivai in ritardo; tuttavia, non per caso: non perché ero rimasto alzato tutta la notte al pronto soccorso, ma perché pensavo di non essere il benvenuto. Mi intrufolai in chiesa dopo che la funzione era cominciata e restai dietro. Alcune teste si voltarono, e riconobbi volti familiari: i Cushing, McGuinness, i Piker-Smith. Di diverso, però, c'era la presenza di tante uniformi. Quasi tutti gli uomini erano in uniforme, e anche qualche donna (io no, naturalmente: Spike mi impediva il servizio attivo). Ratcliff si era arruolato nel RAMC, il servizio sanitario dell'esercito, e dalla visione parziale che avevo di lui, ritto in prima fila nella divisa color kaki, sembrava più spavaldo che mai. Non ho mai trovato i funerali inglesi particolarmente toccanti, ma questo lo fu. Per me. Non per gli altri, che io sappia, ma per me sì. Continuai a piangere dall'inizio alla fine, in silenzio, senza mai tentare di fermare le lacrime e incurante degli altri. Rimasi lì col cappello in mano, il bastone appeso al banco davanti, e lasciai che le lacrime mi rigassero liberamente le guance.

Quanto fa bene piangere a un cuore oppresso! Ho pianto spesso per tua madre, in circostanze e stati d'animo diversi, ma credo di non essermi mai sentito così purificato e rinfrescato, così *svuotato* di ogni lacrima come al suo funerale: quel giorno diedi sfogo a tutto il mio dolore. Vedi, da quando avevo saputo della sua morte ero sotto shock, e non avevo ancora capito quanto atroce fosse il dolore, che ora mi sgorgava dal profondo in un torrente caldo e costante, e che continuò anche quando la sua bara venne portata lentamente lungo la navata, sulle note del *Dies irae*. Oh, era straziante vedere la sua bara, pensare al suo corpo diafano e perfetto - no, non perfetto, ormai non più, anzi malato, corrotto dalla malattia -, tuttavia continua-

vo a fissarla, la guardavo avanzare, con orrore, verso di me... e fu allora che ti ho visto.

Ti ho visto. O meglio, tra le persone che portavano la bara, ho notato un giovane con l'uniforme della RAF, un sottotenente di prima nomina, con il distintivo di pilota: una figura minuta, dai lineamenti delicati, la testa china per il dolore. Ho intuito subito chi eri, e mi sono sorpreso a fissarti intensamente, con un'intensità tale, anzi, che tu hai alzato la testa, e per una frazione di secondo mi hai guardato dritto negli occhi, dritto nell'anima! È stato un attimo, e tu neppure ricordi lo sguardo che ci scambiammo quel giorno; io non l'ho mai dimenticato. Il pomeriggio in cui sei venuto nel mio studio e mi hai detto: «Penso che lei abbia conosciuto mia madre» mi è tornato in mente, perché quel giorno in chiesa la tua espressione rispecchiava in tutto e per tutto i miei sentimenti. E stato allora che ho avvertito una corrente, un contatto tra noi, e quando poco dopo mi sono allontanato (volevo evitare i convenevoli) ho portato con me il ricordo di quello sguardo in cui avevo ritrovato la mia stessa, straziante esperienza di dolore e di lutto. No, tu non puoi ricordartene; eppure quello sguardo gettò le fondamenta dell'amicizia che costruimmo intorno al ricordo di lei, come un tabernacolo intorno a un'ostia...

Ma questo non doveva accadere che mesi dopo. Prima sarebbe venuto l'inverno, che fu il più rigido degli ultimi quarant'anni. Anche a Elgin ce ne accorgemmo, eccome. Il generatore continuava a rompersi e il vento si infilava ululando in casa da sotto i telai vecchi e deformati delle finestre, tanto che fummo costretti a chiudere quasi tutte le stanze e a procurarci delle stufe a kerosene. Le stanze che affacciavano sul mare, compreso il mio studio, erano troppo fredde per essere usate, ma a me piaceva lo stesso andarci a notte fonda, in cappotto, e restare un paio d'ore a guardare il mare in burrasca che si infrangeva contro la scogliera. La signora Gregor aveva passato molti inverni a Griffin Head, ma nessuno così freddo, mi disse.

Ogni volta che ne avevo l'occasione scendevo al lido desolato e solitario di Elder Harbour, una grande insenatura naturale scavata dalla risacca e abitata solo dagli uccelli, da dove la marea rifluiva attraverso un canale che solcava la spiaggia di ciottoli, lasciandosi dietro chiazze d'acquitrino, pozze di fango e ruscelletti. Mentre avanzavo faticosamente, coi gabbiani che gridavano e si tuffavano in picchiata sotto un cielo basso e grigio di nuvole, il vento ululava tutto intorno, portandomi un odore di sale, pesce marcio e sparto. La signora Gregor mi aveva raccontato di una grande marea

sospinta da un fortunale che un inverno, quando lei era bambina, aveva spazzato quelle distese paludose, allagando una fattoria sull'altro lato della strada costiera e facendo annegare tutti i maiali.

Sul capo occidentale dell'insenatura incombevano minacciosi i ruderi di un vecchio mulino a vento: il grosso della muratura sul lato verso il mare era crollato e l'ingraticciata delle pale, tra i bracci e le stecche, era tutta scheggiata e sfondata; l'albero non girava più. Qui una volta veniva macinata l'ematite da cui si ricavava il cemento, e nella sabbia lì vicino se ne trovano ancora dei pezzi sparsi, grigiastri, dalla grana fine, con le venature gialle semitrasparenti dei cristalli di calcite: chissà perché, mi sembravano belli e li raccoglievo per portarli a Elgin. Ne tenevo uno sulla scrivania dell'ambulatorio, e un vecchio mi disse che il cemento prodotto con quella pietra era così duro che i trapani moderni ci si consumavano sopra e la pittura non faceva quasi presa, si staccava subito. Morta. Morta. Ma non sarebbe mai finita (pensavo), non era la donna fisica che amavo, era il suo spirito, e quello era immutato e immutabile. Cos'è la vita del corpo in confronto a quella dello spirito? Troppo facile immaginare la sua carne come un mucchio di materia putrefatta brulicante di vermi, e non solo lei ma tutti noi, tu, io, tutti noi. Piccola, squallida farsa è la vita, se non offre un senso più alto di questo...

Il ritmo delle mie giornate era sempre uguale: ambulatorio al mattino, visite dopo pranzo, ambulatorio la sera, reperibilità la notte. L'inverno, come ti ho detto, era gelido, e Spike mi faceva dannare. Continuavo a dipendere dalla morfina, che però non interferì mai con il coscienzioso svolgimento del mio lavoro. Sono un uomo di carattere e non ho mai consentito che le mie capacità di giudizio e la mia competenza venissero compromesse. Tuttavia, fui gradualmente costretto ad aumentare le dosi, e per far sì che l'effetto fosse più rapido decisi di passare alle endovene. Tenevo sempre una scorta della droga in ambulatorio, in un mobiletto chiuso a chiave. Una mattina, senza preavviso, arrivò un ispettore del ministero dell'Interno, ma i registri erano in ordine. In realtà - come gli feci notare subito - prescrivevo parecchia morfina ai miei pazienti, avendo in cura molte persone anziane malate di cancro. Gli spiegai che in pazienti come questi - Nan Hale-Newton ne era un esempio - l'assuefazione alla morfina aumentava col tempo, e spesso piuttosto alla svelta: non era raro che un dosaggio di un quarto di grano dovesse essere portato a tre grani nel giro di poche settimane. Per questo motivo dovevo sempre averne una grossa scorta a

portata di mano. Alla fine l'ispettore del ministero si convinse che non veniva fatta alcuna prescrizione illecita.

Gennaio fu un mese di burrasche, forti venti e mare grosso. Elgin era continuamente sferzata dai temporali. Una notte di bufera sentii un vetro rompersi all'ultimo piano e salii a vedere cosa fosse successo. Lassù c'erano stanze in cui non ero più entrato da quando avevo messo piede per la prima volta nella casa, stanze nelle quali Peter Martin teneva ancora del mobilio. L'unica lampadina funzionante era quella del pianerottolo. Zoppicando, calcai le assi scricchiolanti e polverose, entrando in ogni stanza, dove i mobili coperti da teli bianchi sembravano fantasmi candidi e grassi in agguato nell'ombra. Nella camera d'angolo in fondo al corridoio il vento aveva rotto due vetri. Quando aprii la porta, una folata la investì con forza, mandandola a sbattere contro il muro, e il vento si infilò ululando per il corridoio, quasi fosse in trappola e volesse a tutti i costi ritrovare la libertà. Non si poteva fare nulla fino alla mattina seguente, ma non tornai lo stesso al piano di sotto. Mi lasciai cadere su una poltrona e lì rimasi per parecchie ore, spossato come in tante, lunghe notti di quell'inverno.

Ci furono molti decessi in quei mesi. Diversi miei pazienti avanti negli anni dovettero arrendersi al cancro, ma Nan Hale-Newton, caparbia, teneva duro. Invece era morta Jean Fig. Era venuta da me una prima volta subito dopo quella cena disastrosa durante la quale sentir pronunciare il nome di tua madre mi aveva gettato nello sconforto. Alla luce del giorno mi era parsa ancor più malata: aveva sempre un colorito verde-giallastro marcato, e delle occhiaie profonde e scure quanto le mie. Che fosse itterizia? Dopo qualche educato scambio di convenevoli le chiesi cosa si sentisse. «Mi dispiace seccarla, dottore,» esordì lei «probabilmente non è niente». Sarebbe una gran bella donna, ricordo che pensai, se solo si rilassasse un poco. Perché era così tesa, così arrabbiata... colpa di Hugh? A me era sempre sembrato una persona adorabile. «Sono perennemente stanca, ma non riesco a dormire» disse. «E poi ho degli improvvisi attacchi di diarrea». Verosimile che, come molte donne del suo rango, soffrisse in silenzio le pene dell'inferno. «Ieri sera dopo cena ho vomitato e stanotte sono dovuta correre in bagno cinque volte. Non riesco proprio a capire cos'ho».

«Sarà meglio che prima facciamo un'anamnesi» le dissi, ritrovando con qualche difficoltà la mia cordiale efficienza di medico «e poi la visiterò».

L'anamnesi di Jean Fig non gettò alcuna vera luce sui suoi problemi. Le solite malattie dell'infanzia, un metatarso fratturato all'età di diciannove

anni quando un cavallo le era salito su un piede durante una gara di equitazione, sposata a ventitré, niente figli. «Come mai niente figli?» le domandai.

«Non ci siamo riusciti» rispose. «Ci abbiamo provato, ma non sono venuti. Non so se sia colpa mia o di Hugh. Lui sostiene che è mia, ma non mi ha mai spiegato perché ne è così convinto».

Le chiesi di andare dietro al paravento e di spogliarsi.

«Come? Devo togliermi tutto?» disse lei.

Un quarto d'ora dopo era nuovamente seduta davanti a me. Avevo toccato, esaminato, palpato, le avevo auscultato il cuore e i polmoni, le avevo controllato i riflessi e il polso, che era un poco accelerato, ma a parte questo non avevo trovato nulla di anormale. «Probabilmente si tratta di un lieve attacco di gastrite» dissi. Le preparai un flacone di Mist Explo. «Torni a farsi visitare tra un paio di settimane, d'accordo?».

«Cos'è esattamente la gastrite, dottor Haggard?» mi domandò lei, tirando fuori alcune monete dalla borsa.

«Niente di grave» risposi. «Una blanda infiammazione della mucosa dello stomaco. Dovrebbe passarle presto».

«Ed è per questo che mi sento stanca?».

«È possibile». Avvitai il cappuccio della penna stilografica, mi tolsi gli occhiali e mi sfregai gli occhi. Non avevo dormito.

«E guardi qui» disse, abbassando la testa. «Vede? Mi cadono i capelli».

Aggrottai la fronte. Probabilmente era una nevrotica. Poco sesso, poco amore, troppa disperazione silenziosa. Stava rinsecchendo come una mela dimenticata in una fruttiera. Impossibile sondare l'inferno che si cela dietro la facciata di un matrimonio inglese, pensai; non ne erano un esempio i tuoi genitori? Quali vili torture, riflettei, quali indicibili crudeltà si scatenavano quando anche l'ultimo ospite se n'era andato, la porta d'ingresso si era richiusa e l'intimità scendeva ancora una volta come una nebbia oscura e pestilenziale? «Vediamo come va quando è passata la gastrite» le dissi. Tuttavia, era altrettanto possibile che quando anche l'ultimo ospite se n'era andato e la porta si era chiusa esplodesse l'estasi, la gioia dei sensi, la passione. Affetto, sincerità, amore. Improbabile, ma possibile. Presi un appunto sulla mia agenda ed entrambi ci alzammo in piedi. «Buona giornata, signora Fig».

«Buona giornata a lei, dottor Haggard. E grazie».

Quando la rividi, la volta seguente, c'erano stati pochi miglioramenti. Aveva sempre quel preoccupante colorito giallastro e quanto a trattenere il

cibo, la situazione non era gran che cambiata. La visitai di nuovo, ma neppure questa volta riuscii a trovare niente di anormale. Ero sempre più convinto che il problema non fosse di origine organica, bensì psicologica. Ancora una volta affrontai con delicatezza l'argomento dei rapporti con il marito. Fu difficile per lei essere franca, ma dopo qualche educata esortazione da parte mia ammise che un distacco c'era stato, Hugh si era allontanato da lei e avevano perso l'affetto che li univa da anni e che per lei era molto importante, perché pensava fosse alla base dell'amore. «Sono sicura che è tutta colpa mia» disse. «Sto sempre male, non ho energie, perdo i capelli... quale marito potrebbe desiderare di tornare a casa da una donna come me?». A questo punto la poveretta era in lacrime. «Io cerco di sforzarmi,» disse «ma non serve. Lui si comporta come se non esistessi nemmeno».

E il sesso?

«Il sesso?».

La domanda la mise in imbarazzo. Dovetti insistere e blandirla, ma alla fine la persuasi a parlare. In passato, mi disse, avevano fatto l'amore con regolarità, tre o quattro volte al mese, e si erano sempre dimostrati il loro affetto con abbracci, carezze e così via. Ma ormai non succedeva più da tempo, e lei pensava che fosse colpa tanto dell'indifferenza di Hugh quanto del suo cattivo stato di salute: era sempre tanto stanca che non ne aveva né la forza, né la voglia. Desiderava soltanto dormire. Ma anche così aveva fatto uno sforzo e, nonostante si sentisse esausta, parecchie volte aveva cercato di prendere l'iniziativa: Hugh, però, non era interessato. Allora si era detta che forse era preoccupato per questioni di lavoro e aveva cercato di convincerlo a parlargliene; ma aveva fallito anche in questo. Probabilmente Hugh stava solo attraversando una fase particolare. Gli uomini erano animali strani e incomprensibili, disse, ed era difficile farli *parlare*.

«Capisco».

A questo punto ero assolutamente convinto che la preoccupazione per come stava andando il suo matrimonio fosse in parte responsabile dei suoi problemi di salute, che a loro volta influenzavano i rapporti col marito: era entrata in un circolo vizioso e la sua mente angosciata produceva quei sintomi fisici che aggravavano il problema originale. Glielo spiegai.

«Mi starei facendo tutto questo da sola?» chiese con un tono leggermente seccato. «Sarei io a farmi cadere i capelli? A farmi venire la pelle gialla?».

«Probabilmente sì» risposi.

Per un attimo pensai che mi avrebbe mandato al diavolo; ma non lo fece.

Peccato, senza dubbio le avrebbe fatto bene. Le vendetti un altro flacone di Mist Explo e la congedai.

Jean Fig continuò a deperire e alla fine, dopo essermi consultato con suo marito, decisi di farla ricoverare in una casa di cura privata a Bognor Regis. Hugh andava a farle visita ogni fine settimana, ma le sue condizioni continuavano a peggiorare. In seguito, il direttore della casa di cura mi raccontò che prima di morire si era a lungo rifiutata di vedere un dottore, affermando che nessuno di noi sapeva cosa aveva. Una tragedia. Fu sepolta nel cimitero di Griffin Head e il suo funerale mi commosse più di quanto mi aspettassi. Hugh Fig fu composto e dignitoso nel suo dolore.

A ripensarci ora, credo che sia stata nefrite, o una malattia renale. Mi sembra l'ipotesi più probabile.

Nel frattempo era scoppiata la guerra. Eravamo in guerra. Ricordo che la mattina del 4 settembre lessi il giornale a colazione. La signora Gregor parlò poco, come suo solito, ma non era difficile capire cosa le passasse per la testa. In autunno e in inverno appena alzato prendo un uovo alla coque, con mezza fetta di pane tostato e due tazze di tè: anch'io, come te, sono piuttosto parco nel mangiare. Quel lunedì, col giornale davanti, osservai a lungo la signora Gregor, immaginando di poter leggere, in lei, gli umori del paese; al riguardo, mi era sempre sembrata una specie di segnavento. E quel mattino aveva un modo decisamente energico di mettere l'acqua sui fornelli e le foglie di tè nella teiera e di tagliare il pane per tostarlo. Si capiva che era impaziente di avviare il lavoro e di concluderlo. Basta temporeggiare, basta sperare in bene. Lei era pronta.

E tu? Allora non avevo idea che le nostre vite si stessero inesorabilmente avvicinando, anche se forse quella mattina ci fu qualcosa che mi fece pensare a tua madre con un'inquietudine più viva del solito: ora, allo scoppio della guerra, me la sentivo *accanto* più di quanto non fosse da settimane. Che si trattasse di un presagio della sua morte imminente? Oppure era, mi domando adesso, il primo presentimento della tua venuta?

I vecchi non sembravano condividere lo stato d'animo generale, la cupa determinazione che scorgevo nella signora Gregor. Ricordavano fin troppo bene gli orrori della grande guerra. La minaccia della propria morte rendeva ripugnante la prospettiva della morte di massa, questo lo capivo: cambia l'ordine di grandezza, in un'epidemia la vicenda personale diventa insignificante. Gli anziani con cui parlai quella mattina in ambulatorio avevano la sensazione che su di noi incombesse un morbo, e ciò che più li amareggia-

va era l'entusiasmo con cui gli altri l'avevano accolto; ma non avevano né la volontà, né la forza di opporvisi. Poi, quel giorno stesso, mentre attraversavo la città per il giro delle visite a domicilio - una giornata stupenda, la guerra iniziava con un tempo caldo, sereno e senza vento - vidi sulla spiaggia un gruppo di scolaretti sfollati da Londra, bambini dell'East End vestiti di stracci, con i visetti sudici e le ginocchia sbucciate, che strillavano felici cercando di sfuggire a piedi nudi alla marea che avanzava... non avevano mai visto il mare. Più avanti, alcuni soldati scavavano per riempire dei sacchi di sabbia. Quando arrivai a casa, nel tardo pomeriggio, la signora Gregor stava oscurando le finestre delle stanze che usavo la notte con carta marrone, nastro adesivo e puntine da disegno. Mi deprimeva non poter guardare fuori dalla finestra dello studio e così, per la mia contemplazione notturna del mare, presi l'abitudine di salire nelle stanze all'ultimo piano.

In realtà, so cosa facevi allo scoppio della guerra, perché me l'hai raccontato tu stesso. Ti esercitavi al combattimento in quota, dove l'ossigeno ti arrivava sibilando nella maschera da un cilindro di acciaio nero posto dietro l'armatura corazzata. Scaricavi le mitragliatrici in mare, sollevando pennacchi sfrangiati di schiuma. Ti esercitavi a volare col maltempo, e di notte, a rispondere agli allarmi, a ingaggiare duelli, imparavi a conoscere gli Spitfire... e quanto ti piacevano! Non sei mai riuscito a spiegarmi fino in fondo la gioia che provavi a pilotarne uno, ma credo di capire lo stesso. Sei stato tu a raccontarmi che una volta, salito oltre le nuvole, avevi perso i sensi, eri caduto in picchiata per settemila metri e avevi ripreso conoscenza appena in tempo per scuoterti e cabrare; su qualsiasi altro aereo, dicesti, saresti stato un uomo morto. Sipario.

VI

Il mio secondo inverno a Elgin. Continuavo ad alimentare il mio amore con l'idea di tua madre, ma era difficile, in quelle lunghe notti fredde, non piangere la morte della donna in carne e ossa. Sicché, nel vero senso della parola, infestai Elgin col suo ricordo; serviva a tener vivo il suo spirito. Di notte sentivo la sua voce nella stanza d'angolo all'ultimo piano, e nonostante il freddo glaciale che tramutava il mio alito in vapore, zoppicando per il corridoio avvertivo vaghe, ineffabili tracce del suo profumo; e quando aprivo la porta ed entravo avevo la certezza che lei fosse stata là. Grazie a queste sottili percezioni riuscivo a mantenerla in vita, ma solo nelle lunghe

veglie notturne, quando nessun'altra presenza umana interferiva.

Di giorno seguitavo a fare il medico, anche se con risultati mediocri, temo. Quell'inverno non caddero bombe, quantunque di bombe ne aspettassimo, eccome; sapevamo cosa era successo a Barcellona, gli edifici rasi al suolo, le strade piene di morti e di feriti, il cielo nero di aeroplani nemici... Ma no, non caddero bombe, e le uniche vittime di cui dovetti occuparmi furono causate dall'oscuramento. Non passava notte senza che qualcuno cascasse dalle scale o finisse sotto una bicicletta. Mi portarono un uomo che si era rotto una gamba scivolando giù dal marciapiede della stazione ferroviaria in un momento in cui, per fortuna, non passavano treni. Un altro si ruppe il naso andando a sbattere contro un albero. Curando questa gente mi era impossibile non pensare a tua madre in un letto del St. Basil, con te e Ratcliff accanto a lei. Per chi era stato il suo ultimo pensiero? Per me? Aveva chiamato il mio nome... e tu avevi lanciato un'occhiata a Ratcliff... e lui aveva aggrottato la fronte, scosso la testa...?

Caro James, talvolta penso che il tuo arrivo a Elgin mi abbia salvato la vita. Quel lungo, terribile inverno dopo la sua morte segnò quasi la mia fine. L'avevo persa, il destino me l'aveva rubata una seconda volta. E in certi momenti mi era quasi impossibile andare avanti. La notte in cui ero sceso giù per la scogliera e avevo vagato per la spiaggia al buio, quella notte avevo deciso di tener viva la sua fiamma nel mio cuore e consolarmi con la poesia e i ricordi, le ombre, le briciole dell'amore. Ma dopo la sua morte, a volte quella fiamma languiva, e la fiducia che serbavo nella perpetua vitalità del suo spirito veniva a mancarmi. Allora mi aggiravo come una furia per Elgin, urlando la mia disperazione, la mia rabbia, il mio dolore, il mio lutto. Abbandonerò la medicina, gridavo, avevo fatto la mia parte e non potevo fare di più, *non serviam*, bastava così. Oh, fu un inverno freddo, il più freddo della mia vita, e avrebbe dovuto segnare la fine della storia. La fiamma si era levata alta e splendente, poi si era spenta; non restava che il lavoro e la morte. Finché non sei arrivato tu. Il tuo arrivo ha posto fine a quella terribile stagione desolata...

Sapevo chi eri. Il pomeriggio in cui ti sei presentato nel mio studio, già lo sapevo. Ricordi, stavo leggendo Goethe, il *Faust*, e in particolare quei versi profetici - l'eterno femminino ci guida al cielo. E poi certo che sapevo chi eri, ti avevo visto al suo funerale. Oh, il tuo arrivo doveva cambiare la mia vita! La storia non era ancora finita, dopotutto: c'era da scrivere un altro capitolo, lo svolazzo finale, e perché? Perché tu, *tu* eri venuto, ecco

perché. Tu hai saputo risvegliare in me sensazioni che pensavo non avrei mai più provato. Lo spettro zoppicante che ero diventato, con l'anca spezzata, il cuore spezzato, le speranze spezzate, sembrava stesse uscendo alla luce del giorno, sembrava stesse tornando a vivere. Il sangue mi scorreva nelle vene, il cuore mi batteva di nuovo con forza, in ogni cosa che facevo c'erano entusiasmo e vigore. La signora Gregor si accorse del cambiamento; disse che non mi aveva mai visto così in forma, a parte i primi tempi del mio arrivo a Elgin. Capivo che era contenta. Non le piaceva la mia malinconia e neppure la vita sregolata che mi vedeva condurre. Hai continuato a venire per tutta la primavera, e adesso mi alzavo sempre di buonumore. Neppure quel giugno orrendo è riuscito ad abbattermi. Ci sono state nebbia e pioggia, lo sai anche tu, e nuvole e burrasche, e Spike non l'ha presa affatto bene, costringendomi ai soliti rimedi. Ma l'ho sopportato con una serenità nuova, e persino con grazia.

Ogni volta che venivo alla base ne approfittavo per cercarti alla mensa o al rifugio. Nell'attesa del violento attacco che noi tutti sapevamo sarebbe arrivato, la tensione di voi ragazzi ormai era palpabile. Nelle ultime settimane le armate di Hitler avevano travolto l'Europa, distruggendo ogni cosa si trovasse sul loro cammino. Olanda e Belgio erano crollati, la Francia era caduta nel giro di pochi giorni e i timori di un'invasione della costa meridionale dell'Inghilterra cominciarono a manifestarsi con sempre maggior frequenza. Ma prima sarebbero venuti i bombardamenti e voi ragazzi desideravate più di ogni altra cosa mettervi all'opera. Dimostravate un tale coraggio, un tale eroismo che mi sentivo privilegiato a esserne testimone, anche se naturalmente non l'ho mai detto, perché se c'era una cosa che vi dava ai nervi era quello che voi stessi chiamavate «scadere nel romanzo». Ma voi eravate proprio questo, eroi da romanzo nel senso più letterale del termine. Affrontavate il nemico in singoiar tenzone, da uomo a uomo. Eravate valorosi. Cavalieresch. Coraggiosi. Perché non romantici? Voi eravate i cavalieri dell'aria e tu, caro James, eri il *mio* cavaliere, il mio cortese, perfetto cavaliere, uno di quella coraggiosa razza dalla sorte segnata, che anelava a qualcosa per cui valesse la pena di lottare, per cui valesse la pena di morire...

Ma la cosa più straordinaria, per me, è stata la liberazione dal dolore. Il morale si stava risollevando, e non solo il mio: c'era nell'aria un sentimento nuovo, lo avevo scorto nella signora Gregor, perché con la caduta della Francia e la generale consapevolezza di essere ormai rimasti soli si era dif-

fuso un senso di esaltazione, curiosamente unito al desiderio sotterraneo e perverso che le cose peggiorassero, che diventassero talmente insostenibili da spingerci tutti, come popolo, a guardare nell'abisso e, a quel punto, a reagire: senza la certezza che la situazione fosse disperata, a quanto pare, non ci saremmo mossi. Oh, fu un periodo eccezionale e io ne restai contagiato quanto tutti gli altri, anche se la mia esaltazione non era causata solo dalla minaccia dell'invasione, ma da motivi diversi, da motivi personali. Quello era il periodo in cui venivi regolarmente a farmi visita a Elgin.

E poi... la tragedia. Dovevo proprio perdere anche te, James, era davvero inevitabile? Avevo già avuto qualche presagio e pur di continuare a vederti mi ero lasciato sfuggire di proposito quelle allusioni: ma non era stato saggio. E tu sei tornato sì, ma con un'espressione in volto che non ti avevo mai visto, un risentimento cupo, adolescenziale, misto a vera collera. Ti sei presentato alla porta, teso e caricato come una molla, e io ti ho fatto accomodare direttamente nell'ambulatorio. Era una bella sera tiepida d'estate. «Qualcosa da bere?».

«No, grazie. Sono venuto per quello che ha detto di mia madre l'ultima volta».

«Ah, sì?». Ho aggrottato la fronte, senza guardarti, e per prendere tempo mi sono acceso una sigaretta.

«Sì. Lei ha insinuato che non sarebbe stata curata come si doveva».

«Ho detto questo?».

«Questo mi sembra di avere capito».

«Certamente non era mia intenzione».

«Allora perché ha detto che avrebbe voluto visitarla lei?».

«Non certo per un fatto di competenza».

«No? E allora perché?».

«Lei che ne dice?».

In quel momento, con orrore, ho rivisto nel tuo sguardo furibondo l'espressione di tuo padre la notte del St. Basil. «Ha detto che le malattie renali sono difficili da diagnosticare».

«E infatti è così».

«Ma perché avrebbe detto una cosa simile, se non per insinuare che non era stata curata a dovere?».

«Lei pensa che non sia stata curata a dovere?».

«Io?». La domanda ti ha colto di sorpresa.

«Sì, lei. Non era preoccupato?».

«Forse. Comunque ne avevo parlato con mio padre».

«E allora?».

«Lui mi aveva detto che si stava facendo tutto il possibile».

«Ma lei non ne era convinto».

«Scusi, lei che ne sa?».

Mi sono stretto nelle spalle. «Vorrei che non se la prendesse così».

«Non crede che se ci fosse stato un modo per curarla, mio padre l'avrebbe saputo?».

«Gliene ha parlato anche di recente?».

«Sì».

«E cosa le ha detto, di me?».

«Ha detto...».

«Cosa?».

«Che lei non era il suo medico curante. E che quindi tira a indovinare».

«Avrà senz'altro detto molto di più. Avrà senz'altro detto che sono inattendibile e inaffidabile e che lei non dovrebbe aver a che fare con me».

Mi hai guardato furioso senza dire nulla.

«Ciò nonostante, lei è tornato a parlarmene. E perché? Perché sospetta che ci sia qualcosa di vero in ciò che dico. Lei non è convinto che suo padre stia dicendo la verità».

Mi ero spinto troppo in là. Ti sei alzato di scatto col viso in fiamme e sei uscito dalla stanza. Maledizione! Maledizione, maledizione, maledizione! Ti avevo sottovalutato, avevo sottovalutato quanto fossi succube di Ratcliff. Un attimo dopo la porta d'ingresso si è chiusa con un tonfo alle tue spalle. Sono rimasto lì seduto a fumare finché Spike non ha protestato, costringendomi a occuparmi di lui.

Tre giorni dopo mi è giunta la notizia che, senza neppure rendermene conto, avevo temuto sin dall'inizio di quella primavera: eri stato ferito. La telefonata arrivò mentre, chiuso in ambulatorio, mi stavo occupando di Spike. Era l'aiutante maggiore della base. «Lo stormo B?» ho esclamato. Era il tuo. «Chi?».

Eri tu.

Cinque minuti dopo ero già in macchina sulla strada costiera. Il soprassalto era stato violentissimo, e mi aveva colto di sorpresa. Immaginavo il tuo Spitfire che rotolava sul campo, finendo per schiantarsi, e te ferito, morente, tra i rottami. Poi l'aiutante maggiore mi ha detto che avevate incontrato un pesante fuoco di contraerea sulla costa e che tu eri stato colpito

mentre inseguivi un Dornier. «È grave?» ho chiesto.

«È sceso dall'aereo con le sue gambe,» ha risposto lui «ma non è in buone condizioni».

L'infermeria della base era uno dei tanti prefabbricati a un piano raggruppati all'ombra di un hangar. L'ambiente principale conteneva sei letti, tre per lato; accanto c'era una stanzetta che fungeva da studio per l'ufficiale medico, ed è lì che ti ho trovato. Stavi in piedi davanti alla finestra, ed entrando di corsa ho subito notato lo strappo nei calzoni, appena sotto la cintura ma parecchio a destra della colonna vertebrale. Il sangue aveva macchiato il tessuto tutt'intorno alla ferita. «James,» ho esclamato «è stato ferito!».

Ti sei voltato rigido verso di me, trasalendo per il dolore. Il tuo volto aveva un'espressione dura e ostile. «Niente di grave» hai detto seccamente.

«Diamo un'occhiata».

Nel caso di ferite profonde come questa quel che desta maggior preoccupazione è il midollo spinale, il rischio di lesioni alle vertebre. Ti abbiamo sfilato senza difficoltà il giubbotto e i calzoni, ma il sangue rappreso aveva incollato camicia e mutande alla carne. Ho dovuto staccarle un po' alla volta, facendoti di nuovo trasalire. Mi ero seduto su una sedia e tu mi stavi davanti, di spalle, alla luce. La ferita era piccola, irregolare e profonda; probabilmente una scheggia di shrapnel ti si era infilata nel muscolo della natica in alto, ma senza interessare la colonna vertebrale né i tessuti adiposi, quindi non c'era pericolo immediato di infezione. Naturalmente, ti ho spiegato, per essere sicuri bisognava aspettare le lastre, ma il tetano sembrava scongiurato. In fondo alla stanza c'era un lettino. «Si sdrai» ti ho detto. «Le pulirò la ferita. Temo che dovrò farle un'anestesia locale».

«Faccia pure» hai mormorato, salendo con cautela sul lettino mentre io preparavo la siringa. Ti ho iniettato il liquido nel muscolo, vicino alla ferita, notando che avevi la pelle come quella di tua madre, setosa al tatto. Aspettai un attimo che l'anestetico facesse effetto. Con mio grande fastidio, mi sono sentito assalire da una vampata del tutto inattesa di dolore, tanto che ho dovuto voltarmi dall'altra parte e rimanere così aspettando che passasse. Un attimo dopo nuovamente padrone di me stesso, ho cercato di concentrarmi sul compito. Mi sono messo a ricucire la ferita e, James, se avessi suturato il viso di una bella donna non credo avrei prestato maggior cura. L'ho richiusa grossolanamente con del catgut, poi ho suturato la parte superficiale col filo di seta, a punti così piccoli che non sarebbe rimasta la minima cicatrice. È stato un lavoro minuzioso e lungo, ma se ci fosse stata

tua madre su quel lettino avrei fatto l'impossibile; lo stesso per te. Dubito che tuo padre se la sarebbe cavata con altrettanta eleganza.

Finalmente ho terminato e tu sei sceso dal lettino. Mi sono lavato le mani. «Niente voli per un po'» ho detto guardandoti riflesso nello specchio sopra il lavandino. Stavi attraversando lentamente la stanza e la sutura risaltava nera contro il bianco della natica. Hai afferrato la vestaglia appesa a un gancio dietro la porta e, mentre la indossavi, ho colto nello specchio una fugace visione della parte anteriore del tuo corpo. Mi sono voltato per asciugarmi le mani con un panno. Ciò che avevo visto mi lasciava perplesso: il tuo pene aveva qualcosa di strano.

Quella notte a Elgin ripensai preoccupato a quanto avevo visto. Ero preoccupato come medico. Ma come uomo, come *amico*, ero rimasto ferito dalla freddezza e dall'ostilità che mi avevi dimostrato. Mi consolavo sapendo che saresti stato costretto a rivedermi, se non altro per farti togliere i punti, e decisi che ti avrei trattato con la cortesia neutra e sbrigativa del professionista. Saresti stato tu a compiere il primo passo verso la riconciliazione, come e quando l'avessi ritenuto opportuno. *Se* l'avessi ritenuto opportuno...

Ero in ambulatorio quando, qualche giorno dopo, sei entrato in sala d'aspetto. Avevo le tue lastre davanti, sulla scrivania. Come sospettavo c'era un frammento di metallo conficcato nel muscolo della regione lombare, ma, visto che non correvi alcun rischio di infezione, era inutile cercare di estrarlo. Ti ho fatto accomodare in ambulatorio e ti ho chiesto di spogliarti, curioso di verificare se quella che avevo visto per pochi secondi nello specchio dell'infermeria era o no una lieve anomalia dei genitali.

Sei uscito da dietro il paravento e mentre venivi avanti ti ho osservato attentamente. Ti ho fatto fermare in mezzo alla stanza. Quello che ho visto, alzandomi dalla scrivania, era un giovane piccolo, pallido, dal fisico perfetto, coi capelli neri, le spalle e i fianchi stretti e una quasi totale assenza di peluria. Ho notato una tendenza all'infantilismo negli organi sessuali, come pure una lieve convergenza degli arti inferiori alle ginocchia e un'impercettibile ginecomastia, forse evidente solo a un occhio clinico, con un leggero ingrossamento del capezzolo. Questo mi ha fatto pensare immediatamente a una disfunzione ghiandolare in fase iniziale, il che era preoccupante. Mi sono avvicinato pensieroso, ho preso una sedia e ti ho esaminato con maggior cura. Ho di nuovo notato quanto fosse liscia la tua pelle. Quindi mi sono dedicato con particolare attenzione al pene, paffuto e

morbido come quello di un bambino, e ai testicoli, soppesandoli in mano. Sindrome di Froehlich? Erano piuttosto piccoli. All'improvviso hai perso la pazienza. «Ora basta» hai detto. Mentre mi alzavo in piedi sei andato svelto al lettino e ti sei sdraiato a pancia in giù. Allora non conoscevo bene quella patologia, ma sapevo che uno shock o un'emozione violenta potevano causare disturbi al sistema endocrino. «Ha subito qualche trauma ultimamente?» ti ho chiesto a bassa voce, cominciando a toglierti i punti.

Uno sbuffo represso a stento. «Quanti ne vuole. C'è una guerra».

«Ah».

Ti eri rivestito e stavi nuovamente seduto di fronte a me. Gran brutte bestie, i disturbi endocrini: non sapevo proprio cosa aspettarmi. La mia preoccupazione era che la cosa potesse sfuggirci di mano, e ritenevo opportuno farti visitare da uno specialista. Quando te ne ho parlato, però, hai escluso categoricamente l'idea di andare a Londra per una visita. Con una certa insofferenza mi hai detto che la squadriglia era parecchio al di sotto dell'organico completo; i nuovi piloti avevano fatto pochissime ore di addestramento sugli Spitfire e occorreva aiutarli e tenerli d'occhio di continuo. E comunque, mi hai detto, a difendere le nostre coste erano rimaste soltanto le poche squadriglie di caccia ancora operative. Non era il momento di scappare a Londra per farsi visitare da uno specialista, e poi perché? Tu ti sentivi benissimo. A parte quella scheggia nella schiena eri a posto. Il tuo dovere era di restare a Griffin Head, e nulla ti avrebbe fatto cambiare idea.

Il tuo bisogno di negare ciò che doveva averti molto turbato, quei curiosi cambiamenti che stavano avvenendo nel tuo corpo, era del tutto comprensibile. Ho cominciato a spiegarti cos'erano l'ipofisi e la secrezione degli estrogeni: se la prima funzionava male bisognava rivolgersi subito a uno specialista. Ma tu non ne volevi sapere e mi hai interrotto seccato prima che riuscissi a spiegarmi chiaramente. No, finché non era finita, no, hai detto. «Cosa, la guerra?» ho esclamato.

«No» hai risposto. «La Battaglia d'Inghilterra».

La Battaglia d'Inghilterra. Era la prima volta che udivo quell'espressione. Ora che la Battaglia di Francia era terminata, sarebbe iniziata la Battaglia d'Inghilterra. E si sarebbe combattuta nei cieli perché, per invadere l'Inghilterra, Hitler doveva portare indisturbato il suo esercito al di là della Manica, quindi doveva prima togliere di mezzo la RAF. Non doveva sorprendermi che tu avessi scelto di restare a combattere. Il tuo paese veniva prima di tutto.

I giorni seguenti non furono facili. Dormivo male e di conseguenza mi sentivo stanco, la stanchezza rendeva Spike particolarmente rabbioso e questo, a sua volta, mi impediva di riposare. La notte, nelle lunghe ore insonni, camminavo su e giù per lo studio e scendevo lungo il sentiero che portava alla scogliera e restavo a guardare i fasci delle fotoelettriche. Tu eri continuamente nei miei pensieri. Cercavo di immaginare il rifugio, in realtà poco più che una baracca con una stufa al centro e la canna fumaria che usciva dal tetto, alcune vecchie poltrone e qualche divano recuperati qua e là nei fienili, un tavolo con un telefono sopra e, appesi al muro, avvisi e cartine. Nelle giornate di sole trascinavate le poltrone fuori, sul prato ai margini del campo; altrimenti ve ne stavate raccolti intorno alla stufa a leggere giornali o romanzi, oppure a giocare a scacchi, pronti a scattare non appena il telefono avesse squillato, con l'ordine di decollare all'istante. Com'era per te? Gli altri dovevano preoccuparsi solo dei Messerschmitt, la minaccia che avevano di fronte era chiara. Il loro nemico arrivava dall'altra parte della Manica, dalla Germania. Ma il tuo no, il tuo era dentro di te, ma cos'era esattamente? La sindrome di Froehlich, come sospettavo? La distribuzione dell'adipe era certamente di tipo femminile, anche se mancava il cospicuo deposito sul basso ventre e sulle cosce che di solito le si associa. Era possibile che la costante ansia da combattimento che provavano i piloti da caccia causasse disturbi endocrini di gravità tale da provocare cambiamenti visibili nei caratteri sessuali.

Passarono parecchi giorni senza che venissi a trovarmi. Ti cercavo ogni volta che venivo alla base, ma per qualche motivo non c'eri mai. Poi, un pomeriggio, mentre stavo uscendo dall'infermeria, ho visto atterrare il tuo Spitfire. L'ho riconosciuto subito, ho aspettato che si fermasse e ti sono venuto incontro sul prato. Tu hai sollevato il paracadute e sei sceso dall'ala con un salto. Sembravi decisamente seccato di vedermi; mi hai rivolto un breve cenno del capo, per poi darmi subito la schiena. «James,» ti ho detto con il tono più calmo e cordiale «perché non viene in ambulatorio, domani? Vorrei darle un'altra occhiata».

Senza badarmi, tu ti sei messo a discutere delle mitragliatrici con il tuo meccanico. Ho insistito. La tua salute non era forse responsabilità mia, adesso? «Ho trovato delle informazioni che potrebbero interessarle».

«Domani sono in missione» hai risposto senza voltarti.

«Non possiamo aspettare troppo» ho detto.

Finalmente ti sei girato. Buttato il casco da una parte, hai cominciato a

pulirti le mani su uno straccio. Eri furioso. «Senta, dottore,» hai detto, con un lampo di rabbia negli occhi «non parliamone più, d'accordo? Io sto benissimo, ha capito?».

«Come vuole. Ma non venga a dirmi che questa storia non la sta logorando. Parlarne potrebbe farle bene».

«Sono sicuro di no» mi hai risposto secco. «E ora, se vuole scusarmi, ho un aeroplano da controllare».

«Ma James,» ho esclamato «lei è malato!».

Ti sei voltato verso di me. «No, dottore. Il malato è lei».

Non ho insistito. Non volevo esasperarti. Forse la cosa migliore per te era combattere la tua guerra e non prestare eccessiva attenzione a una malattia che dopotutto non era mortale. Ma ho notato che stava progredendo, l'ho capito dalla tua pelle, dalla tua voce, dal tuo atteggiamento. Impossibile sapere cosa stesse accadendo in altre parti del tuo corpo, avrei dovuto visitarti per capirlo; ma sembrava molto poco probabile che tu me lo permettessi. Tuttavia, immaginavo quanto fosse preoccupante vedere il proprio corpo comportarsi in maniera così strana e, con ogni probabilità, dover affrontare anche gli stimoli e i desideri di quella che ritenevo sentissi come una creatura estranea, chiusa dentro di te.

Nel frattempo stava diventando sempre più chiaro a tutti che per i tedeschi il controllo dei cieli era essenziale. La Luftwaffe attaccava la RAF giorno e notte, in aria e al suolo, perché solo annientando la RAF si sarebbe potuto tentare uno sbarco in Inghilterra. Churchill aveva detto che il futuro della civiltà dipendeva da voi. Se aveste fallito, se la RAF non fosse riuscita a respingere l'attacco aereo tedesco che doveva aprire la strada a uno sbarco sulla costa meridionale, il mondo sarebbe sprofondato nell'abisso di una nuova e oscura barbarie, resa ancora più sinistra dalla luce di una scienza perversa.

Questa, dunque, fu la fine del breve periodo idilliaco della nostra amicizia. Dall'inizio della Battaglia d'Inghilterra ci siamo visti sempre meno; eri in stato di massima allerta dall'alba al tramonto e avevi poca voglia di passare le tue serate a Elgin. Non è difficile capire perché. Vivevi in una perenne prostrazione fisica e mentale e non volevi altro che qualche ora di sonno, e la compagnia degli altri piloti, perché solo loro potevano capire quello che stavi passando. Non tutto, però. Io soltanto ero a conoscenza della tua malattia, dell'ammutinamento delle tue ghiandole impazzite. La notte, nella stanza d'angolo all'ultimo piano, non facevo che consultare li-

bri e pensare a te, chiedendomi cosa ti facesse diventare ogni giorno sempre più pallido, levigato, taciturno. Alla fine capii di essermi imbattuto in una patologia fino ad allora sconosciuta alla scienza medica. L'impatto di un logorio emotivo intenso e continuo sul sistema endocrino non era mai stato studiato a dovere, probabilmente perché non si erano mai verificate prima le condizioni necessarie a provocarlo, quali ad esempio i rapidi, furibondi combattimenti aerei.

Sospettavo che in alcuni soggetti predisposti alla paura, in particolar modo il costante terrore di una morte improvvisa e violenta, potesse causare disturbi all'ipofisi, che a loro volta potevano innescare un grave squilibrio ormonale. Era una nuova sindrome, forse una nuova malattia, una malattia tipica della guerra moderna. Avrei potuto enunciarne le caratteristiche solo se mi avessi permesso di visitarti, di tracciare un decorso, di tentare una cura; ma questo, chiaramente, non eri pronto ad accettarlo. Forse, se mi avessi permesso di visitarti ancora, avrei potuto condurre una ricerca accurata e scrivere una monografia, pubblicare un resoconto della diagnosi e delle cure, darle persino un nome... *morbo di Haggard*? No, che pensiero ignobile! Lo scacciai dalla mente. Tu soffrivi, questa era la cosa che più importava, ed era mio dovere alleviare le tue sofferenze.

In agosto il tempo migliorò. L'aria era serena, tiepida e senza vento, una magnifica estate inglese, ma anche la condizione peggiore per una forza aerea sovraffaticata e a corto di uomini, con i piloti vicini al collasso. Decollavate in continuazione, cinque, sei, sette volte al giorno. Il cielo sopra Griffin Head era solcato da scie che si srotolavano come bende, quando gli Spitfire attaccavano i Messerschmitt di scorta ai bombardieri diretti alle basi aeree dell'Inghilterra meridionale. Le perdite erano pesanti. La vostra base subì un'incursione proprio mentre mi trovavo là anch'io. Era una giornata calda, senza una nuvola, assolutamente tranquilla, finché l'altoparlante gracchiò: «Grossa formazione di bombardieri nemici in avvicinamento. Tutto il personale non impegnato nel servizio attivo si metta immediatamente al riparo». Ho alzato gli occhi, ma nell'azzurro del cielo estivo non sono riuscito a sentire né vedere niente. Tutt'intorno al campo gli uomini correvano ai rifugi. Uno Spitfire mi è passato vicino rombando per decollare col vento di coda e in quel momento li ho visti: una decina di sagome nere, luccicanti sotto il sole, che puntavano dritte su di noi. Sono rimasto a guardarle pietrificato, affascinato, incantato: quello era il nemico.

Poi ho sentito il rìschio sempre più acuto della prima bomba, ho capito

cosa stava per succedere e mi sono gettato sull'erba, coprendomi la testa. Tra le dita ho visto lo Spitfire decollare e mi è venuto in mente che a bordo potevi esserci tu. Era a circa sette metri da terra, quando all'improvviso l'ho visto schizzare verso l'alto come spinto da un elastico, ricadere a terra capovolto e proseguire strisciando sulla pista. Un attimo dopo sono stato investito da un'ondata di terriccio e ho sentito qualcuno che gridava: «Corra, per amor del cielo!». Sputando la terra che mi era entrata in bocca ho visto con la coda dell'occhio l'aiutante, davanti alla porta di un rifugio, che gesticolava come un pazzo verso di me. In qualche modo sono riuscito a raggiungerlo. Il mio primo pensiero è stato di recuperare la mia borsa nera, finita da qualche parte sulla pista; il secondo sei stato tu. Mi domandavo se fossi davvero a bordo dello Spitfire precipitato. Ho cominciato a chiedere in giro, ma tra i fischi e i colpi delle bombe che cadevano era impossibile farsi udire. L'aria era densa di polvere, il rifugio tremava a ogni esplosione e per parecchio ho pensato che fossi morto e che presto lo sarei stato anch'io. Poi il bombardamento cessò. Nel rifugio c'è stato un momento di totale silenzio, quindi siamo usciti all'aperto.

La pista era distrutta, piena di enormi crateri. Ovunque c'erano mucchi di terra. Vicino al rifugio, un camion giaceva rovesciato su un fianco con una ruota staccata. Nell'aria calma e silenziosa si levava del fumo. Lo Spitfire si era fermato a metà pista, capovolto, ma senza bruciare. Un'ambulanza stava correndo a tutta velocità sul prato. «Di chi è quell'aereo?» ho urlato.

«Di Johnny Hart, povero cristo» ha risposto qualcuno.

«Bene». Non era il tuo! Poi ho visto la mia borsa, apparentemente intatta, su un grosso cumulo di terra. Mi sono avviato zoppicando, con Spike che mi urlava impazzito nell'anca. Per Johnny Hart non c'era niente da fare: penzolava esanime dall'imbragatura, a testa in giù, col collo spezzato. Riuscivo a pensare solo che saresti potuto essere tu. Saresti potuto essere tu. E saresti stato tu. Un giorno sarebbe toccato a te. Forse non a testa in giù, col collo spezzato, magari precipitando in fiamme nella Manica, uscendo di scena in un bagliore di gloria... La vita media dei piloti da caccia durante la Battaglia d'Inghilterra non era lunga.

La notte osservavo i fasci delle fotoelettriche fendere le tenebre e sentivo i latrati della contraerea. A volte arrivavo fino al ciglio della scogliera e nell'aria tiepida della notte guardavo al di là della Manica la costa francese, avvertendo la presenza del male in agguato. Temevo per la tua vita. Ogni sera telefonavo alla base e chiedevo con discrezione di te. Venivo a ogni

occasione e il fatto che i vostri scherzi si facessero più pesanti man mano che diminuivano le vostre capacità di resistenza era un segno evidente della tensione cui tutti voi eravate sottoposti. Naturalmente non mi importava, certo che no, capivo la situazione. Ve ne stavate ad aspettare allungati sulle vecchie poltrone, le mappe di volo infilate negli stivali, le uniformi stropicciate e sformate, senza colletto né cravatta, solo un fazzoletto di seta intorno al collo. Eravate i piloti dai capelli lunghi, trasandati, cinici e coraggiosi, l'ultima speranza dell'Inghilterra. E tu, ragazzo caro, anche tu te ne stavi lì ad aspettare, come se fossi nato per quello, combattevi e sopravvivevi con i migliori, e solo io sapevo quanto fossi malato.

No, a Elgin non sei più tornato. All'inizio non ci ho badato. Hanno il loro da fare, pensavo. Ma poi ho dovuto riconoscere che il motivo era un altro, che tu mi stavi evitando di proposito. A peggiorare il tutto c'era poi la tua evidente ostilità. Sapevi che ogni volta che entravo in mensa o nel rifugio ti cercavo con lo sguardo, ma tu ti voltavi come se io fossi un estraneo. Una volta ti sei sprofondato in poltrona, hai allungato le gambe e ti sei calato il berretto sugli occhi, fingendo di dormire. Ti sei preso appena il disturbo di nascondere uno sbadiglio. In seguito, ripensandoci, ho capito perché ti comportavi in quel modo: eri arrabbiato con me perché *sapevo.* All'improvviso ti eri allontanato da me, mi evitavi, perché non volevi ammettere il tuo problema fisico, che credo diventasse sempre più evidente, più ineluttabile.

Dev'essere stato doloroso da accettare. Mi era chiaro quanto avessi bisogno non solo di cure, ma anche di un orecchio amico, quanto potessi desiderare affetto e comprensione. A chi altri potevi rivolgerti? Di certo non a Ratcliff. Io avrei potuto aiutarti veramente, perché sapevo bene ciò che stavi passando, potevo comprenderne l'orrore. Guardo ciò che la natura mi ha dato: non sono alto, anzi, il mio corpo è appena più grande di quello di un bambino, eppure ho la testa di un uomo adulto, di dimensioni normali, con una gran massa di capelli alla Beethoven che accentua ancor più la sproporzione della mia corporatura. Dall'arrivo di Spike cammino con un'andatura sciagurata, strascicata e zoppicante, ho la pelle ingrigita e questa curiosa ciocca di capelli bianchi che mi zampilla dalla fronte come una fontana di ghiaccio. Quando penso che in questo corpo sgraziato e storpio alberga uno spirito, uno spirito nobile, che arde di passioni rare e preziose... mi sembra uno scherzo, un travestimento che mi ha costretto a coltivare l'impotenza, per così dire, come stile di vita. Ma tu! Tu eri ancora giovane,

e io ricordavo bene cosa si prova a essere giovani, a essere sani e forti, a vivere nel corpo di un ragazzo. Quando funziona a dovere, non c'è luogo migliore al mondo che il corpo di un ragazzo.

Ma mi mancava anche la tua amicizia: sbagliavo a pensare a me stesso? La solitudine e la perdita di una persona amata non mi erano nuove, Dio solo sa se le ho conosciute quando tua madre mi ha respinto. Ma perdere te subito dopo averti trovato... l'idea mi gettava nello sconforto più nero. Ricordo di essermi fermato a The Elms per far visita a Nan Hale-Newton. Teneva duro: benché divorata dal cancro non mollava, non aveva ancora finito con le fiale, come era solita dire alla figlia Marjorie, che la guardava perplessa. Mi faceva sempre bene vederla; ammiravo la sua determinazione caparbia di non arrendersi alle tenebre finché non lo avesse deciso lei. «Quando mi farà comodo, Haggard» mi diceva. «Allora me ne andrò». Marjorie era un'infermiera abile e fedele, col risultato che ormai rischiava di restar sola; ma se anche Nan provava qualche senso di colpa al pensiero di essere lei la causa del progressivo inaridimento della figlia, non lo diede mai a intendere. «Quella ragazza diventerà una vecchia zitella» diceva, tirando su col naso, quando Marjorie usciva dalla stanza e io preparavo la siringa.

«È colpa sua» ribattevo io (ci parlavamo con franchezza, perché lei non tollerava altra forma di conversazione).

«Sciocchezze. Marjorie è in grado di decidere da sola. Che se ne andasse a vivere la sua vita. Nessuno glielo impedisce».

«No, nessuno glielo *impedisce*».

«Nessuno è obbligato a fare ciò che non vuole».

«E di lei, Nan, cosa ne sarebbe?».

«Di me?». Un'esclamazione di scherno appena soffocata. «Cosa importa di me? Una vecchia ciabattona con un piede nella fossa, cosa può importare?». Si rifiutava di riconoscere la difficile situazione di Marjorie.

E così un pomeriggio tardi, dopo aver fatto visita alla base e aver ricevuto la crudele riprova che tu mi respingevi, tornai a The Elms. Marjorie mi accompagnò di sopra e mi lasciò solo con la madre. «Allora, cosa c'è che non va?». La sua voce era diventata roca e stridente, ma non aveva perso di autorità. Le tende erano tirate, la stanza era piena d'ombre e carica di quel penetrante e nauseabondo odore che manda un corpo malato, corrotto, inattivo da troppo tempo, l'involucro spaccato di una fiamma ancora vigorosa. Gli occhi scintillavano nella testa avvizzita, che le poche ciocche grigie e secche circondavano come un'aureola. «Cos'è che la preoccupa, Hag-

gard? Sputi il rospo. No, lasci che indovini. È quel suo giovane pilota».

Le avevo raccontato di te. Non tutto, però; solo chi eri e chi era tua madre.

«Lo hanno colpito?» chiese. «Li sento lassù, che si ammazzano l'un l'altro».

Le dissi che non avevi più tempo per me.

«Naturale! Perché mai dovrebbe prestare attenzione a un vecchio storpio come lei?».

Per qualche motivo che non so, forse a causa della stanchezza, fu troppo. Mi lasciai sfuggire un singhiozzo. «Oh, per amor del cielo!» esclamò Nan. «Su, su, dov'è la mia fiala? Io sono qui che soffro le pene dell'inferno e lei piagnucola come una scolaretta».

Aveva ragione, naturalmente. Aprii la borsa nera. Qualche attimo dopo respirava piano e aveva chiuso gli occhi. Spike mi stava facendo vedere le stelle, sicché spezzai un'altra fialetta e alleviai pure il mio dolore. Rimasi seduto al suo capezzale, il mio respiro all'unisono col suo, il volto addolcito dallo stesso sorriso triste, finché mezz'ora più tardi Marjorie venne su a vedere se fosse successo qualcosa.

Quando uscii accadde una cosa strana. Scesi al pianterreno con Marjorie e sul pavimento dell'ingresso vidi uno scatolone pieno di vestiti di Nan. Marjorie si accorse che li guardavo e disse: «Sono per gli sfollati. Non è che per caso passa davanti alla chiesa, dottore?».

«Come?». Ero impietrito. In quel mucchio di abiti smessi c'era una pelliccia *identica a quella di tua madre.* Marjorie mi ripeté la domanda. «Sì,» mormorai «certo, ci passo».

«È giusto che qualcuno li usi» disse lei. «Mamma non se li metterà più».

Lasciai lo scatolone con i vestiti alla chiesa, ma solo dopo aver tirato fuori la pelliccia. Quella sarebbe venuta a Elgin con me.

Spesso me ne stavo ai bordi del campo e ti osservavo atterrare. Nell'ultimo tratto vedevo il tettuccio sollevarsi e ti vedevo guardar fuori con gli occhialoni tirati su sul casco da aviatore e il fazzoletto di seta che svolazzava al vento. Che splendido apparecchio era lo Spitfire, con quella sua elegante e ingannevole fragilità, le sue linee perfidamente semplici! La squadra ausiliaria aspettava con l'autopompa e l'ambulanza. Spegnevi il motore e lo Spitfire sembrava quasi planare portato dalla corrente, poi alzavi impercettibilmente il muso e toccavi terra con tutte e tre le ruote, la-

sciando che l'aereo perdesse velocità. Staccavi i collegamenti radio e l'ossigeno, slacciavi le cinture di sicurezza, quindi gettavi le gambe in alto e saltavi giù sull'ala... ed è così che ti ricordo, mentre con gli occhi socchiusi osservi il sole dall'ala di uno Spitfire, mentre solo io conosco il segreto della bizzarra mutazione che stai vivendo. Ma tu, se mi vedevi, ti allontanavi nella direzione opposta.

Perché eri così crudele? Solo perché sapevo della tua malattia? Forse c'era dell'altro. Forse c'entrava tua madre. Giorno dopo giorno mi diventava sempre più chiaro che dovevo fare qualcosa. Tu stavi soffrendo di una pena lacerante, e solo io potevo alleviare il tuo dolore. Era mio dovere. Ma attraversavamo momenti difficili e cominciai a sentirmi terribilmente depresso, a pensare che in vita mia non avrei mai conosciuto altro che la perdita. Ci fu una notte in cui nel buio cercai tua madre - con la mente, intendo, perché quando mi sentivo solo e malinconico nel cuore della notte era diventata per me un'abitudine evocare la sua presenza - ma lei non c'era! Non c'era! Riuscivo a richiamare la sua immagine, ma era un ricordo spoglio, nudo, privo di emozione. Non provavo nulla.

Non mi era mai capitato prima. L'incapacità di provare qualcosa: era questa la vera perdita, che mi lasciò sconcertato, spaventato, costernato. Ero salito nella stanza all'ultimo piano, tra le poltrone coperte di teli, a guardare la luna sul mare; tenevo la pelliccia nera gettata sulle spalle, mi ricordava lei, mi aiutava a identificarmi col suo spirito vivente... Ma ora non più! Uscii dalla stanza in preda al panico e scesi le scale frenetico, sgomento, nell'oscurità della casa. Andai nello studio e frugai come un forsennato nel cassetto della mia scrivania: non c'era! Un'altra rampa di scale, gamba buona gamba matta bastone, giù nell'ingresso e dritto in ambulatorio e, proprio come pensavo, la trovai lì nel cassetto: la mosca sotto vetro. Nel buio la strinsi forte, ed essa esaudì le mie preghiere, mi diede il conforto che avevo sperato, debole all'inizio, ma poi sempre più forte: il dolore. Il vecchio dolore, l'amico dolore. Il male, il morso del dolore: era sempre Spike che ricordava, non io, era Spike che conservava il ricordo e le emozioni, era Spike che mi teneva vicino l'esile fantasma, che mi teneva lei attaccata al chiodo dell'anca come una sostanza ectoplasmatica, semitrasparente, che mandava un debole chiarore, e ora tremolava di vita nel buio. Mi lasciai cadere sulla sedia e presi la borsa nera. Adesso stavo meglio, la crisi era passata. E in quel momento capii, con stupore, che la memoria è una facoltà del corpo, non della mente, perché quando mettevo Spike a tacere il ricordo e la nostalgia di tua madre cessavano di tormen-

tarmi.

E poi provai una sensazione folgorante e molto strana: avvertii la sua presenza. Non come ero abituato a sentirla, quando a forza di sognare a occhi aperti evocavo una traccia del suo profumo, il suono della sua voce - in quelle occasioni sembrava che solo una membrana finissima, un velo sottilissimo separassero il prodotto della memoria dalla sua presenza reale -; no, non era la manifestazione volutamente evocata di lei, che invariabilmente mi strappava lacrime di frustrazione mentre maledicevo la mia incapacità di andare oltre e trasformare il fantasma in donna. No, non era questo: era una convinzione tranquilla, spontanea, che si annunciò con calma e mi diede la certezza assoluta che lei era ancora viva e abitava il corpo di suo figlio. Che lei era tornata da me.

Mi alzai e, stringendomi felice nella pelliccia, salii le scale fino all'ultimo piano, da dove potevo guardare il mare e cercare di assimilare l'idea. La profonda somiglianza con tua madre, la femminilità che si stava manifestando in te... Mi ero sbagliato di grosso a ragionare soltanto in termini di disfunzioni ghiandolari. L'interpretazione di *pathos* e *logos* non poteva neppure lontanamente spiegare ciò che ti stava accadendo, la miracolosa metamorfosi innescata dal passaggio del suo spirito nel tuo corpo.

Fu una lunga notte, trascorsa a meditare su tutte queste cose, ma alla fine dormii qualche ora. Quando mi svegliai, l'intreccio di pensiero e prodigio si dissolse. Mi sembravano tutte sciocchezze ridicole. Adesso era il medico dentro di me a parlare, a deridermi, a ostentare scetticismo: il passaggio dello spirito nel mondo fisico? Più facile si trattasse di immaginazione morbosa, ossessioni erotiche aggravate dalla morfina. Il ragazzo soffriva di disfunzioni ghiandolari, col risultato che era preda di una confusione angosciante, e quella doveva essere la mia preoccupazione, la mia unica preoccupazione. Così diceva il medico. E così continuai a pensare, affrontando i compiti della giornata.

Ma al calar della notte non ne ero più tanto sicuro. Guardando le fotoelettriche spazzare il cielo nero, sentendo la pressione di idee che poco avevano a che fare con le caute mezze verità dell'empirismo, mi convinsi nuovamente che l'anima di una donna morta stesse chiamando il suo amore attraverso il corpo del figlio. Davanti alla finestra, avvolto nella pelliccia, la vidi che mi fissava. E capii di avere ragione. Passarono parecchie ore prima che riuscissi a dormire, e quando finalmente mi addormentai feci un sogno davvero curioso.

C'era uno Heinkel in difficoltà nel cielo sopra Griffin Head. Faceva parte di un gruppo che aveva attraversato la Manica scortato dai Messerschmitt. La squadriglia si alzava in tutta fretta e attaccava da dietro, da sopra, sbucando fuori dal sole; i caccia tedeschi cercavano di sganciarsi alternando avvitamenti e picchiate, con gli Spitfire che non li mollavano. Udendo il crepitio delle mitragliatrici, io fermavo la macchina (per qualche motivo mi trovavo sui Downs) e scendevo a guardare il cielo verso nord, ma riuscivo a vedere soltanto le scie di condensa. Gli Heinkel, separati dalla loro scorta, invertivano la rotta e tornavano verso casa in formazione serrata, a quattromila metri di quota, verso la costa. Dall'alto, un caccia che stava rientrando alla base - eri tu? - si gettò su di loro in picchiata per un attacco frontale. Aveva inquadrato il più lento e faceva fuoco con tutte e otto le mitragliatrici, lasciando partire una sequenza di brevi raffiche. Una gran scia di fumo usciva dal motore di sinistra, e il bombardiere cominciava a perdere quota. A circa tremila metri sganciava il suo carico, ma inutilmente, perché subito dopo si schiantava in mare e affondava in un attimo. Nessun superstite. Un grappolo di bombe cadeva alla periferia della città e numerose case subivano gravi danni. Tra esse anche Elgin.

Il corpo ha un modo tutto suo per ritardare il dolore: subito dopo un trauma entra in stato di shock. E la mente fa lo stesso, quando deve proteggersi dall'assalto di emozioni troppo violente. Questo parve accadere ora, nel sogno: per tutta reazione, io restavo stupefatto. Due ore prima ero uscito da una casa; ora, tornando, trovavo un rudere fumante. Lì per lì non afferravo la gravità del danno. C'era un silenzio irreale e l'aria aveva una specie di trasparenza nitida e tremula. Rimanevo nel vialetto, appoggiato alla portiera della Humber, a osservare la facciata, che sembrava quasi intatta: le finestre erano esplose e il tetto era molto danneggiato, ma a un primo esame la casa dava ancora un'impressione di solidità. Poi i miei occhi si spostavano lentamente verso l'alto, posandosi sullo strano scheletro delle travi carbonizzate che si inarcavano contro il cielo azzurro del pomeriggio come le ossa di un animale preistorico. Parecchie stavano ancora bruciando. Era tutto così immobile! Ma in quel mentre un gruppo di tegole scivolava giù, andando a fracassarsi con un rumore metallico tra le macerie all'interno della casa. Mi rendevo conto che Elgin moriva in un pulviscolo di suoni, ansando e gemendo come un essere umano; e sentivo le sue giunture spaccarsi e schiantarsi, mentre i carichi si ridistribuivano. Poi mi veniva in mente che i veri danni dovevano essere sul retro, e così giravo intorno alla casa, in quell'aria pura e stranamente tremula, facendomi largo

tra vetri rotti, tegole e pezzi di muro.

Era lì che la bomba aveva colpito. Era come se un enorme morso avesse staccato il dietro della casa. Il portico, il retrocucina, lo sgabuzzino, la cucina stessa, le stanze sovrastanti: tutto distrutto. Lo scoppio aveva fatto crollare i muri verso l'esterno. Piccoli focolai bruciavano ancora qua e là. Strano, come funzioni l'inconscio: non avevo la percezione di un disastro, ma di tanti frammenti di ordine sparpagliati ovunque. Porzioni scheggiate dell'assito erano crollate ubriache contro monconi di muro, ma in mezzo ai detriti c'era un tavolo con un piattino e una tazzina intatti sopra. Più in là, un fascio di giornali accuratamente legato con lo spago. Sul fornello in cucina c'era una pentola con un cucchiaio di legno, ma piena di tegole rotte. Il soffitto era crollato e andando avanti mi trovavo di fronte un pezzo della parete dello studio, dov'era ancora appeso, intatto, il quadro di un viandante che camminava tra la nebbia. Avanzavo con cautela, sempre con la borsa nera stretta in mano, ancora incredulo, come se stessi andando in ambulatorio per le consuete visite del pomeriggio. E a un certo punto vedevo la scarpa della signora Gregor.

Adesso Spike mi urlava nell'anca, e mi lasciavo cadere su una sedia della cucina, fra le macerie e i piccoli focolai di incendio, e aprivo la borsa nera. Scioglievo una pastiglia in un cucchiaino sopra un fiammifero e, senza incidenti, riuscivo a riempire una siringa, anche se avevo le mani tutt'altro che ferme. Dopo qualche minuto, ritrovata una certa calma, mi chinavo a raccogliere la scarpa. E mi venivano le lacrime agli occhi. Il fumo si alzava in sottilissime volute grigie nell'aria tersa. Una scarpa di donna dice molte cose. Quella della signora Gregor era una robusta e comoda scarpa marrone, piuttosto consumata; era ancora allacciata. Il collo era largo, perché la signora aveva il piede grosso. Una volta presi in mano una scarpa di tua madre, un pomeriggio ormai lontano in Jubilee Road. Il suo piede era piccolo e snello, delicato, e la caviglia sottile. Ricordo che mi ero inginocchiato sul tappeto davanti al fuoco, con lei accoccolata sulla poltrona, dopo che avevamo fatto l'amore, e lì avevo scoperto la perfezione, la bellezza del suo piede e della sua caviglia. A un certo punto udivo la squadriglia in arrivo. Nelle ultime settimane, ogni volta che sentivo gli Spitfire volare sopra la casa, anche se stavo visitando un paziente, mi scusavo, e zoppicando in fretta e furia per il corridoio andavo in cucina, uscivo dalla porta di servizio e alzavo lo sguardo. In quel momento udivo nuovamente la squadriglia e mi meravigliavo che dentro la sua esile figura androgina uno di voi racchiudesse tanto coraggio, tanta innocenza, giovinezza, bellezza e spe-

ranza. Allora, ripeto, alzavo lo sguardo: seduto su una sedia di cucina in mezzo alle macerie di Elgin, stringendo in mano la scarpa di una donna morta, alzavo lo sguardo al cielo e sognavo di vedere un angelo.

Un angelo... e *questo* cosa significava? Cosa mi stava succedendo? Stavo perdendo la ragione? Stavo impazzendo per la nostalgia e cominciavo a confondere la realtà con il prodotto della mia immaginazione distorta dal dolore? Che io riuscissi persino a immaginarti, povero ragazzo malato, nelle sembianze di un angelo... e come un angelo mi eri sicuramente apparso, glabro, diafano, con due piccoli seni e i genitali da adolescente, evanescente nel cielo diurno mentre salivi in alto come un tuffatore che risale in superficie, e *radioso*, interamente soffuso di luce... Mi tirai su di scatto sul letto, Spike si svegliò con me, e rimasi a fissare la porta della camera senza vederla, inorridito, col volto stretto tra le mani. Cosa mi stava succedendo? Mi alzai in fretta, mi feci la barba in quattro e quattr'otto e scesi in cucina. La signora Gregor era ai fornelli, intenta a sciogliere un pezzo di lardo in una padella. Vederla mi confortò. Mi lasciai cadere su una sedia e mi frugai in tasca alla ricerca di una sigaretta. «Uova, dottore?» mormorò lei.

C'era un giornale sul tavolo, e una teiera. «Va bene, signora Gregor» dissi, fissando le notizie di guerra senza leggerle.

«Salsiccia, dottore?».

«Prego?».

«Salsiccia? Le cuocio una salsiccia?». Si era voltata verso di me e teneva in mano una grossa salsiccia rosa di maiale. L'idea del cibo mi era insopportabile. Mi alzai malfermo sulle gambe, uscii dalla cucina e arrancai verso l'ambulatorio. La mattinata era tranquilla; grazie al cielo non c'erano pazienti da visitare. Bene o male, verso mezzogiorno mi ripresi; sentii la signora Gregor che portava a mano la bicicletta davanti a casa e, seguendo un impulso, andai alla porta d'ingresso, dove, non visto, rimasi a osservarla mentre montava sul sellino e si allontanava pedalando lungo il vialetto. Quella scena, non so perché, mi fece piacere, per quanto provare piacere non mi riuscisse gran che facile: oh, be', immagino fossero gli strascichi di quello che avevo provato nel sogno, trovando la sua scarpa tra le macerie di Elgin... Ad ogni modo, ero sollevato che alla fin fine quella brava donna non fosse morta e, più prosaicamente, che tenesse ancora tanto al mio benessere da venire ogni giorno a Elgin.

Più tardi andai a visitare Nan Hale-Newton e le raccontai il sogno. Lei non era mai capitata sotto un bombardamento, mi disse, ma aveva perso

casa più d'una volta e sapeva quanto potesse esser doloroso. Comunque, erano sempre e solo mattoni e malta; lei la vedeva così. Non Elgin, replicai, quella casa non era solo mattoni e malta. Stupidaggini, sbuffò lei. E poi disse una cosa sorprendente: «Lei dovrebbe sposarsela, quella donna».

«Quale donna?».

«La sua governante».

«La signora Gregor? *Sposarmela*?». Ero allibito. Come diavolo le era venuta in mente questa idea?

«Ma si guardi, dottore. Lei è malato. Sta cadendo a pezzi. Non mangia mai. Sempre lì a rimuginare su quel maledetto ragazzo. Se la sposi: ha bisogno di qualcuno che le stia dietro. E quella donna si godrà lei, anche se non per molto. La sposi finché può». Poi fece un sospiro. La stanza era piena di ombre. «Sono stanca» disse. «Sogno sempre l'acqua». Le dissi che non sapevo cosa significasse. E restammo seduti lì in silenzio.

Quasi non vorrei raccontarti ciò che accadde quella notte. Irresistibilmente attratto dall'idea di starti vicino, venni alla base. Dato che ormai facevo ufficiosamente parte dell'équipe medica, la sentinella mi lasciò entrare e parcheggiai di fianco all'infermeria. Sapevo dov'erano gli alloggi dei piloti; cosa sperassi di fare là, proprio non lo so. So soltanto che mi sentivo attratto da te come una falena dalla fiamma. Oh, adesso rabbrividisco all'idea: mi rivedo nascosto all'ombra del grande hangar silenzioso - c'era la luna, quella notte, e pochissime nuvole, il che rendeva difiicile nascondersi - e mi rivedo passare di corsa accanto agli Spitfire, una figura esile e zoppicante avvolta in una pelliccia nera che sgattaiola in una vasta distesa di ombre e aerei. A lato dell'hangar, di fronte ai vostri alloggi, si trovava uno di quei prefabbricati, con il tetto di lamiera ondulata che riluceva sotto la luna. Mi sono dovuto fermare, senza fiato. Da qualche parte, lì dentro, dormivi tu. Cosa avevo in mente di fare? Venire da te in quel buio? Impossibile! Ero pazzo, pazzo! Ma non me ne andai, non subito almeno, e mi sedetti sul prato, nell'ombra, con la schiena appoggiata al muro, sentendomi in contatto con te solo perché toccavo l'edificio in cui dormivi.

Tornai a Elgin nelle prime ore del mattino, andai in ambulatorio e tirai fuori le tue lastre. Rimasi a lungo, non so quanto, a guardare quelle ombre, quei nebulosi echi visivi del tuo corpo, e conficcato dentro, il contorno netto della scheggia, il tuo Spike, il legame materiale che ci univa.

Il pomeriggio seguente sono venuto alla base come al solito. Dopo aver

parcheggiato vicino alla pista sono rimasto seduto in macchina a fumare una sigaretta dopo l'altra. Gli aerei decollavano senza sosta, e a un certo punto l'aiutante maggiore è venuto a chiedermi se avevo bisogno di qualcosa. Niente, grazie, ho risposto. Ed è stato allora che mi ha detto, con tutta la delicatezza possibile, che la mia presenza metteva a disagio i piloti. «Sa come sono superstiziosi» spiegò. «Non le dispiace, vero, dottore?». E così me ne sono andato; tanto sapevo dove avrei potuto trovarti più tardi: alla mensa c'era una festa.

Era una serata tiepida. Le fotoelettriche squarciavano le tenebre e la notte era scossa dal cupo rimbombo dei cannoni. Sceso in spiaggia, arrancavo avvolto nella pelliccia nera, imprecando dentro di me contro le tenebre incombenti, mentre il mare sibilava e mormorava sulla sabbia. Quando sono arrivato alla mensa, provato dalla stanchezza e dal dolore, la festa era già in pieno svolgimento; i piloti facevano baldoria. Ma in tutta quell'allegria c'era una nota malcelata di stanchezza, di disperazione, persino di isteria. Vi alzavate in volo cinque, sei, sette volte al giorno, le perdite erano altissime, l'assalto inesorabile. Non conosceva soste. Arrivavano a ondate, una dopo l'altra, i Dornier, gli Heinkel scortati dai Messerschmitt. Li avevo visti, quegli aerei neri scintillanti al sole, con le croci sulle ali, che avanzavano rombando implacabili, votati a distruggerci: erano la manifestazione stessa del male. La vostra frenesia di fare festa, quindi, non mi stupiva; quella che cantavate, raccolti intorno al piano, era la canzone della morte.

Mi sono avvicinato e tu mi guardavi, sicuramente ti sarò sembrato assurdo, di certo io mi vedevo assurdo: una figura tragica in scala ridotta, che soffriva le pene dell'inferno. Ma per cosa, esattamente? «Salve, dottore» hai detto con voce stanca, voltandoti verso il bar.

«Salve, James». Angelo mio! Sono rimasto in piedi accanto a te, aspettando di essere servito. Ti ho offerto da bere, ma hai rifiutato. Ho ordinato un gin. La gente parlava a voce alta, rideva, una baraonda di giovani ben piantati in uniforme blu, ma noi due sembravamo stranamente isolati da tutto. «James,» ti ho detto accendendomi una sigaretta senza guardarti «ho forse offeso i suoi sentimenti?».

La sigaretta era accesa. Un tiro, un sorso di gin, poi ti ho lanciato un'occhiata. Fissavi le file di bottiglie dietro il bancone, e io non sapevo come interpretare la tua espressione. Hai portato il bicchiere alle labbra. «Sa, io sono solo preoccupato per la sua salute. Se in qualche modo ho mancato di tatto...».

Hai sollevato appena le sopracciglia.

«Se l'ho allarmata in maniera eccessiva...».

Era un sorriso, quello che avevo intravisto?

«Se le ho dato l'impressione sbagliata...».

Un sommesso sbuffo di scherno.

«Sì, l'ho spaventata, lo vedo. Non ce n'era bisogno, assolutamente. Le possibilità sono diverse. Le posso prescrivere una cura a base di ormoni. Però dovremmo parlarne. Deve permettermi di visitarla ancora».

«Ah, no» hai ribattuto con assoluta convinzione. Poi, finalmente, ti sei voltato verso di me, le sopracciglia nere e sottili ravvicinate in un'espressione irata, gli occhi limpidi e scuri che ardevano di rabbia, e hai detto: «Non so cosa si immagina che abbia, ma le posso assicurare che io non mi sento proprio *nulla di strano*».

Dunque era così. Negavi ancora, fingevi che non stesse accadendo. Respingevi l'idea, non la consideravi neppure. Potevo capirlo. «James». Sapevo di dover usare molto tatto, e avrei preferito parlarne in ambulatorio, se solo me lo avessi permesso. «James, lasci che le spieghi qualcosa dell'ipofisi».

Scrollando appena la testa ti sei voltato di nuovo verso il bar. La malattia stava progredendo, era evidente, e per un attimo sono stato lì lì per perdere il controllo: vedere te in quell'uniforme, sapendo quel che sapevo del corpo che c'era sotto, mi affascinava. Di colpo - è stata una cosa molto strana, che non mi era mai accaduta prima -, di colpo ho sentito un moto inequivocabile di desiderio, di *passione.* Ho preso il bicchiere di gin, mi sono passato una mano tra i capelli, forse arrossendo un poco, non so... ero confuso come non lo sono mai stato. Poi mi sono reso conto che alle mie spalle tutti ridacchiavano, e voltandomi ho visto un pilota venire verso di me, tutto una mossetta, e chiedermi con un ammicco, fra gli sghignazzi dei compagni: «Le andrebbe di visitarmi, dottore?». Spike ha urlato, io mi sono voltato verso il bar, ho scolato il mio gin e ne ho ordinato un altro. Idioti. Gettandoti uno sguardo di sottecchi, ho notato che ti stavi allontanando dal bancone con un bicchiere in mano, una sigaretta tra i denti, una ciocca di capelli neri che ti penzolava sulla fronte, e sorridevi.

Più tardi a Elgin, ritrovata la calma - almeno quella, certo non il buonumore - sono rimasto davanti alla finestra della stanza d'angolo all'ultimo piano ad ascoltare il tuono dei cannoni e a ripensarti davanti al bar della mensa, un fazzoletto di seta color argento legato intorno al collo. Ed è stata l'ultima volta che ti ho visto tutto intero.

I giorni seguenti sono passati in una specie di stordimento. Continuavo a fare il mio lavoro, quel poco che ancora mi restava, e tutti i pomeriggi salivo alla base. Intorno a Griffin Head erano stati tolti tutti i cartelli stradali e le targhe coi nomi delle strade, in modo da confondere i tedeschi quando fossero arrivati. Nel caso ce ne fosse stato bisogno, questo serviva a ricordarci che, giunto il momento fatidico, lo sbarco sarebbe avvenuto sulla costa meridionale: Griffin era in prima linea. La città era tutto un intrico di mine e filo spinato; avevano sistemato in mezzo alla strada enormi cilindri di cemento per bloccare l'avanzata dei convogli armati nemici e piazzato sentinelle ovunque, dentro a fortini di calcestruzzo; peccato che, in tutto, avessero solo due mitragliatrici. Le barricate che avrebbero dovuto fermare l'avanzata tedesca erano pietose: cataste disordinate di barili, tronchi d'albero e vecchie testate di ferro; all'incrocio tra la strada costiera e il corso la polizia aveva scaricato cento tonnellate di vetri rotti, quasi si preparasse un assedio medioevale. Dissi quello che pensavo alla signora Gregor e lei mi ammonì di non parlare troppo liberamente; chi diffondeva «allarme e disfattismo» rischiava una multa, o addirittura il carcere. Un tizio aveva detto più o meno in pubblico che sarebbe stata una gran bella cosa vedere l'impero andare in malora e si era beccato un anno di galera. A Winchester, un ufficiale alloggiato in una canonica fu denunciato dalla figlia del vicario come spia perché non tirava la catena dopo essere andato in bagno - comportamento, secondo la ragazza, «non da inglese».

invasione. Ecco cosa accade a una comunità davanti alla minaccia di un'invasione. Seduto in macchina a fumare vicino al campo di aviazione, riflettevo su cosa stava per succederci, su che cosa sarebbe successo quando fossero arrivati. Stava già scendendo la sera quando ti ho visto alzarti in volo per la settima o ottava volta quel giorno e salire in alto, verso occidente, verso il sole. Che posto c'era per noi nel Terzo Reich? mi chiesi. Io, uno storpio, e tu... tu, un giovane d'animo nobile, coraggioso e malato, che metteva a repentaglio la propria vita per una causa disperata...

Immagino sia andata così. Volavate a seimila metri, in formazione, quando ve li siete trovati di coda. Erano troppi. Una brusca cabrata, un tonneau altrettanto rapido, e gli siete piombati addosso, annullando il loro vantaggio. Il pilota di fianco a te ha sparato una raffica, e il 109 tedesco ha virato verso di te. Era tuo. Teso, concentrato, la fronte imperlata di sudore, le nocche sbiancate, hai tirato la cloche per prenderlo a 90°, e poi via, una raffica di quattro secondi. Lo immagino, il cupo sollievo di vedere un bandito in linea di tiro, e il tracciante che arriva a segno. Per un attimo il cac-

cia nemico è parso restare immobile, poi è precipitato avvitandosi in mare in una scia di fiamme rosse. I caccia erano ovunque, piegati, capovolti, sfrecciavano fra i traccianti, l'improvviso bagliore del sole morente sul metallo. Uno ti è caduto in fiamme sulla destra, mentre uno Spitfire ti passava vicino in un mezzo tonneau. Procedevi a zig zag, cercando di guadagnare quota, quando ne hai visto un altro sotto di te salire col sole alle spalle, e ti sei avvicinato a meno di trecento metri lasciando partire una raffica di due secondi; un'ala è andata in pezzi, il motore ha fatto fumo, ma l'aereo non è precipitato. Con rabbia, hai sparato un'altra raffica e finalmente hai visto le fiamme schizzare in alto mentre il caccia cadeva a spirale. E poi... un attimo di distrazione. Perché? Il sole negli occhi? Un fremito di paura? Una fitta di dolore dalla scheggia? Qualunque fosse il motivo, è stato *allora* che hai sentito un'esplosione terrificante, così forte da strapparti la cloche di mano. L'aereo ha sussultato, ma senza prendere fuoco, e così ha potuto dirigersi alla base.

Con quanta amorevole cura lo hai riportato a Griffin Head! A cosa pensavi? Riuscivi a pensare ad altro, oltre che al da farsi immediato? Hai pensato a me? L'abitacolo si è incendiato solo al momento dell'impatto. Io ero lì ad aspettarti. Sono stato io a vederti in piedi sull'ala avvolto dalle fiamme e poi cadere, io ad arrivare da te per primo e a spegnere le fiamme con la mia pelliccia. E sono stato io a uccidere con l'ago e la fiala il dolore di un corpo troppo ustionato per continuare a vivere. Ultima ironia della sorte, sono stato io a ucciderti, sì, ma perché ti amavo. Per risparmiarti la sofferenza.

E ora giaci qui tra le mie braccia, e io accarezzo questa povera testa carbonizzata, questa testa nera bruciata, coperta di vesciche e maleodorante, mentre gli altri accorrono disordinatamente nella luce del crepuscolo. Stretto contro il mio petto, la bocca spalancata nel tentativo disperato di respirare, gli occhi che mi guardano senza vedermi... ragazzo mio adorato, cosa ti hanno fatto! Non avresti potuto vivere così, col volto arso e ribollente di infezioni, la tua bellezza distrutta...

Alzo gli occhi e distolgo lo sguardo; ho il viso rigato di lacrime. Sì, eccoli che arrivano. E cos'è che stanno gridando? Pazzo? Pazzo, sì... pazzo d'amore...

Le tue povere *mani*... anche tu, come tuo padre, non volevi saperne di indossare i guanti, e guardale ora, ridotte a due artigli. Avevi mani così belle, avevi le mani di tua madre...

Si sono fermati a qualche decina di metri e restano lì, stranamente spet-

trali nel crepuscolo baluginante per il calore che sprigiona l'aereo in fiamme... e quanto rumore fanno! Pazzo, stanno urlando, pazzo: *scappa!* Il serbatoio dell'aereo sta per esplodere!

Adesso, in preda a una violenta esaltazione, sento il tuo spirito vicino. Lei è entrata di nuovo nel tuo corpo, è entrata in questo tuo corpo distrutto e morente, e mentre la passione cresce e Spike urla, frugo nella borsa nera con la mano libera, cercando la siringa. Le tue labbra annerite si schiudono: un rantolo, un sospiro, una parola. Avvicino il volto, cosa mi stai dicendo? Premo delicatamente la bocca sulla tua e cerco la tua lingua con la mia, la cerco con piccoli guizzi veloci finché nel tuo viso orrendamente bruciato sento l'umore dolce e fresco, la lingua ancora viva...

FINE